POESIE

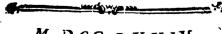
DEL SIGNOR ABBATE

PIETRO METASTASIO

POETA E BIBLIOTECARIO

CESAREO.

TOMO V.

LONDRA.

M. DCC. LXXIV.

LE CINESI

Componimento Drammatico che introduce ad un Ballo.

INTERLOCUTORI.

LISINGA, nobile donzella Cinese, sorella di Silango.

SIVENE, TANGIA, } donzelle Cinesi, amiche di Lisinga.

SILANGO, giovane Cinese ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Linsiga, ed amante di Siven

L' Azione si rappresenta in una Città della Cina.

LE CINESI

Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, *ornata al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.*

LISINGA, SIVENE, *e* TANGIA *siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione.* SILANGO *ascolta, inosservato, da porta socchiusa.* LISINGA, *dopo avere osservato qualche spazio l'una e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.*

LISIN. E Ben! Stupide, e mute.
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem. SIV. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente, e nuovo.
TANG. E un' ora che ci penso, e non lo tro
LISIN. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato
TANG. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l' ho tro
LISIN. Sentiam. TANG. Figureremo
Come se... Non mi piace. O pur... Nè
SIV. Spedisciti. TANG. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono;
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.
LISIN. Lode al Cielo. SIV. E sarà?
TANG. No; non v
LISIN. L' invenzione è felice,

SIV. Bellissimo è il pensier. TANG. Ma l' inventare
E men facile assai di quel che pare. 1

SILAN. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.

TANG. Un uomo! 2 LISIN. Aimè! 3
SIV. Che tradimento è questo? 4

SILAN. Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento? E che vedeste mai?
Un aspide? Una tigre? TANG. Uh! peggio assai.

LISIN. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai? SILAN. Lo so. Ma è una follia Cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l' Occidente
Di questa usanza e stravagante, e rara.

TANG. Ecco, il Mondo a girar, quel che s' impara.

SIV. Ah, mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m' ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! 5 LISIN. Io d' ira avvampo.
TANG. Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo la Corte, e i Manderini.

1 *Si scuopre improwisamente Silango.*
2 *Si alza spaventata.*
3 *Come sopra.*
4 *Come sopra.*
5 *Si pone la mano di* Lisinga *sul petto.*

SILAN. Nò; di ciò non temete.
Alcun ... LISIN. Parti. SILAN. Non vide
Alcun ... SIV. Và, per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno. SILA. Un sol momento, e poi
Bellissima Sivene ... TANG. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar. SILAN. Ma tanto
In odio a voi son' io?
TANG. Si, parti.
SILAN. E ben; così volete? Addio. 1
SIV. Senti. SILAN. Che brami? 2 SIV. Avverti
D' uscir celato.
SILAN. Ubbidirò. 3 TANG. T' arresta.
SILAN! Perchè? 4 TANG. Sei ben sicuro
Che alcuno entrar non ti mirò?
SILA. Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vidrà. Restate. 5 TANG. Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è. SILAN. Restar potrei; 6
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno. SIV. Il mio spavento
Già comincia a scemar. SILAN. Ma il vicinato
Solleverà Tangia. 7 TANG. Quel che si dice,
Tutto ogn'or non si fa. SILAN. Ma quel rispetto
Ch' io debbo alla germana ... 8

1 *In atto di partire.*
2 *Tornando.*
3 *Partendo.*
4 *Tornando.*
5 *Partendo.*
6 *Con ironia, e sempre in atto di partire.*
7 *Come sopra.*
8 *Con ironia, e in atto di partire.*

LISIN. Orsù; son stanca [1]
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. E miglior consiglio
Differir che tu parta insin che affatto
S' oscuri il Ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna, o su 'l Po. Che un' altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v' è soggetto
Più comico di te, quando t' assumi
L' autorità di riformar costumi.
SILAN. Ubbidisco, m' accheto.
LISIN. Ogn' un di nuovo
Sieda, e m' ascolti. Aver trovato io spero [2]
La miglior via divertirci. SIV. A noi
Dunque non la tacer. LISIN. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.
SIV. Oh sì. Questo mi piace.
TANG. Questo è il miglior.
LISIN. D' abilità, d' ingegno
Può far pompa ciascuno SILAN. E poi quest' arte
Comune è sol negli Europei paesi:
Ma qui verso l' aurora,
Fra noi Cinesi, è pellegrina ancora.
SIV. Non più. TANG. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga. SILAN. E sia di quegli usati
Su le scene Europee. LISIN. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei.

[1] *Con autorità.* | [2] *Siedono tutti.*

L' Andromaca. Sin. E divino.
Ma un fatto paſtorale
E ſempre più innocente, e naturale.
Tang. Si; ma quella che tedia
Meno d' ogn' altra coſa, è la Commedia.
Lisin. Eventi illuſtri, e grandi
Tratta l' eroico ſtil; commuove affetti
Corriſpondenti a quelli; il core impegna;
Ed a penſar con nobiltade inſegna.
Siv. E il paſtoral coſtume
Ci fa, ſenza fatica,
Innamorar dell' innocenza antica.
Tang. Ma la Commedia intanto
Più ſcaltra, e più ſagace,
E riprende, e diletta, e sferza, e piace.
Silan. Fate dunque così, ſe pur volete
Una volta finir. Reciti ogn' una,
Nello ſtil che ha propoſto,
Una picciola ſcena, e ſi riſolva
Su quel che piacerà. Siv. Più bel ripiego
Inventar non ſi può.
Lisin. Incomincia, Sivene. Siv. Oh queſto no!
Sia la prima Tangia. Tang. Ben volentieri,
Eccomi ad ubbidir. 1 Silan. Spiegar biſogna
Ciò che far ſi pretende,
Prima d' incominciar. Tang. Queſto s' intende;
Io fingerò . . . Già poſſo
Finger quel che mi par? Lisin. Certo.

1 *Si leva in piedi.*

TANG. Benissimo.
Fingerò dunque . . . E non importa al caso,
Se l' abito or non è corrispondente?
SILAN. L' abito si figura. TANG. Ottimamente.
LISIN. Quando comincerai?
TANG. Subito. Io faccio
Verbi grazia così.
Supponete che qui . . . Meglio saria,
Che un' altra incominciasse in vece mia.
SILAN. Già l' aspettavo.
LISIN. Eh non perdiam più tempo 1
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete, e state attente. 2
TANG. Mi son disimpegnata egregiamente.
SILAN. Eccoci ad ascoltar. LISIN. Questa d' Epiro
E la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor. Pirro ho dall' altro
Che vuol, d' amore insano,
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.
TANG. Che voglia maladetta!
LISIN. Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango, e gemo?
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie; già non respira
Che vendetta, e furore; ecco s' avanza

1 S' alza.
2 Sivene, Tangia, e Silango vanno a sedersi a' lati, ma molto innanzi

Il bambino a rapir. *Ferma crudele;* 1
Ferma; verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero
Ch' io vi manchi di fè? Ch' io stringa... Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troia
D' un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l'ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano
Che fa l' Asia tremar; per questi rivi
D' amaro pianto... Ah le querele altrui
L' empio non ode. TANG. Ammazzerei colui.
LISIN. *No; d'ottenermi mai,*
Barbaro, non sperar; mora Astianatte,
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri,
E di rabbia e d' amor, frema e deliri.
Prenditi il figlio... Ah no!
E troppa crudeltà.
Eccomi.. Oh Dei, che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L' empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,

---

1 *Rappresenta accompagnata* dagl' istromenti.

Soccorso il figlio. 1

SILAN. Ah non finir sì presto
Germana amata. LISIN. Io la mia scena ho fatta;
Faccia un'altra la sua. TANG. Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

LISIN. Io vel dirò, quando staremo in ozio.

SILAN. Siegui, o bella Sivene.

SIV. Eccomi. Io fingo 2
Una Ninfa innocente.

TANG. (Quel titolo di bella è assai frequente.)

SIV. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani, e d'allori
Foltissimo recinto, e si travegga
Fra pianta e pianta, ov' è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d'un fonte il crin s'infiora
Licori pastorella
Semplice, quanto bella. Ha Tirsi al fianco
Che, piangendo, l'accusa
Di poco amore; ella che amor promise,
E d'amor non s'intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d'esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d'ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.

SILAN. Bellissima Sivene,

1 Linga va a sedere, | *2 S' alza da sedere.*

Qui manca il pastorello;
Se mi fosse permesso, io sarei quello.
TANG. (Siam di nuovo al bellissimo;
E mai non tocca a me.) SIV. Sorgi; e se vuoi;
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. 1
TANG. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)
SILAN. *Che mai, Licori ingrata, 2*
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore;
E sarai men crudele. E tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m' ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata;
più creduto mi vuoi. Ma come, oh Dio!
Se quei begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso, o crudel, crederti amante?
Son lungi, e non mi brami:
Son teco, e non sospiri:
Ti sento dir che m' ami,
Nè trovo amore in te.
No; se de' miei martiri

1 *Silango si leva in piedi.* | 2 Rappresentano.

Pietà non ha quel core.
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.

Che vi par della scena? TANG. In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.

SILAN. Ma la Ninfa che adora è bella assai. 1

TANG. (Che insolente!)
LISIN. Sivene, udiamo il resto.

SIN. *Ogni dì più molesto* 2
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette, il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei; farò che Silvia, e Nice
T' amin con me, già che hai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desìo
E che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te; che a dir ti impari,
Che son dardi i tuoi sguardi;
Che un Sol tu sei; che non ho bene che moro
Se da te m' allontano;
Oh questo no; tu la pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda;
Caro Tirsi, io voglio amarti;

1 *Silango va a sedere.* | 2 Rappresenta.

Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace, e più contenti,
Io l' agnelle, e tu gli armenti
Ritorniano a pascolar.

SILAN. Che amabil pastorella!
LISIN. Or la Con
E tempo che s' ascolti.
SILAN. E ver; ma
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?
SIV. Oh queste importa poco. SILAN. Impor
Saper dove, al presente,
Si possa ritrovar qualche innocente.
LISIN. Viva l' arguto ingeno. 1
TANG. Mi trovo nell' im
Ma non veggo il soggetto,
Che intraprender potrei. LISIN. Qual più t
Un che venda bravura.
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che fu lo stil di Caloandro, o Ciro.
SIV. Un servo pecorone;
Flagello del padrone. SILAN. Un vecchio a
Che pieno di malizia,
Contrasti fra l' amore, e l' avarizia.
LISIN. *Un giovane affettato.*

1 *Con ironia.*

Tornato da' Paesi... TANG. Oh questo, questo.
SILAN (Qui ci anderà del mio.)
TANG. (Il vago Tirsi accomoder vogl' io.).
SILAN. E ben, Tangia diletta...
TANG. Eccomi alla toeletta, 1
Ritoccando il tuppè.
Olà qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. 2
Un altro specchio, e presto.
Tarà... che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede 3
Vada una volta sola
Alle Tuillerie. Quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù. Quello è piacere
Uno salta in un lato,
L' altro è steso sul prato;
Chi fischia, e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis, che viene,
Dice in tuon passione
Charmante beauté... 3

1 Sorge.
2 Rappresenta, e canta tra' denti.
3 Canta.

Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia, e pietà. Non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor. Lo credo anch' io:
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un' occhiata
Raffinata a questo segno,
Di che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. 1
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar in questo stile,
Chi saria che non dicesse
Quest' è un nom di qualità?
Che ti sembra, Silango, 2
Di questo ritrattino? SILAN. E bello assai.
TANG. L' ideami par novella. 4
SILAN. Si; ma quella innocente è assai più be
TANG. (Non so che gli farei.)
LISIN. Via, risolvia
Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe!
SIV. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d' affetti il core umano;
Ma quel piànger per gusto è un poco stran
SILAN. Scelgasi dunque quella

1 *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.*
2 *Insultando.*
3 Mortificato.
4 Insultando.

Semplice paſtorella. TANG. E d' uno ſtile
Innocente , e gentile ; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diverſità. Quel parlar ſempre
Di capanne , e d' armenti ,
Temo che , a lungo andar, ſecco diventi.
LISIN. Anch' io ne ho gran timor.
TANG. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.
LISIN. Facciaſi. Ma corriamo un gran pericolo.
TANG. Qual' è mai ? LISIN. La Commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappreſentar , perchè diletti.
E impoſſibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il ſuo ritratto.
TANG. Cappari ! Dice bene ;
Non ſe ne parli più. Titarmi addoſſo
Può gran nemici una parola , un geſto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe queſto.
LISIN. per tutto è qualche inciampo.
SILAN. Orsù , volete
Seguitar , belle Ninfe , il parer mio ?
SIV. Io volentieri.
LISIN. } E volentieri anch' io.
TANG. }
SILAN. Vengano gli ſtromenti. 1
SIV. Il tuo penſiero impaziente aſpetto.
SILAN. *Concertate* un balletto. Ognun ne gode ;

1 *Ad una ſchiava.*

Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca, e non
SIV. Si sì. TANG. Piace anche a me.
LISIN. Può di
Novità nelle scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre
LISIN. Voli il piede in lieti giri;
SIV. S' apra il labbro in dolci acce
A 2. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
A 4. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
SILAN. Il piacer conduca il Coro.
TANG. L' innocenza il canto inspiri.
A 4. E s' abbraccino fra loro
L' innocenza, ed il piacer.
A 4. E s' abbraccino fra loro
L' innocenza, ed il piacer.

IL FINE.

IL VERO
OMAGGIO.

DAFNE, *ed* EURILLA.

EUR. DAfne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il Ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta,
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne? DAF. Ah se m' ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla. EUR. Il Sole
Al meriggio è vicin. DAF. Lo so. EUR. Dobbiamo
Oggi del caro a i Numi AUGUSTO INFANTE
Celebrare il natal. DAF. Lo so. EUR. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin... DAF. Lo so.
EUR. Lo sai? Vaneggi.
O mi deridi? DAF. Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla? EUR. E non vuoi dirmi al-
In qual letargo il tuo pensier sepolto... (meno

DAF. E ben, parla a tua voglia; io non t' ascolto.
EUR. E l' accoglienza in vero
Poco gentil; ma non mi muove all' ira.
Tutto é permesso a chi d' amor delira.
Ragion chi pretende
Da un povero core
Che langue d' amore,
Che il senno perdè?
Che vive penando;
Che se se non intende;
Che ad altri pensando.
Si scorda di se.
DAF. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir. EUR. La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri. DAF. Ascolta
Esporre in carta alcune idee vorrei;
Bramo consiglio. EUR. Il mio consiglio, amica,
E breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L' amor poni in obblio,
O il senno perderai. Credimi: addio.
DAF. Senti Che amor? che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso. EUR. E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi? DAF. Al pargoletto
Reale Eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.
EUR. Tu? DAF. Si. EUR. Di rime?
DAF. E perchè no? Da Pindo,
Non son le Ninfe escluse.

EUR. Ma scherzi, DAF.. Io dico il ver.
EUR. (Povere Muse!)
DAF. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t' ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d' amor. EUR. Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne; l' errore;
Diversa è la follia, non' è minore.
DAF. Sprezzar ciò che s' ignora;
È ripiego comun. EUR. So cose anch' io,
Che ignori tu. DAF. Che sai?
EUR. So, che s' io fossi
(Tolga l' augurio il Ciel) da qualche influsso
D' astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D' esporre al regio sguardo io temerei.
DAF. Temer! Perchè? Dell' anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza, e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l' accoglie,
E non lo sdegna il mar;
Chè l' onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell' acque altere
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.
EUR. E ben, già che m' induci

A delirar con te, di, quale ogetto
A' tuoi versi prescrivi? DAF. A' versi miei
Del Lotaringo, dell' Austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante, dirò, varie provincie, e quanti
Troni illustrò; per quante vene è scorso
D' eroine, e d' eroi; qual di felici
Speranze in noi s' accumulò tesoro,
Or che nel sospirato
Germe Reale gli ha ricongiunti il fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà? EUR. Compiango, amica,
La tua semplicità. DAF. Come? EUR. E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar si vasto,
Sconsigliata, t' inoltri, e come, e quando
Ti lusinghi d'uscirne? E l' opra ardita,
Che si franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra, che impallidir farebbe Omero.

Al giovanil talento
Non ti fidar così;
Chi tardi si penti,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar;
E il porto sospirar,
Quando è lontano.

DAF. Ever. Conosco anch' io
Ch' e troppo vasta era l' idea. Saranno

Del Real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il ſoggetto. EUR. Egual ſudore
L' opra ti coſterà. Degli avi ſui
Dovrai dir tutti i pregj uniti in lui.

DAF. La Genitrice Auguſta
Almen le Muſe eſalteranno. EUR. Ah taci;
Si ſdegnerà. DAF. Come! E vietato a noi
Ciò ch' è permeſſo a' ſuoi nemici? E un fallo
Il dir ch' ella è la noſtra
Felicità? che nel ſuo volto i Numi,
Che nel ſuo cor... EUR. Nè vuoi tacer? L' offende
Un labbro luſinghiero.

DAF. Io non dirò che il vero. Eſſer moleſta,
So ben che a lei la verità non ſuole;
Ed è queſta... EUR. Ed è queſta
La ſola verità che udir non vuole.

DAF. (Che dura legge!) Al Real Germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli ſcherzi ſuoi
Bellicoſo valor; quanto riſpetto,
Benchè bambin, col maeſtoſo ciglio
Gia ne inſpira, dirò. EUR. Non tel conſiglio.
Anch' ei ſi turberà. DAF. Credi ch' ei poſſa
Già la madre imitar? EUR. L' aquila inſegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fiſſar gli ſguardi al Sole.

DAF. Ah non più, gelar mi fai.
Ah non *più*, *ſarai* contenta.
Già l'impreſa mi ſpaventa;

Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l' alma far prova ;
Cerca in se , ma in se non trova
Quel valor che più non ha.

EUR. Credimi al fin ; coteſti
Tuoi poetici fogli
Lacera , o Dafne , e dal penſier diſcaccia
Si temeraria idea. DAF. Ma quale omaggio
Offerir ſi potrebbe ? EUR. Un cor ripieno
Di fedeltà , di riverenza ; un core
Senſibile agli affetti
Di ſuddito , e di figlio ; un cor che ſappia
Fervidi concepir voti ſinceri.
A pro di lui. DAF. Se queſto baſta , è pronto
Il noſtro omaggio. Ah cuſtodite , o Dei ,
L' auguſto don che ci faceſte. EUR. Avvinta
Conduca in ogni impreſa
La fortuna al ſuo piè. DAF. Fate ch' ei vegga
Lunga , nata da lui , ſerie d' Eroi.

A. 2. Ed i noſtri aggiungete a' giorni ſuoi

EUR. Creſci , arboſcel felice.
DAF. Spiega la chioma altera ;
A. 2. E la ſtagion ſevera
Non giunga mai per te.
EUR. L' aura ti ſcherzi intorno ,
DAF. Ma con modeſte piume ;
A. 2. E ti lambiſca il fiume ;
Ma riſpettoſo , il piè.

IL FINE

L' A M O R
P R I G I O N I E R O.

DIANA, *ed* AMORE.

IA. IN van ti ſcuoti, Amor. No, queſta volta
Non uſcirai d'impaccio. AM. Aimè! DIA. Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illuſtre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai fin or non ſi fece; è preſo Amore,
M. Pietà. DIA. Nel ſonno immerſo
L'incauto ritrovai,
Di quei nodi lo cinſi, indi il deſtai.
M. Nè troverò pietà? DIA. Si, quell' iſteſſa
Ch' altri ottengon da te. Beltà negiette,
Ninfe tradite, e diſperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelò a punir de' falli ſuoi.
Riſe l' empio abbaſtanza; or tocca a voi.
M. Deh cacciatrici amate,
Deh v' increſca di me; premio ne avrette;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai geloſia non proverà. DIA. Guardate
Di non preſtargli fede;
Ei giammai non la ſerba a chi gli crede.

Ninfe, ſe liete
Viver bramate,
Non gli credete,

Non vi fidate.
E un traditore ;
V' ingannerà.
Tutto promette ,
Nulla mantiene ;
E quando ha ſtretre
Le ſue catene ,
Mai più d'un core
Non ha pietà.

Am. Sa la Dea delle ſelve
Di lor più ſorda il pianto mio non cura ;
Non ſian le ſue ſeguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli ſcherzi
D' un ſemplice fanciullo. Aimè ! Vedete ;
Di qual lividi ſolchi ara il mio fianco
Queſto ruvido laccio. Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il voſtro al fine
Benefattor ſon' io. Gli omaggi , i voti ,
Gli applauſi , le preghiere
Che di tante eſigete alme ſoggette ,
Son pur doni d' Amor. Se Amor ſoffrite
Oppreſſo , e prigioniero ,
Belle Ninfe , è finito il voſtro impero.

Se tutto il Mondo inſieme
D' Amor ſi fa ribelle ,
Inutil pregio , o belle ,
Diventa la beltà.

Chi più dirawi allora

Che v' ama, che v' adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

DIA. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?

AM. Chi sà? Nemiche mie forse non sono.

DIA. Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell' ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v' arresta?
Andate, io sciolgo all' ire vostre il freno.

AM. Son lente assai le mie nemiche almeno.

DIA. Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?

AM. Queste nemiche mie son tutte amanti.

DIA. E ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.

AM. Si spiega assai chi s' arrossisce, e tace.

DIA. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?

AM. Son gelosie; la sua rivale è quella.

DIA. E la modesta Irene,
Che fugge ogn' uom, come d' ogn'uom lo
Sia infetto di veleno? [sguardo

AM. Dee far così; gliel comandò Fileno.

DIA. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi che mai fedel si vanti?
AM. Nè pur una ve n' è. Son tutte amanti.
DIA. Ah ribelli, ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite. AM. Eh non temete.
Quando Amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi;
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi!
Se questa Dea, se questa,
Che tanta austerità vanta e rigore,
Questa, che mi vuol morto, arde d'amore!
DIA. Temerario, che dici? AM. Il ver.
DIA. T' accheta
AM. No, m' irritasti assai. DIA. Taci; io ti sciolgo
Taci; libero sei. AM. Tacer non voglio,
DIA. Aimè! AM. Non resteranno,
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori,
Ch' Endimione adori,
Che inumana non sei quanto ti mostri,
Ognuno ah da saper. Tutte le sfere
Ad informar ne volo. DIA. Ah no, t' arresta,
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell' ira,
Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.
Pace, Amor, torniamo in pace.
Del tuo stral, della, tua face
Più nemica io non sarò

Ancor io quel dolce impero,
Cui foggiace il Mondo intero,
Riconofco, e foffrirò.

AM. Vedi, fe v' è d'Amore
Più amabil Deità; bafta a placarmi
Una molle rifpofta; e con gli oppreffi
Non poffo incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t' offro amiftà. Sarai la prima
Tu fra' feguaci miei. DIA. Fra' tuoi feguaci
Comparir non ardifco. Ai bofchi avvezza
Ignoro, il fai, le tue dottrine, e temo
Che ognun la mia femplicità derida.

AM. Io farò tuo maeftro; a me ti fida.
Saprai, fe non ti fpiace
Di mia feguace il nome,
Come s' acquifta, e come
Si cuftodifce un cor;
Quanto in chi troppo teme,
S' ha da nutrir di fpeme;
Quanto in chi troppo fpera,
Bifogna di timor.

DIA. Dunque incomincia ad erudirci. Offerva
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi. AM. Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Poi tornerò. DIA. Non partirai, fe prima...

AM. Che? Trattenermi a forza
Vorrefte, audaci? In quefte felve Amore
Pretendete che paffi i giorni fuoi.

Come non abbia altro penſier che voi?

DIA. No; và pure, hai ragion. Fermati, parti;
Torna quando ti par; ma non ſdegnarti.

AM. Così, così ti bramo;
La nuova tua docilità mi piace.

DIA. Sarò qual vuoi, purchè reſtiamo in pace,
Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

AM. Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

A. 2. Nel contraſto Amor s'accende;
Con chi cede, a chi ſi rende,
Mai sì barbaro non è.

IL FINE.

IL CICLOPE.

POLIFEMO, e GALATEA.

POL. DEh tacete una volta,
Garrule Ninfe. A chè narrarmi ogn' ora,
Barbare, i torti miei? Qual' inumano
Diletto mai, nel tormentarmi, avete;
Galatea d'Aci è amante, il so; tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta,
Ch' io mi scordò l' offesa, e la vendetta.

Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle;
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?

Galatea, dove fuggi? Ah senti, ah lascia
Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra' procellosi flutti
Sempre a guizzar; La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto

Voglio i tuoi fonni ; e fe d' amor non fori
Ch' io ti parli , o tiranna , il tuo rigore ,
Il giuro a te , non parlerò d' amore.

GAL. Ma qual beltà pretendi ,
Ch' ami in te Galatea ? Quel vafto ciglio
Che t' ingombra la fronte ?
Quelle rivali al monte
Selvofe fpalle ? Il rabbuffato crine ,
L' ifpido mento , o la terribil voce
Ch' io diftinguer non fo fe mugge , o tuo
Che fa tremar quando d'amor ragiona ?

POL. Ah ingrata ! agli occhi tuoi
Meno orribil farei , fe nel penfiero
Aci ogn' or non aveffi. GAL. E vero , è

E ver , mi piace
Quel volto amato.
E ad altra face
Non arderò.
Purchè il mio bene
Non trovi ingrato ,
Mai di catene
Non cangerò.

POL. A Polifemo in faccia
Parli , o ftolta , così ? Vantarmi ardifci
Dunque il rival ? Sai che un offefo amore
Furor fi fa ? Che mal ficuro afilo
E il mar per te ? Che fvelto
Dalle radici fue l' Etna fumante
Rovefcerò ? Che opprimerò , s' io vog

elle vie profonde
i, e Dori, e quanti Numi han l' onde?
per Acl, ingrata,
, ingrata, per te. S' ei più ritorna
a scherzar sul lido;
io furor... Gal. Del tuo furor mi rido.

Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?
Nel mio seno avrà ricetto;
Ed Amor l' assisterà.
E il mio duol? Le mie querele?
Non mi muovono a pietà.
Con mostrarti a me / a lui crudele,
Tu m' insegni crudeltà.
Credi a me, cangia consiglio;
Mancherà / Crescerà nel suo periglio
La tua stolta / La mia bella fedeltà.

IL FINE.

L'ASILO
D'AMORE.

INTERLOCUTORI.

VENERE.
AMORE.
PALLADE.
APOLLO.
MERCURIO.
MARTE.
PROTEO.
CORO DI GENJ.

La Scena si finge presso le sponde di Ci

La seguente festa teatrale fu rappresе in Lintz il dì 18, Agosto dell' anno festeggiandosi il giorno natalizio dell' gustissima Imperatrice., alla presenza medesima.

N. B. Questa stessa festa teatrale con al poche mutazioni (la più essenziale quali si trova alla fine del Dramma rimessa sulla scena in Vienna d' A col titolo di *Trionfo d' Amore*, per le *dell' Imperatore* regnante Giuseppe

L' A S I L O

D' A M O R E.

All' alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e d' edera, e bagnati da diversi acque, che stillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello, che penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE, *ed* AMORE *in abito di pescatore.*

VEN. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,

Adopra co' mortali
L' arco, gli ſtrali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo ſei,
Molto da te s'è tollerato; e tutto
Ti credeſti permeſſo,
Finchè l' audacia tua giunſe all' eceſſo.
Che farai, ſe la ſchiera
Degl' irritati Dei
Ti ſcopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde ſoccorſo,
Onde ſperi difeſa? Ognun ſi lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice iſteſſo è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queſte ſponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio: eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In queſta guiſa
Scherniſci il mio timore?
Ah quel riſo crudel degno è d'Amore?

AM. E chi vuoi che ravviſi
In queſte ſpoglie un Dio? Depoſte ho l' ali,
Non ho benda ſul ciglio; al fianco appeſe,
In luogo di faretra,
Porto l' umide naſſe; e d' arco in vece
Stringo la canna, e l' amo. In tal ſembiante
Di Cipro un peſcatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

VEN. Foſti da che naſceſti

Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.
Am. E ben, fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicurò
Nascondermi potrò? Ven. Cerca una schiera
Di Ninfe, e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi sguardi; i tuoi moti, il tuo sembiante.
Am. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè? Am. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L' altra muta divien; questa sospira;
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.
Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne' sembianti,
Nel genio, e nell' età? Come tu sei,
Instabili e vivaci

Son questi ancora; e alternan d'improvvi[illegible]
E le guerre, e le paci, e il pianto, e il ri[illegible]
AM. Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnando imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. E vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurgli a celarmi, arte che giovi.
VEN. E ver. L'età matura
Compagnia più sicura
E per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor; crespo il volto, austero il ci[illegible]
Che d'anni, e di consiglio,
Che di saper, d'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà, che Amor s'asconda.
AM. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende;
E più che i verdi rami, avvampa, e splend[illegible]
VEN. Potresti... Ahimè, s'appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto!
Figlio, Amor, sei perduto. AM. Ecco il ri[illegible]
Le Deitadi offese
Tu corri incontrar; simula sdegni
Contro di me; le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti;
Esamina le pene; e tanto a bada

Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi. VEN. E come? E dove?
AM. Lasciane a me la cura;
Saprò senz' altra guida
Ritrovarmi un asilo. A me ti fida.
VEN. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. 1
AM. Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,

1 Parte.

Nè senza di mei ? 1

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d' Amore ?
Chi palesa Amor dov' è ?

PALLADE, *e* MERCUR

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fe ?

CORO.

Chi sa dir che fu d' Amore ?
Chi palesa Amor dov' è ?

APOLLO, *e* MERCUR

Belle Ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè !

1 *Parte. Finito il Prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro, e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, bassi rilievi dell' edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere, e d' Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole, e carri proporzionati teri si vedrann Marte, Pallad curio, ed incon Venere seduta conca, e tirat lombe. Le Gra Amori seguaci saranno varia ti nella sua re Genj seguaci Deita saranno alle medesime disposti.*

C O R O.

Chi ſa dir che fu d' Amore ?
Chi paleſa Amor dov' è ?

MERC. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del ſupremo cenno
Son portator. De' ſuoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi ?

MAR. Il velen d' ogni core ?

APO. Amor dov' è ? PAL. Dove s'aſconde Amore?

VEN. Nol ſo. Scherzando meco
Sul margine d' un fonte, o a caſo, o ad arte
Poc' anzi mi ferì. pronta a punirlo
Lo ſgridai, lo ritenni; a un verde mirto
Con la ſua benda iſteſſa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scoſſe le piume, e mi fuggì di mano.

PAL. Dunque altrove ſi cerchi. VEN. Ah no, fermate.
Ei torna a queſte foglie
Per uſo ogni momento, o la faretra
A riempir di ſtrali, o della face
L' eſtinta fiamma a riſvegliar. Nè altrove
È facile incontrarlo. APOL. Il ſuo ritorno,
Sarà miglior conſiglio,
Che qui s' attenda. VEN. (Ecco ſicuro il figlio.)

PALL. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte,
Qual naſcoſto del Mondo angolo ſerra
Il tiranno del Cielo, e della terra.

Se l' orgogliofo
Trovar bramate,
Dov' è ripofo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' afconderà.

VEN. (Il materno timore
Già fi rinnova in me.)

CORO DI GENJ.

Chi fa dir che fu d' Amore?
Chi palefa Amor dov' è?

VEN. Il voftro fdegno, o Numi,
Rifveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accufarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le voftre offefe, e di qual colpa è reo.
APOL. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno fi fa. PALL. Tutto foffopra
Sconvolge l' univerfo. MERC. Infulta i Numi
Tiranneggia i mortali. MAR. E quafi ormai
Regola a fuo piacere.

Della terra il governo , e delle sfere.
POL. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi , e degli Eroi ,
Era all' anime eccelse
E stimolo , e mercede ; e in man d' Amore
E ministra dell' ozio ,
Del valor seduttrice ; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide , e Achille ,
Or non sa celebrar che Irene , e Fille.
Che più ? Fra 'l coro istesso
Delle pudiche Muse,
S' inoltrò , si confuse , e d' Elicona
Il decoro fugò. L' eroica tromba
D' avvilir più non sdegna
La superba Calliope a' folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. E fatta legge
L' insania universale ; e se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti ,
Stolto si fa , per non parerlo a tanti.

Non v' è chi più sdegni
Del mirto le fronde ,
Nè voce che insegni
Le strade d' onor.
Turbate son l' onde
Del saggio Ippocrene ,

E Apello diviene
Ministro d'Amor.

MAR. Chi crederia che questo
Temerlo fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? L' ire feroci;
Le strepitose voci
D' oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il senno, all' altro il cor rapisce
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall' elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d' amore; altri con l' asta
Destinata a ferir; su' tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core; e quando la vince
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' oziosa dimora,
Or se tromba dal sonno lo desta
Odia il giorno, detesta l' auro
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine,
Ed or sogna quel volto, qu

Quelle ciglia che apprese a temer.

ERC. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amor. Fur le bell' arti
Commesse al mio governo, io le educai;
E mercè la mia cura
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi, e gli archi
Fino al Ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Angusti all' arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga, e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Uni del Sole
Altri, in concavo specchio,
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Inceneri da lunge. Altri allo sguardo
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L' onor saria, se non rapisse Amore
Tutte a se le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L' incauta *gioventù, che* in queste scuole
I miglior anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.

Son le dotrine arcane
Delle amorose scuole
Saper, con chi si vuole,
Tacendo favellar.
Intenderſi d'un guardo,
Decider d'un ſoſpiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

PALL. La vigilanza mia
Dall' inſidie d'Amor non aſſicura
L'Areopago, il Liceo. V' entra il fallace
Con le ſpoglie or di queſta;
Or di quella virtù. Confuſi; i ſaggi
Non conoſcon ſe ſteſſi. Altri prudenza,
Altri chiama giuſtizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole ſuminoſe, e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli ſciocchi,
Che da un' anima bella
Virtù s' impara; o cho figura un volto
L' armonia delle sfere;
Che un celeſte potere
Tutti sforza ad amar; che furon ſtelle,
E che appreſero, prima
Di veſtir mortal velo,
L' anime amanti a vagheggiarſi il Cielo.
Nè ritrova contraſto
Una ſcienza fallace,
Per cui ſembra virtù l' error che piace.

Onde mai ſperar ſalute,
Se velato in mille guiſe,
D' una rigida virtute
Tutti i pregi uſurpa Amor?
Reo d' un fallo è chi 'l commiſe;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverſo è chi pretende
Anche gloria dall' error.
noi di tanti oltraggi
remo vendetta? APOL. E ſoffriraſſi
tti uſurpi Amore
ime, gl' incenſi
agli altri Dei? MERC. Gelide, e ſole
are noſtre, abbandonati i templi.
)i ſpoglie a noi rapite
ogliofo s' adorna. Invola a Marte
ada ſanguinoſa,
pollo la cetra,
ına la face, il tirſo a Bacco;
la a me. MERC. Di contraſtare ardiſce
ıente à Nettuno, al Re dell' ombre
ginoſo ſcettro
terra colà nel centro oſcuro;
' fulmini ſuoi Giove è ſicuro.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore;
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Scemo ogni core
De' ſuoi martiri,
L' aure reſpiri
Di libertà.

MARTE, e MERCUR

E un falſo Nume
Che d' ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa coſtume;
Al fin ſi rende
Neceſſità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore;
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

PALLADE, e APOLL

Mai non produce
Gioie perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde inſieme
L' età matura,
La verde età.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

VEN. Giuste son l' ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al commun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse,
Saggio, non abusar de' doni suoi.
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.

Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MAR. Occasione, o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà. VEN. Miglior consiglio

Io vi propongo , o Dei. No , non si
Non si distrugga Amor. Funesta al M
La perdita saria ; sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume ,
E di reo divenir placido Nume.
PALL. Chi v' è mai che si vanti
Di scemarne l' orgoglio ? VED. Il Te
Tu , che ne sei misura , o biondo D
Conduci Amor. Ne scemerà gli ecce
L' accorto vecchio a poco a poco ; e
Dolcemente domato ,
Non saprà come , e si vedrà cambiat
APOL. Questa de' folli amanti
E la vana lusinga. Ognum dal temp
Soccorso attende , e si dilata intant
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l' avria ; maggior contras
Oggi bisogna ; alla ventura aurora
E impossibile impresa. A poco a poc
L' alma al male s' avvezza; il reo cost
Si converte in natura ,
E cieca al fin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna ,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto

La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

. Dunque in cura allo sdegno,
h' è tuo seguace, o bellicoso Nume,
a consegnato Amor. Farmaco è spesso
' uno all' altro velen. MAR. Sdegno, ed Amore
intendono fra lor. Benchè nemici,
' un dell' altro non teme;
on diversi di genio, e vanno insieme.

Non è ver che l' ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d' un amante
Alimento dell' amor.

Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

. Ma la Fatica almeno,
h' è tua compagna, o Messaggier di Giove,
mor disarmerà. Dell' Ozio è questa
nplacabil nemica; e l' Ozio solo
orge l' armi ad Amore. MERC. Amore inganna
li affaticati Eroi con minor pena,
he i molli suoi seguaci. Avezzi questi
lle lusinghe sue, non facilmente
li prestan fè. Ma chi s' affanna, e suda
ol *fra cure penose*, al primo invito
edulo s' abbandona. Una sol volta

Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d' Aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.
VEN. Di ragione all' impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L' ammaestri, il riprenda, e lo consigli;
Finchè Amore ad Amor più non somigli.
PALL. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei, cieco, non mira.
Anzi mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.
VEN. E pur fanciullo, e cieco,
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta. PALL. Ah non è sempre
Cieco, e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende, e vede.
Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,

Fanciullo Amor sarà.

Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

N. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui,
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle, ordine, e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso ed è saper profondo,
Forma, scompone, e riproduce il Mondo.

Senza l' amabile
Dio di Citera,
I dì non tornano
Di primavera;
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior
L' erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L' antico onor.

AR. Se tu stessa non trovi,

Chi raffrenar poſſa il tuo figlio, avraſſi
Indomito a ſoffrir? APOL. Tempo non' ten
MAR. Sdegno non cura. MARC. Alla fatica inſu
PALL. Non intende ragion. MAR. Ciaſcun di
E offeſo, e vuol vendetta.
MARC. Il Mondo la ſoſpira.

PALL. } a 2. Il Ciel l'aſpe
APOL. }

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martiri,
L'aure reſpiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, e APOL

E un falſo Nume,
Che d'ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, e APOLLO.

Scherzando accende,
Si fa coſtume;
Alfin ſi rende
Neceſſità.

T U T T I.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà. 1

PROT. Calmate il voſtro ſdegno, *
Offeſe Deità. L' alme celeſti
Già del furor la face
Abbaſtanza agitò. Tornate in pace.

APOL. Si ſpera in van. MAR. Di vendicarci è tempo.

PALL. Lo chiede il noſtro onore.

MERC. Amor ſi trovi. PROT. E ritrovato Amore.

1 *Nel tempo, che ſi ripete il coro ſuddetto, ſi veggono a poco a poco gonfiare, e ſollevarſi l' onde del mare, le quali cadute, ſi ſcuopre un carro compoſto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini Proteo con ſeguito di Nereidi, e Tritoni; i quali tutti ſi vedranno prima ſorger dall' acque, e poi avvicinarſi alla ſponda.*

* Qui comincia l' eſſenzial cambiamento fatto dall' Autore a queſta feſta teatrale, rappreſentata in Vienna col titolo di *Trionfo d' Amore* per le *nozze dell' Auguſtiſſimo* Giuſeppe II. Vedi la pa*gina 57 di queſto* volume.

VEN. (Ahimè! Chi lo ſoccorre?)

APOL. A lui ne guida

VEN. Ah no, ferma. MAR. T' affretta.

VEN. Non parlar. MERC. Non tacer.

VEN. Pietà. PALL. Vendetta.

PROT. Inutile conteſa. Amor non teme
Gl' inſulti altrui. Perſeguitato, ei ſeppe
Provederſi d' aſilo. APOL. E ſi ritrova
Chi difenda coſtui? PROT. Voi ſteſſi, o Numi,
Gli ſarete fra poco
E compagni, ed amici. MAR. A lui compagni,
Che tanto ne diſprezza? PALL. Amici a lui;
D' ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion? PROT. Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò coſtume. Alle virtudi unito,
Ei ſi fa ſaggio, e quelle
Tra le faci d' Amor ſi fan più belle.

MERC. In una ſchiera unite
Come trovar potea
Le diſperſe virtù? PROT. Tutte adunate
Nella cuna d' ELISA ei l' ha trovate.
Queſta è d' Amor l' aſilo;
Ivi corſe a celarſi,
Per fuggir l' ire voſtre. Or che il ſapete,
Lagnatevi d' Amor, Dei, ſe potete.

Non è più d' Amor la face
Alimento di tormento,
Che diſpiace, che prepara

A un amara servitù.
Pura fiamma in lei s' accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla virtù.
.. Più d' oltraggi non parlo.
. Più vendetta non curo.
APOL. Io non m' adiro.
:. Io lo sdegno depongo. VEN. Ed io respiro.
:. Già che il natal d' ELISA
nte risse compone, è giusto, o Dei,
e sia ne' dì futuri
npre celebre, e sacro. A noi conviene
l festivo costume
tuir la pompa, acciò l' esempio,
rinnovar dell' anno,
ndan da questo dì quei che verranno.

LE DEITÀ, *ed il* CORO.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubbilo d' ogn' alma,
La calma d' ogni cor.

Il CORO *solo.*

Il vaneggiar d' Amore
Era funesto, ed era
Della Virtù severa
Incommodo il rigor.

LE DEITA *sole.*

Ma quando nacque ELISA,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

TUTTI.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubbilo d' ogn' alma,
La calma d' ogni cor. 1

1 *Nel tempo, che si|ed i Tritoni, che ii canta il Coro, balzano|ciando insieme un ai sulla sponda dalle loro|ballo, danna compi conche marine le Nereidi, to alla Festa.*

IL FINE.

ambiamento fatto al poema precedente dall' Autore, e che comincia dopo il

CORO.

Cada il tiranno, &c. 1 *Page* 53.

r. Cessate, o Dei, cessate
D' agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore;
Ecco il reo che cercate; eccovi Amore.
v. (Oimè, chi lo soccorre!)
OLL. Oh audace! MART. Oh temerario!
VEN. Ah fuggi altrove.

RT. LL. ORO. } All' Olimpo, all' Olimpo.

APOLL. MERC. e CORO. } A' Giove, a Giove.

r. Verrò, verrò; ma se vi piace, o Numi,
Jdirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete;
'oi tutti i falli miei, Dei, non sapete.
OLL. Che di più potrai dirne? AM. Ecco. V'è
Dell' Isaro la bella (nota
Vezzosa Deità? MART. Chi mai potrebbe

Nel tempo che si canta oro suddetto, si va icinando picciola e lu-nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi, scuopre al fine Amore con accompagnamento di Genj suoi seguaci.

I rari pregi, e tanti
Ignorar di GIOSEFFA? PALL. Io dalla cuna
Sempre le fui compagna. AM. E noto a voi
Il generoso, il grande
GIOVANE EROE, Che del Romano alloro
Già il crine adombra? MART. E de' trionfi miei
La più bella speranza. MERC. Il più bel frutto
E delle cure mie. AM. Questi d' Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed infiammargli osai
Di reciproco ardor. MART. } PALL. } Come!

APOLL. } MERC. } Ed è vero?

AM. Sì; di laccio immortal, per opra mia,
Già gli avvolse Imeneo. La terra esulta,
Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio;
E d' evento sì grande il reo son' io.
MART. Oh coppia eletta! VEN. Oh eccelso innesto!
APOLL. Oh lieti,
Oh felici mortali!
PALL. } MERC. } Oh avventuroso dì!
AM. Tutti i miei falli,
Numi, or sapete, Andiamo
Al mio giudice innanzi. I passi vostri
Io son pronto a seguir. Che? Tace ognuno?

Neſſun s' affretta ? In poter voſtro avete
Quel folle, quell' audace,
Quell' infedel, quel traditor, che tutto
Avvelena, ſcompon, turba, e funeſta.
Vendicatevi, o Numi. Or chi v' arreſta ?
Punite quel tiranno,
Per cui ciaſcun ſoſpira.
Dove fuggì quell' ira ?
Chi vi calmò così ?
Quì ſenza far difeſe
E il fabbro d' ogni inganno.
Che tante fiamme acceſe,
Che tanti lacci ordì.

APOLL. Ah baſta, Amor. MERC. vinceſti.
VEN. Ed a ragion trionfi.
PALL. E n' inſulti a ragione. AM. Andiam, decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le voſtre accuſe. APOLL. A tanto merto a fronte
Quale accuſa reſiſte ? AM. Andiam. La via
Dell' Olimpo io v' addito.
PALL. MERC. } All' Iſtro, all' Iſtro.
MART. Guidane all' Iſtro Amor. Te ſol vogliamo
Per noſtro condottiero.
AM. Come ! un cieco ! un fanciullo !
APOLL. Ah non è vero.
E cieco chi s' abuſa
De' tuoi doni innocenti;
E *fanciul chi t' accuſa*

Del proprio error. Tu l' universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s' adorna il cielo, e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei;
Già che d'Amor la face
Sì pura, e sì vivace
Mai scintillò finor;
Sull' Istro Amor discenda,
Tutto d' Amor s' accenda;
Tutto d' Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

IL FINE.

LA PACE
FRA
LA BELLEZZA, E LA VIRTU.

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO DI DEITA.

LA PACE
FRA
LA BELLEZZA, E LA VIRTU
VENERE, *e* AMORE.

AM. MAdre, qual nube adombra
Il bel ſeren del tuo ſembiante? Io miro
Che, ſcotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell' uſato acceſe
D' un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l' eſpreſſe dall' ira umide ſtille
Il ſoave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t' offeſe?
Spiegati, parla, io punirò l' audace.
VEN. Amor, laſciami in pace. AM. In pace! E ſì
Che l' alba è deſta ormai; che va ſuperbo
Del nome di Tereſa il dì che naſce?
VEN. Lo ſo. AM. Da Giove eletta
A recar tu non foſti
De' t[illegible]ori del fato i lieti augurj
Alla donna real? VEN. Sì; ma pretende
Pallade ancora all' onorato peſo;
E 'l comando di Giove è già ſoſpeſo.
AM. *Sempre* così nemica
[illegible]*de hai* da ſoffrir? VEN. Mai, da quel giorn

Che 'l pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s' ella è men bella.
Am. Ma quai ragioni adduce?
Ven No 'l so; so che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta,
Nella gara indecisa,
La famiglia immortal freme divisa.
Am. Giove dovrebbe almen... Ven. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.
Am. Apollo' e Marte! Ah dunque hai vinto.
De' tuoi vezzosi lumi (Entrambi
Io so ch' arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? Di che t' affanni?
Ven. Io paventar! T' inganni;
Non mi conosci, Amor.
E sdegno, e non timor
Quel che m' accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell' ardir
Che me 'l contende.
Am. Taci, non più. S' avanza

Quinci la tua nemica;
Quindi il Nume dell' armi, e 'l Dio di Delo;
E tutto appresso a lor s'affolla il Cielo.
VEN. Celatevi, ire mie. L' arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.
AM. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE, APOLLO
MARTE, *Coro di* DEITÀ.

APOL. Alme figli e di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie? MAR. Il Ciel ne soffr
Tutto in parti diviso.
APOL. E la terra non men; chè raro in terra
Dopo la vostra lite,
E bellezza, e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d' accordo in un core
Gloria, amore, ragione, e piacer.
VEN. La mia gloria difendo.
PALL. Vendico i torti miei. AM. Le tue vendette
Poco tremarci fanno.
PALL. Tu qui? Dunque per tutto
Sai da mischiarti, Amore? AM. È strano in vero
Che là, dov' è in periglio
La ragion d' una madre, accorra il figlio.

PALL. Parti. Dove son' io,
Non lice a te di rimaner. AM. Si forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.
PALL. Ah da noi s' allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri Dei.
MAR. Ma perchè ? VEN. Qual t' irrita,
Contro chi non t' offende, odio segreto?
PALL. Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi. VEN. E ben, rimanga
Spettatore in disparte. MAR. E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno. PALL. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali. AM. Eccogli a terra.
Or così disarmato
Restar potrò ? PALL. No; garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti. VEN. Se a tanti Numi
E permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor? APOL. Resti, ma taccia.
PALL. Non tacerà. AM. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar. PALL. Ma se tacer non sai!
AM. Non è ver. D' ogni costume,
Bella Diva, io son capace;
Son modesto, e sono audace;
Sò parlare, e so tacer.

Serbo fede, uso l' inganno;
Son pietoso, e son tiranno;
E m' adatto a mio talento
Al tormento, ed al piacer.

MAR. Dal vostro dir dipende,
Dive, l' arbitrio nostro. APOL. Esponga ornai
La sua ragion ciascuna. MAR. E già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar. VEN. Ch' io parli! E come
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m' avanza
Di forza, e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento,
E mi manca l' ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme, ed ella
In bellicoso aspetto
Tutta cinta d' acciar la fronte, e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi: ella, il sapete,
D' eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L' armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L' onor che si contende,
Con mille cure io meritai, quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costò,

vede ognuno ; ognun già ſa che mai
Amor la genitrice
i compì più bell' opra. Ah ſe aveſſ' io
la nemica mia l' aurea favella ;
l' una e l' altra ſtella
enigno ſplendore, i dolci e parchi
i deſcriverei.
i come in quel volto
i puri gigli or più vermiglie, or meno
raſpariſcan le roſe ; o parli, o taccia,
ie innamori, e come
o ſia grazia in lei,
o ſia maeſtà : direi... Ma dove
ſigliata m' inoltro? Oh quanto io ſcemo
nie ragioni; Agli occhi voſtri, o Numi,
credete a' miei detti. All' Iſtro andate,
etela, oſſervate
nti pregi in quel volto accolti ſono;
i datemi torto, e vi perdono.

Quel ſuo real ſembiante,
Che ha d' ogni cor l' impero,
Vi parlerà, lo ſpero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, ò Dei,
La mia ragion qual' è.

, Pallade, or che dirai?

PALL. Dunque al divieto

S' ubbidisce in tal guisa? AM. E ver. M' accheta

PALL. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all' arte,
Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che l' ver persuade;
Ed io cerco giustizia, e non pietade.
Della nostra Eroina,
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà... AM. Più volte io stesso
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corsi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; chè troppo
Dell' error mi compiacqui,

PAL. Questo tacer si chiama? AM. Assai non tacqui

PALL. Ma, Dei... APOL. Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir. AM. Dunque si taccia.

PALL. Della nostra Eroina.
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni, ond' io l' ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl' io, nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri;
Non, come al canto i labbri,
Non, come il piè sciolga alle danze, o come
Quando scherzar la piace,

Tratti il socco, e 'l coturno. Arti son queste
Che per gioco imparò. D' altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole appresa
Delle terre e de' mari, i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere, e degli astri; io le vicende
De' popoli, e de' regni; io le cagioni,
Onde cambian talora
Leggi, costumi; e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il Sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg' io
Della vittoria? Ah se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.

La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell' alma
Che la mia speme affida:
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.

APOL. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D' entrambe, o Dive,
Son grandi i merti, e l'ultima che s' ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma

Offrir si può, che la ragion dell' altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L' altra i sensi incatena; una la mente,
L' altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.

Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora,
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Che se al viaggio intento
L' uno seguir procaccia,
L' altro si trova in faccia
Che trattener lo fa.

MAR. Udite, emule eccelse. Incerti siamo;
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
De virtù, di beltà, tutto donaste
Alla donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. E dubbio ancora;
Se bellezza, o virtù più il Mondo onora.

D' ogni cor, d' ogni pensiero
Si contrastano l' impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude, o la beltà.
La virtu ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede;

Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.
VEN. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà? PALL. Chi mai contese
Applausi alla virtù? VEN. Luce divina,
Raggio del Cielo è la bellezza; e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l' alme più tarde
Solleva al Ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noie, e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni; i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognumo il poter, nessun l' intende.
PALL. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi. Ella accostuma
Gli animi alla ragion; solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno

Impero di fortuna, ognor tra
Eguale ognor, mai non esulta,
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premj
Perchè paga è di se; libera e
Fra i ceppi, e le ritorte,
E non cambia colore in faccia
E maggior d' ogni dono
Questo non si dirà, che dalle
Distingue l' uom; che l' anim
Che produce gli Eroi; che i
Toglia all' onde fatali;
Che simili agli Dei rende i m
VEN. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili Eroi, de' loro aff
Se la beltà gli ristorò. PALL. D
Agli amanti infelici, il lor de
Se risanò mai la virtù. VEN. S
Molti il rigor di lei. PALL. Ma
Trovar chi non l' ammiri VEN.
Il contarne i seguaci. PALL. E
Della beltà... VEN. Della belt
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uon
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d' amor sciolti non
PALL. Ma si lagnan d' amor, co
VEN. Odi l' aura, che dolce sosp
Mentre fugge scote

Se l'intendi, ti parla d' amor.

ALL. Senti l' onda che rauca s' aggira;
Mentre geme radendo le ſponde,
Se l' intendi, ſi lagna d' amor,

A 2. Quell' affetto chi ſente nel petto,
Sa per prova ſe nuoce, ſe giova
Se diletto produce, o dolor.

APOL. Non più, Dive, non più. L' udirvi accreſce
Più l' incertezze in noi. MAR. Da noi deciſa
La gara eſſer non può. APOL. Rendervi amiche
E il conſiglio miglior. MAR. Diviſe ancora
Voi ſiete belle, è ver; ma ſi raddoppia
La beltà voſtra a diſmiſura, in pace
Quando il Ciel v' accompagna.

APOL. Una gran prova
Vedetene in Tereſa. In lei conſpira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Queſta di quella
La dolcezza ſoſtien; quella di queſta
Raddolciſce il rigore; e quindi avviene
Che in ciaſcun che la mira,
Amore inſieme, e riverenza inſpira.

MAR. Si, ſi, compagne, a lei
Recate i lieti augurj. APOL. Aſſai la terra
Deſiderata in vano
Ha la voſtra amiſtà. MAR. Deſſi a un tal giorno
Qualche coſa di grande. E voi... Ma veggo
Già l' ire intiepidir. D' entrambe in fronte
Già maniſeſta il core

Il bel desio di pace. APOL. Ah sì

MAR. Correte ad abbracciarvi, e la

D' ogni antica contesa ormai si tac

PALL. Vieni ... VEN. Vieni, o gern

VEN. }
PALL. } A queste

APOL. Oh concordia! MAR. Oh mo

AM. E

Ch' io taccia, o Dei? Non tacerei

Come quando atterrò gli empj Gi

De' suoi fulmini armato avessi av

Oh giorno! Oh pace! Oh cara ma

Dea del saper! Dal vostro nodo o

Trionfi illustri oi mi prqmetto! Al

Mai più non si disciolga. VEN. In

Troppo giova ad entrambe.

PALL. E tro

La cagion che ci unì. AM. Vorrei

Un mio consiglio udir? VEN. Parla.

Ancor de' vcstri sdegni

Il fomento fra voi. VEN. Qual ma

AM. Quel

VEN. Pronta io consento. PALL. Io ne son lieta.
APOL. Amico
Il consiglio mi par. MAR. Giusto l' omaggio.
AM. Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s' avvede
Che a torto Amore offende.
Chè quel costume ei prende
Che trova in ogni cor.
VEN. Voi che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla, e ognuno
Per lei s' impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta; onde le cime
Su le natie pendici erga sublime,
Sublime si vegga
Le pianta immortale;
Le valli protegga
Con l' ombra reale;
Nè il vento, nè l' onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le grazie, gli amori;
Di rami, di foglie,

Di frutti, di fiori
Germogli feconda,
Confini col Ciel.

APOL. Dunque che più s' attende?

MAR. I lieti augurj

Deh voliamo a recar. ASC. Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei;
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi?
Vedrem chi ha miglior loco, Amore, o voi.

CORO.

Tutto il Cielo discenda raccolto,
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno che tanto s' onora,
E l' aurora d' un dì più seren.

IL FINE.

IL TEMPIO
DELL'
ETERNITA.

ARGOMENTO.

ENEA Trojano, figlio d' Anchise, avendo, dopo la distruzion della patria, perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo d' Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere, e consultare l' ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel 2. libro delle lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota, ed inaccessibile a' mortali.

L' Azione della festa sarà l' adempimento del tenero desiderio d' Enea di rivedere il padre. E tutto ciò ch' egli vede, ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d' AUGUSTA.

INTERLOCU

DEIFOBE.

ENEA.

L'ETERNITA.

LA GLORIA.

LA VIRTU.

IL TEMPO.

L'OMBRA D'ANCH

L' Azione si rappresenta ne' Ca
nella Selva, che gli p

IL TEMPIO
DELL'
ETERNITA.

Nell' aprir della scena comparirà una piccola, ed oscura selvetta divisa in due strade; delle quali una più caliginosa, e funesta conduce a Dite, e l' altra più luminosa, ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l' olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' sogni; e si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del [illegible]*nno.*

ENEA *in atto di snudar la spada, e* DEIFOBE *trattenendolo.*

DEIF. Fermati, Enea, che tenti? Il nudo acciaro
A qual' uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e quì non hai
Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.

ENEA. Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi

Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...
DEIF. Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini, e vane. In quest' opaco
Abitato da' sogni olmo frondoso
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche idee, che de' mortali
Disturbano i riposi. Al Sol nemiche,
Fra' silenzj notturni,
Scorrono il nostro Mondo, e fan ritorno
A' neri alberghi all' apparir del giorno.
ENEA. Dunque... DEIF. Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi, e m' ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite,
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le cure, e i mali
Che opprimono i mortali;
V' è la stanca vecchiezza,
La nuda povertà; v' è di se stessa
La discordia nemica,
Il tardo pentimento, e la fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L' allegrezza, il riposo
De' lieti albeghi in su la soglia assiso;
V' è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;

E v' è il piacer con l' oneſtade accanto.
Queſta è la noſtra via; quivi ſoggiorna
L' eſtinto genitor. Conteſe agli altri,
Ma non a te, ſon le felici ſtrade;
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle ſponde
Altre fronde,
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiati
D' altro zeffiro leggier.
Come ſplenda il dì, vedrai,
Che giammai non giunge a ſera,
E in eterna primavera
Come rida ogni ſentier.
ENEA. Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice. DEIF. Impaziente,
Enea, troppo tu ſei. ENEA. Ma cerco un padre,
Che fra le ſtragi, e 'l ſangue,
Fra gl' incendi, fra l' armi, e le ruine,
Su queſti omeri ſteſſi,
A' nemici involai; che al duro eſiglio
Mi fu compagno, e ſoſtener ſapea
E del Cielo, e del mar l' ira inclemente,
Oltre il vigor dell' età ſua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che ſol per riverderlo erro, e m' aggiro
Entro l' orror profondo
Del conteſo a' viventi ignoto Mondo.

Non merita rigor
La tenera pietà,
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No; la futura età
Vile no 'l chiamerà;
Se quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

DEIF. Sarà pago a momenti
L' ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L' amato genitor; saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill' anni, e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resti a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti, ed i trofei lontani.

ENEA. Tutto farò. DEIF. Tra le frodose braccia
Di quell' arbore opaca ormai deponi
L' aureo ramo fatale. Ecate adora,
E fausto all' opra il di lei Nume implora.

ENEA. Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei;
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,

ria che avvanzo dalla vendetta Achea,
l padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco... del ramo... Oh Dei! 1
Che avvenne? Il suol vacilla!
Treman l' annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce,
Ch' era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe... DEIF. Che temi? Ah non intendi
Questo linguaggio ignoto.
L' Erebo si placò. Compisci il voto.
EA. Ecco del ramo d' oro
Il tributo depongo, e'l Nume adoro. 2

1 *Si oscura improvvisamente il bosco, e si sente orrida armonia, che imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.*

2. *Nel terminar della preghiera appena depone Enea il ramo fatale, che cangia in un istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l' orrore dell' augusta selva nell' amenita de' vastissimi Elisi. Si vede in fondo il tempio dell' Eternità sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle Eroine, e degli Eroi dall' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternità. A' lati di lei la Virtù e la Gloria. Più basso il Tempo. E nelle due estremità, l' una a fronte dell' altra l' ombra di Lino, e d' Orfeo coronate d' edera, e di lauro, con la cetra accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci, che formano i Cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la no-*

C O R O.

Mai ſu 'l Gange al Sol naſcente
L' auree porte d' Oriente.
Più bell' alba non aprì.

L I N O.

A veſtir leggiadre ſpoglie
Scenderà l' alma più bella
Dalla ſtella, in cui s' accoglie,
Fra' mortali in queſto dì.

C O R O.

Mai ſu 'l Gange al Sol naſcente, &c.

O R F E O.

Oh di noi più fortunato,
Chi a tal ſorte conſervato,
Pria del ſcolo felice
I ſuoi giorni non compì!

C O R O.

Mai ſu 'l Gange al Sol naſcente, &c.

Enea. Son pur deſto, o vaneggio? 1
Qual' armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro! Deif. Eccoti al fine
Gli Eliſi fortunati. Il tempio oſſerva
Di ſtabile adamante,

nità delle apparenze, e vella inaſpettata armodia del Coro, che ſiegue, con ballo di cuſtodi tempio.

1 *In diſparte a l*ſobe.

ve ſiede colei come Regina.
germana del Fato,
immutabile è quella
dre degli anni; Eternita s' appella:
ı miniſtri di lei,
anti le ſtan d' intorno. Il Tempo è queſto
' ai ſecoli fugaci
ſcrive il giro. E la Virtù colei,
e i felici mortali
ıde uguali agli Dei. La Gloria è l' altra
trice delle Muſe; e i due, che vedi
fiorito terren ſederſi a fronte,
ı di Tracia, e di Tebe
tichiſſimo onnor, Lino, ed Orfeo.
nno entrambi la cetra,
ı coronati entrambi, e ognun di loro
ʒola un Coro di ſeguaci ſuoi,
i, cantando, ad eternar gli Eroi.
.. Ma perchè qui d' intorno
ı gli Eliſi raccolti?
IF. Tutto ſaprai fra poco. Or ſu le ſponde
queſt' onde vivaci
co aſſiſo in diſparte aſcolta, e taci.

C O R O.

Mai ſu 'l Gange al Sol naſcente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' alba non aprì.
'. Ben è ragion che i fortunati alberghi

Oggi suonin d' interno
D' insolita armonia. Questa è l' aurora
Che del nascer d' ELISA andrà superb
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l' arrivo.
Alla DONNA sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle Grazie, e degli Am
Nel terzo Ciel s' immaginò l' idea.
Già la Gloria s' appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l' anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all' imp
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l' usato
Le maraviglie sue medita il Fato.

Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir.
Stan del natio terreno
Chiuse gran tempo in seno

Tarde le palme a nafcere,
Difficili a morir.

IL TEM. Quale alle mie ragioni
Nuova infidia fi teffe ? I nomi eccelfi
Dell' eftinte Eroine, e degli Eroi
Non fono a quefto tempio
Ornamento che bafti ? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentefilea feroce,
Ipermeftra fedel, Leda la bella,
Che degli aftri Amiclei madre fi vide,
Perfeo, Tefeo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di coftoro, e di mill' altri infieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma fe tal nafce ELISA,
Qual fi penfa fra voi; fe quefta cura
Tanti fecoli innanzi occupa il Cielo,
Come contro di LEI
Efercitar le mie ragioni ? E come
Eftinguere il fuo nome,
I fuoi pregi ofcurar? L' ufato giro,
In cui diftruggo, e riproduco il tutto,
Pretendete arreftar? V' è forfe ignoro,
Con quali ordini eterni
L' armonia delle cofe il Ciel governi ?

Tutto cangia, e 'l di cha viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando fi mantiene
Il mio ftabile tenor.

Tal riſtretta in doppia ſponda
Corre l' onda all' onda appreſſo,
Ed è ſempre il fiume iſteſſo,
Non è mai l' iſteſſo umor.

La Gl. Fino a me non ſi ſtende,
Invido Nume, il tuo poter. Diſtinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del Ciel; ſu i colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa ſu i campi
Cerere biendeggiar; de' nomi illuſtri,
Dell' eccelſe memorie io ſon cuſtode.
La meritata lode
Stimolo, e premio alla virtù diſpenſo;
Prendon l' anime grandi
Da me, nell' opre lor, norma e conſiglio;
Io ſu 'l primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai le ſpavento
Dell' incognito mare. Il grave incarco
Seppi all' Eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere,
Se talor la fatica
E de' viventi amica, e ſe talora,
Pur ch' io giunga con quella,
Agli occhi degli Eroi la morte è bella.
Chi nel camin d' onore
Stanca ſudando il piede,

Perch' io gli ſon mercede,
Lieto è del ſuo ſudor.
Per me ſpargendo il ſangue
Non palpita, e non langue
Fra cento riſchi, e cento
Contento il vincitor.

LA VIR. Tu, minacciando, ſcuoti
L' annoſa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo penſier, nemico Nume.
Ma ſaran queſta volta
Vani i tuoi ſdegni. Io dell' eccelſa ELISA
Veſtir l' anima AUGUSTA
Di tal luce ſaprò, che i raggi ſuoi
Offuſcar non potrai. Farò che ſia
Senza orgoglio prudente,
Giuſta ſenza rigor, tarda allo ſdegno,
Facile alla pietà. L' avverſa ſorte
La troverà coſtante, e moderata
La felice fortuna. In lei diviſa
La maeſtà dal faſto, in lei congiunta
La clemenza all' impero
Il Mondo adorerà. Talchè vedraſſi
Da tanto merto oppreſſa,
E ammirarla dovrà l' invidia iſteſſa.

Tu vedrai che Virtù non paventa
L' onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d' inſidie ſegrete
La circonda l' inſtabile Età.

Che ſicura fra tanti nemici

Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

IL TEM. Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì
L' opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La frode usurpatrice
Quante volte scoprisi! Onde conobbe
Disingannato il Mondo
La crudeltà nascosa,
Che sembrava pietà; l' insidia rea,
Che amicizia parea; l' empio livore,
L' odio infedel, che compariva amor
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t' avvolse, esule, afflitta
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti, io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti res
Ed or . . . L' ET. Tronchisi ormai
L' inutile contesa. A un cenno mio
So, che 'l rigido Nume
Cangerà di voler. Volgiti. E questa,

1 *Ad un cenno dell' Eternità si vede occupata la parte superiore del tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scoprono alla vista degli spettatori l' aspetto dal cie nere. Da un lat la conca marina ve di carro a sudetta, con l accoppiate co rose alla me*

ıè imperfetta ancora,
magine d' EL SA. Osserva, e pensa,
ta costi fin ora,
ınta ha da costar cura agli Dei.
ɔngiura, se puoi, contro di lei.

CORO.

Qual' astro, qual lume
Scintilla dal Cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

LINO.

Direi che somiglia
La Diva d' Atene;
Ma l' asta non tiene,
Ma l' elmo non ha.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual nume sarà?

ORFEO.

Diresti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Sì onesta beltà.

le tre Grazie, e | ıtto Amorini, che | ɛano. Sarà adorno | lo di varie stelle, nella più grande, e più luminosa delle quali comparirà adombrata l' immagine di AUGUSTA.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

LINO, *ed* ORFE

Di Giove la sposa
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
E questa di lei,
E spira dal volto
Maggior maestà.

CORO.

Qual' astro, qual lume
Discese del Cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

ENEA. Deifobe, potrei 1
Ammirar più d' appresso
Quel celeste sembiante? DEIF. I p
D' inoltrar non è tempo. Ascolta
LA VIR. Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son
Del timido tuo cor? L' ET. Stup
Minacciar non ardisci?
Parlar non osi? LA GL. Or che
Se i tuoi sdegni incatena
L' idea d' ELISA immaginata ap

1 *In disparte a Deifobe.* 2 com

Leon di ſtragi altero
Così minaccia, e freme?
Ne teme il paſſeggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d' una face al lampo
Perde l' ardir, lo ſdegno;
E non gli reſta un ſegno
Del primo ſuo valor.
Da merito sì grande
ia l' eſſer vinto. A voi non cedo
ſe cedo a lei. La noſtra lite
gia, e non ſi eſtingue. A voi m' oppoſi,
eggio con voi. Vedrem chi ſappia
r nell' onore
lice natal parte maggiore.
Non ricuſo la gara.
l cimento mi piace. IL TEM. A noi ſi ſvela
il del Mondo fortunato clima
naſcer ELISA, e quello il campo
i noſtre conteſe. Andranno alteri
di queſta ſorte
ci Sabei? Gli orti di Atlante?
empe di Teſſaglia? LA GL. Il ſuol Cretenſe,
Giove vagì? LA VIR. Delo, in cui nacque
ppia luminoſa? O pur... L' ET. Dal vero
ntana il preſagio. E quale avreſte
o voi nel preparar d' ELISA
cuna reale inclita ſede,
ià chiara per altri

Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo;
Talchè, la vostra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede.
Il coraggio e la fede.
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell' anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo, e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze, e là favella, e i Numi.
Questi l' età futura
Germani appellerà; nome, che un giorno
Farà tremar la terra. A questo il Fato
Popolo fortunato
D' Elisa destinò la cuna, e 'l trono;
Popolo che sarà degno del dono.

A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l' aspetto
D' infelice servitù.

E 'l valor de' figli suoi
Tal sarà, che 'l Mondo ammiri
In un popolo d' Eroi

Mille esempj di virtù.
IR. Al cimento, al cimento,
ule Deità. Vediam, di voi
potrà supperarmi. Il suol Germano
) soggiorno farò. Meco la schiera
gli ospitali Dei, meco la fede,
co il candor verrà; ma dell' inganno
ıpre colà fia pellegrino il nome.
fiorir le bell' arti
tte farò; ma non saran ministre
ozioso piacere. Ivi del vero
à scorta il saper, non mai fomento
e risse importune
lle garrule scuole.
militar valore
abiterà; ma senza
militar licenza. Al genio industre
:lle menti Germane
ıvrà Minerva l' arte
propagar sopra l' impresse carte.
lotti altrui sudori; il Dio dell' armi
) strepitoso ordigno,
ıitator del folgore di Giove.
Sesso, imbelle altrove,
olà sarà guerriero. Armate al fianco
e' feroci consorti
ı campo andran le giovanette spose;
lternando con loro,
de' sudori, e de' riposi a parte.

Con i vezzi d' Amor l' ire di Marte.
Che bell' amar, se un volto
Mischiando i vezzi all' ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d'un cor l'asprezza;
L' esempio del valore
Difende la viltà.
Il Tem. Non v' è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L'aperto al mare
Nuovo cammin là fra Cariddi, e Scilla,
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta Abila, e Calpe,
Son grandi, e note a voi
Prove del mio poter. Ma il suol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe
Numerose Città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura a' voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O commodi alla vita, o pregi all' arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d' oro;

de' plauſtri frequenti
lar l' incarco agl' indurati fiumi;
reſpirar frattanto
i abitatori induſtri
felici ſoggiorni aure temprate!
amirerà translate
Lampſaco, e di Creta
buon padre Lieo colà le viti.
ipiran, che arricchiti
ino i campi Germani
i tutti i doni lor Pomona, e Flora.
è brameranno allora,
ghe di vagheggiar forme sì belle,
i bagnarſi nel mar l' Artiche ſtelle.

Dall' arte amica
Colà difeſa
La primavera,
Dal verno illeſa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l' odoroſa
Roſa gentile
Amor de' zeffiri,
Pregio di aprile,
Nel giel nemico
Si ſpecchierà.

LA GL. Sudate pur, ſudate,
Numi rivali, in adornar di ELISA
Il ſoggiorno natio. La voſtra cura

E materia alla mia. Quanto più gr
Meraviglie adunate, io più soggє
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l' incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota sp
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell' Istro bellicoso.
Del Ren, dell' Albi, e del Visurg
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
A i Germanici regni. Assai famosi
I termini di quelli,
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli a
Per distinguer l' etadi
Non conterò, ma le vittorie, i fa
Il natal degli Eroi. Dovrà la terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fatc
Che a regnar la destina. E dispera

Fra le corone, e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

L' Et. Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all' opra;
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa del Cielo
Cura, ornamento, e parte,
Augusta donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice;
Al maggior de' Monarchi; a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli; a quello, in guerra
Terr or de' suoi nemici; a cui del Mondo
Non costeria l' imperò,
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la virtude; e lei
Fia de' Cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto;
Chè distinte non sono
Elisa. e la virtù. Serbata a questa
Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del Mondo il cor d' Augusto;
E *disarmar talora*,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra awezza a debellar superbi.

Tal credo che in Ciel
La deſtra diſarmi
Al Nume dell' armi
La madre d' Amor.
E allor non s' aſcolta
Più tromba ſonora;
Si placano allora
Gli ſdegni guerrieri
I regni, gl' imperi
Reſpirano allor.

LA VIR. Ah venga il dì felice!

LA (

Degli anni il corſo a paragon
Deſire impaziente. IL TEM.
De' ſecoli fugaci
Il volo affretterò. LA GL. Qu
Materia a' labbri miei!

LA VIR. Q

Sicura fede! IL TEM. E qua
Naſcer nuovo di coſe ordine
L' ET. Sarà pur fra' mortali
Queſto candido giorno a' dì f
Celebre, e ſacro. Al rinnova
Se ne feſteggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè all

PARTE DEL CORO.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
AUGUSTA donna, è poco
Per farti un degno onor.

TUTTO IL CORO.

AUGUSTA donna; è poco
Per farti un degno onor.

ECO *dal fondo della Scena.*

AUGUSTA donna, è poco
Fer farti un degno onor.

ALTRA PERTE DEL CORO.

Dir che hai virtù nel seno,
Più che splendor nel volto,
AUGUSTA donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

TUTTO IL CORO.

AUGUSTA donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

ECO, *come sopra.*

AUGUSTA donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

1 Si vede avvicinar ... lla schiera, che for... va l' Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l' ombra di Anchise.

LINO, *ed* ORFEO.

Ecco, qual gloria in una
Tutte le glorie aduna;
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

TUTTO IL CORO.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Eco, *come sopra.*

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Enea. Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s' ascolta? Deif. Un coro è questo
Di estinti Eroi che s' avvicina. E tempo
Che 'l tuo desir s' appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi. Enea. O ch' io m' in-
O veggo... Ah caro padre, 1 (ganno...
Pur torno a rivederci!
Giungo pur... Da quel giorno...
Se tu sapessi... Oh Dio!

Anch. Amato figlio, onor dell' Asia e mio;
Calma, calma del seno
Il tenero transporto; onde su labbro
Le tue voci confondi,
E con alma serena odi, e rispondi.

Enea. Mille cose in un momento,

1 *S' alza da sedere correndo ad incontrar e il padre*, e seco Deifobe.

Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso; il labbro è lento
Dietro al corso del pensier,
Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioia il core oppresso!
Che una specie di tormento
E l' eccesso del piacer.

:H. Oh quante volte, Enea,
preveduto arrivo
ol pensiero affrettai, questi momenti
or figurando, ora i frapposti giorni
'ornando a numerar. ENEA. Mille disastri,
ignori, che tu non sai... ANCH. Nulla m' è ignoto
del tuo cammin. So le disperse vele,
o gl' insulti del mar; so chi t' accolse,
hi t' amò; chi lasciasti; e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l' arena.

Non t' arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D' amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo, ch' ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

IF. Non fu senza mistero a questo giorno
.o stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi;
he ad ascoltar di sua progenie i fasti

Sogli trafcorra; allo fplendo primiero
Aggiungendo fplendor, finchè il remoto
Secolo arrivi; a cui l' invitto CARLO
Nome darà: L'ultimo fegno allora
Sormonterà di gloria
D' Affaraco la ftirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il noftro immaginar non giunge.
ENEA. Come fperar degg' io
Che sì poffente, e luminofa prole
Efca da me, che pellegrino; e folo,
Senz' armi, e fenza regno errando vado,
Di nemica fortuna efpofto all' onte?
ANCH. Tal da picciola fonte
Forfe deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior fi fa. Quando un rufcello,
Quando un torrente accoglie, e va frattanto
Dilatando le ripe; oltre l' ufato
Già mormora, già freme,
Già il paffaggiero arrefta; ecco fu 'l dorfo
Softien le navi; ecco nel fen capace
Di cento fiumi, e cento
I tributi riceve; al fin la fponda
Sdegna, foverchia, e le provincie inonda.
DEIF. Popoli awenturofi
A quel tempo ferbati? ENEA A noi permeffa
Non è fpeme sì bella! DEIF. Ah perchè mai
Così poco fi vive? ENEA. Ingiufti Numi!
Avrefte pur potuto
Donare a noi, per confolarne appieno,

E v

LA CONTESA
DE' NUMI.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L' azione si rappresenta sul Monte Olimpo.

La seguente festa teatrale fu rappresentata in Roma in occasione della nascita del real Delfino.

LA CONTESA
DE' NUMI.

PARTE PRIMA.

GIOVE.

QUal' ira intempestiva
V' infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L' arco, la spada, e l' asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo, ed Astrea? Scomposta il crine,
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore, e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna, è geme?
Un' altra volta forse
Si fa guerra alle stelle?
E d' Inarime, e d' Etna
Encelado, e Tifeo scuotono il peso?
Forse il pomo conteso
Uscì di mano alla discordia stolta
Su le mense celesti un' altra volta?
Taccia, qualunque sia,
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni
D' applauso, e di piacere. Oggi quel GIGLIO,
Che su le regie sponde

Crebbero nel mio ſeno, e crebber t
Che l' animar le tele,
Donar ſpirito a' bronzi, e vita a' mar
E alla Gallica induſtria umile impreſa
D'Aracne, e di Minerva
I ſudori emular; del pallid' oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli ſtami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I ſiumi iſteſſi
Ad onta di natura,
Appreſero a ſalir per via ſublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.

Per me, la greggia errante
Inteſa a ſeguitar,
La paſtorella amante,
Del bellicoſo acciar
Non teme i lampi,
L'Agricoltor ſicuro
Per me non ſa temer
Che barbaro deſtrier
Gli paſca i campi.

Il legno passaggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori, onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse, e non si lagni Apollo,
Se talvolta importuno
Dell' armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell'armi.
Pensi, che l'armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l' ombra, assicurata
Ha la pace il suo riposo,
Canta Apollo, e scherza Amor.
Se d'allori, e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori?
Queste palme, e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

ASTR. Dopo la fortunata
Innocente dell' oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo, al Ciel volai.
Allor, Giove tu il sai,
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi. Allor conobbe il Mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l' avida tanto
E di sangue, e di pianto

Inquieta discordia , il pertinace
Odio nascosto , il violento sdegno ;
E l' altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti BORBONI
La stirpe intesa , al mio soggiorno antico
Mi richiamò , m'accolse ;
Mi diè loco nel soglio , e volle meco
Dividere i consigli ,
Allevar col mio latte i regj figli.
Come crescan gli Eroi
Commessi al mio governo ,
Giove , se vuoi saper , l' opre rimira
Del Regnante LUIGI , e lo vedrai
Nell' aurora degli anni emulo agli avi.
Osserva e premj , e pene
Con qual maturo senno egli divida.
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno ; e chiedi al Mondo
Dalla sua man pacifica , o guerriera ,
Quant' ebbbe , quanto gode , e quanto spera.

Con umil cigli
Da Giove implora
Esser del figlio
Nudrice ancora ,
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il germe altero
Da me nudrito

Del Mondo intero,
Del foglio avito
Sarà il fostegno,
Sarà l' amor.

.T. Se il Genitor felice
anto dalla tua mano, Aftrea, riceve;
a BELLA GENITRICE
feno alla cura mia forfe non deve.
dell' ECCELSA DONNA
fpofi i pregj al Gallico Monarca;
nde quefti ammirando
e pellegrine doti
el fuo cor, del fuo volto, il fangue illuftre,
reali coftumi, e le feguaci
razie, e virtù, che le facean corona,
ei fcelfe a' regj affetti,
ra gli applaufi de' regni a lui foggetti.
elle foglie reali
i già più volte a penetrar l' ingreffo
a me Lucina apprefe. A me promett
i ritornar fovente
el talamo fecondo
e piume a riveder. Se tanto io feci,
el PARGOLETTO ALCIDE
hiedo a ragion la cura; ed io la chiedo
he mifero, o contento
offo rendere il Mondo a mio talento.

Perchè viva felice un Regnante,

No, non bafta che vanti la cuna

Circondata di regio ſplen
Se compagna non ha la Fort
La virtù ſenza premio ſi
E mercede non trova il v

GIOVE. In così grande, o Numi
Uguaglianza di merti, incerto
Il giudizio di Giove. MARTE.
Uguale a Marte? FORT. Alla
Chi mai dirſi potrà? APOL. Q
Supera le mie glorie?

PACE. }
ASTR. } I

FORT. Ah ſe ſcelta io non ſono
Aprirò per vendetta alle ſvent
Delle ſpelonche oſcure,
Dove le imprigionai, le ferre

MARTE. Porterò ſtragi, e mor
Su' miſeri mortali. Alle ſangui
Portentoſe comete
Torbido lume accenderò, di
Gli aſtri farò, confonderò le

PACE. Di ſudato piacere
Miniſtra non ſarò, ma d' ozio

ASTR. Ad abitar le Stelle
Sdegnata io tornerò. APOL. L'
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò. GIOVE. N
Dunque ſerve un mio dono,
Che pace è della terra

I tutto il Cielo a seminar la guerra?

FORT. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

MARTE. Deh perchè la gran lite è ancor sospesa?

GIOVE. Fin or mostraste, o Dei,
Della STIRPE SUBLIME
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual' via, con qual' arte
Del PARGOLETTO EROE
La mente formerà. ASTR. Sarà mia cura...

APOL. Il mio studio farà...GIOVE. Troppo voi siete
Impazienti, o Numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l' impresa
Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj, e d' armonia felice
Dell' Olimpo risuoni ogni pendice.

CORO.

Del GIGLIO nascente
Le tenere frondi
A tre. Conservi, fecondi
La cura del Ciel.

Ogni astro ridente
Le frondi novelle
A tre. Difenda da' danni
Del caldo, e del gel.

TUTTI.

E 'l crescer degli anni

Gli accreſca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma ſin colle palme
Contraſti l' età.

Fine della Parte Prima.

PARTE SECONDA.

MARTE.

MARTE. AL fin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbj tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell' educar gli Eroi?
Il REAL PARGOLETTO
Nelle mie scuole awezzerò bambino
A trar placidi sonni
Su 'l duro scudo; a non smarrir si al tuono
De' cavi bronzi; a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi;
A calmare i vagiti al suon dell' armi.
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminoso, e dell' usbergo
A sostener l' incarco. A lui, vegliando,
Farò che l' asta, e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi; a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi, e guerrieri.
Quindi l'ADULTO EROE quasi per gioco
L'arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e 'l grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.

Timida si scolora,
Che nell' Eroe Nascente
De' regni suoi l' aurora
Prevede il domator;
Ed agghiacciar si sente
Tra l' infocate arene
Di Cirta, e di Siene
L' ignudo abitator.

Pace. Ah del Real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d' intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all' ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli Attici fogli, or su i Latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti, e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl' imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco
Onde poi su l' esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.
Non meno risplende

Fra l' arti di Pace
Che in altre vicende,
La gloria d' un Re.
Si nobil decoro
D' un soglio è l' ulivo;
Che forse l' alloro
Del fiero Gradivo
Si degno non è.

;T. Ma perchè sia felice
A PROLE GENEROSA, al zelo mio
ommetterla conviene. Io su la cima
ella ruota volubile, e incostante
arò che 'l piè tremante,
a' primi giorni, orme sicure imprima;
he 'la remera destra
el mio crin fuggitivo
ambina impari a trattener gli errori;
nde, ad opre maggiori
uando sarà fra pochi lustri intesa,
ppia trarmi compagna in ogni impresa.

Se vorrà fidarsi all'onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar l' armate schiere
Vuol per monti, o per foreste;
Io di quei le cime altere,
Io saprò l' orror di queste
Insegnarle a superar.

Ast. Neceſſaria a' Monarchi
E la ſcuola d' Aſtrea. S' apprende in queſta
La difficile tanto
Arte del regno. Alla conteſa cura
Se ſcelta io ſon del glorioſo Germe,
Sovra l' ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano;
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peſo; ed uſurpar non poſſa
Il dominio di quella
L' odio, e l' amor. Quindi pietoſo agli altri,
Rigido con ſe ſteſſo, al Mondo intero
Farà goder nel vero,
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloſo Alcide.
Delle ſerpi omicide
Gli aſſalti inſidioſi
Vincer ſaprà, benchè vagiſca in cuna;
Gli aliti velenoſi
Dell' Idre rinaſcenti
Diſſiperà quando ſia d' uopo; ardito
Saprà da me nudrito
Gli omeri ſottoporre
Di Atlante al peſo, e con pietoſo zelo
Aſſicurar dalle ruine il Cielo.

Non ſi vedrà ſublime,
Chi l' innocenza opprime;
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.

E 'l popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

APOL. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, in scompagnato, e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o spada;
Non d' elmo, di lorica, o d' altro arnese
D' uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m' ascolti
Cantar degli avi suoi
IL FANCIULLO REAL l' inclite imprese.
Ne' domestici esempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' CARLI, e degli ENRICI
Saran le gesta, e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da lui, che regge
Colà dal soglio Ibero
In due Mondi diviso il vasto impero?
Uguaglierà coll' opre
L' onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real GERME novello,
Se l' avo imita, e 'l genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò. Ma più d' ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,

Ora il Grande, ora il Giusto, ed
Fra le memorie
Degli avi suoi
Questo sublime
GERME d' Eroi
Di bella invidia
Si accenderà;
E al par di quelli,
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
S' affretterà.

GIOVE. Abbastanza fin' ora, o dell
Felici abitatori,
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia l
E tempo ormai che si decida. Udi
Non v' è fra voi chi basti
Solo all' impresa. E necessaria, c
La concordia di tutti. Avria da M
IL REAL PALGOLETTO
Scuola troppo feroce; e diverreb

Ma di fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Aſtrea. Varcar ſicuro
Il mar potrà delle vicende umane;
Purchè reſtino in cura,
Sia calma, o ſia tempeſta,
Le vele a quella, ed il governo a queſta.
Stimolar la grand' alma
Degli avi illuſtri ad emular l' impreſe
Baſti al Delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincreſca ad alcuno
Il concorde ſudor. Di queſto a parte
Anche Giove ſarà. Deve il GERMOGLIO,
Speme, ed onor del glorioſo ſtelo,
Tutto occupar nella ſua cura il Cielo.

All' opre ſi volga
La ſchiera immortale;
Che lenta ravvolga
Lo ſtame reale
La Parca ſevera,
Mia cura ſarà.

E 'l GERME, che a' voti
Del Mondo è conceſſo,
I tardi nepoti
Scherzarſi d' appreſſo
Canuto vedrà.

PACE. Della mente di Giove
Degno è il decreto. AST. Io non ricuſo il freno

Della legge immortal. MARTE. S
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura. APOL. Al fortu
FORT. Al soggiorno real...
APOL. } Vadasi a
FORT. }
GIOVE. Eccomi vostro duce;
Venite, o Numi; e in avvenir las
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l' Olimpo
Sia la Gallica reggia il nostro alb

CORO.

Accompagni dalla cuna
Il GERMOGLIO avventuro
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia, ed il valor.
E d' onor, d' età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice GENITRICE,
Il temuto GENITOR.

IL FINE.

LE GRAZIE

VENDICATE.

INTERLOCUTORI.

UFROSINE.

GLAJA.

ALIA.

ſcena rappreſenta un ameno boſchetto di allori; irrigato dall' acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

Rafciugando gli vo ; l' onda
A premergli m' affanno
Dalle vefti , e dal crin ; fra le
Le fue di gelo intiepidifco ,
L' accarezzo , il confolo , e l
Udite il premio. Ei riftorato a
L' armi domanda , e per pro
Atte fono a ferir (Perfido ! In
Mi vibra un de' fuoi ftrali al r
Mi riparai ; ma non per quef
Corfe del tutto in vano ;
Non giunfe al cor , ma mi pia
AGL. E Venere che fece ?
TAL. Non lo punì? EUFR. Punirl
Ch' io punir lo voleffi ,
Fra le fue braccia in ficurtà lo
Lo baciò , l' applaudi , guard
AGL. Troppo in vero , o germa
Troppo grande è il difprezzo.
TAL.
Raffrenar le giuft' ire ;
E foffrire , e tacer. EUFR. Tac
No , no ; di tanto orgogl
Mi voglio vendicar ;
E vano il configliar
Ch' io foffra , e taccia.
Se quando geme e piange
L' empio tremar ci fa ,
Ditemi , che farà

Quando minaccia ?

AL. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi ? AGL. Ah che diverso
Amor non è con noi ? EUFR. Si, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

AGL. Odi. Gli ardenti raggi
Del Sol fugggendo un giorno, all' ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta, e pria nel fonte
L' arse labbra bagnai,
Poi fra l' erbe mi stesi, e respirai.
Il loco ombroso, e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D' un venticel che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che al fin lo chiusi in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m' osservò, subito corse,
E d' intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s' appressa
Cheto, e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m' annoda
Al tronco d' un alloro; e fu sì destro,
Che gl' inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto al fin; le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,

Chè impedita è la man; tento,
Fra 'l sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo, e ritener mi s
Cresce il timor; più frettolosa i
A sforzar m' affatico;
E più gli stringo, e più fra lor
Ne ride Amor; l' odo, mi volgo
L' autor di sì bell' opra. Oh co
Arsi di sdegno! E temerario, e
E perfido lo chiamo; ei ride e t
Ricorro a' prieghi, acciò mi scio
Dolci nomi gli do, ma tutto è
Che più? Se non scioglie
Ebe, che giunse a caso, i lacci
Fra miei lacci ravvolta ancòr sar
EUFR. E ad insulti sì fieri, oltre
L' ira non arde in te? AGL. Si,
Talor di sdegno ardente
Corro a punir l' audace;
Ma poi mi torna in ment
Ch' egli è fanciullo ancor
E allor placata io sono,
Lo scuso; gli perdono,
Lo compatisco allor.
TAL. A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni mon
E a me con nuovi inganni Amor
Dironne un solo, argomentate il

, dove fra le ſponde
lla baſſa Amatunta il mar s' interna,
'ombra d' uno ſcoglio,
: la fronte ſublime
urva a vagheggiar l' onda tranquilla,
con la canna, e l' amo
ſci un giorno inſidiava. Amore
con me; che ſu l' erboſo lido
a a' ſuoi ſcherzi intento, ed io di lui
na cura prendea. Vide il fallace
mia fiducia, e n' abusò. Naſconde
o un folto ceſpuglio
littamo fiorito alquanti ſtrali;
tra' fiori, e l' erba in altro lato
iliſſima rete; indi improwiſo
a, *Ahimè ſon ferito*, e con le palme
pre il volto. Io getto l' amo, e volo
iedergli che awenne. *Un' ape*, ei dice,
ape mi piagò, ſoccorſo, aita...
a tanto piangea. Credula io ſento
ietoſirmi. Al dittamo vicino
ſanarlo ricorro, e mentre in fretta
iù giovani foglie
liendo vo, ne' fraudolenti ſtrali
, mi pungo. Il traditor dal pianto
ſubito al riſo; *altro non bramo;*
a, *già riſanai; guarda*; e m' addita
uancia *illeſa, anzi* non mai ferita.

Chi può dir l' ira mia? Per ven
A lui corro, ei mi fugge, in
Quinci, e quindi m' awolge, e
Mi conduce fuggendo al laccio
Io, che no 'l so, v' inciampo
Mi sento il piè. Crebbe al seco
In me l' ira, e il rigor; pugnai
Pur fransi al fin, pur mi disciol
Giunto l' avrei; ma intanto,
Che a togliermi d' impaccio
Fra lo sdegno i e 'l rossor tarda
Fuggì ridendo, e mi lasciò del

EUFR. E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir! TAL. Di te
Amor detesto. Io n' abborrisco
Vorrei vendetta, il punirei...
Io lo so, lo veggo anch' io!
Troppo insulta, e troppo
Non ha fede, non intend
Nè rispetto, nè pietà.
Ma comune è il fato mio,
Ma ciascun lo soffre, e te
E il soffrir con tanti insiem
Non mi par che sia viltà.

EUFR. L' oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D' un
Rossore avrei; ma le follie del
Colpe son della madre. Ella è

Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi. Agl. E quali?
EUFER. E quali
Chiedete ancor! Dite; quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual' è? Agl. Render fra loro
E benefici, e grati,
E concordi i mortali. Tal. Agli odj, all' ire
Toglier di man la face.
Agl. L' amicizia educar, nutrir la pace.
Eufr. E Venere, che solo
D' Amore attende a dilatar l' impero,
A tutt' altro c' impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi delirj
Ci sforza a secondar. Così d' un labbro
Ora il riso adornando, ora d' un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge,
L' infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.
Tal. Pur troppo è ver. Agl. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe? Eufr. Io la trovai.
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregj
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah se vogliamo
Vendicarci di quella,

Concorriamo a formarne una pi
AGL. Si, si, germana. TAL. Ecc
Eı
Questa, che formerem, quei p
Che Venere non ha. Congiunga
La maestà con la belezza; ado
Di vezzi l' onestà; porti nel se
Tutto delle virtù lo stuolo accol
E il regio cor se le conosca in
AGL. Si; ma qual fra le stelle al
Di tai doni sarà? EUFR. Quel
Tanto si parla in Ciel; che qu
Deve illustrar col suo natale. T
Dalla stella natia sarà divisa,
EUFR. In questo giorno. AGL. Ed
Eu
AGL. Ah tronchiam le dimore. TA
Eu
A compir la grand' opra. TAL. C
Venere avrà! AGL. Respireranno
Gli agitati mortali. EUFR. A E
Racquisteran, come all' età dell'
LE GRAZIE vendicate il lor dee

C O R O.

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora;
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.

h quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al Mondo
Sì fortunato dì!

IL FINE.

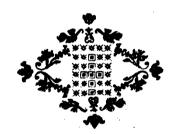
IL PALLADIO

CONSERVATO.

ARGOMENTO.

E Noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' Antichità sotto nome di *Palladio*, fosse trasportato da Troia nel Lazio, e che per la costante opinione, che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano impero, fosse poi consegnato alle Vergini Vestali, perchè gelosamente lo custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica, che un grand' incendio improvvisamente s' apprese nel tempio appunto, dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate, e confuse le Vergini custodi non sapevano per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme; e il popolo atterito su la fede di sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso che aveva poc' anzi trionfato de' debellati *Cartaginesi*, posponendo alla pubblica la sua *privata salvezza*, lanciossi in mezzo all' in-

-o, passò tra 'l fumo, e le fiamme a' -rali del tempio, ne trasse illeso il -dio, e ristabilì con una prova sì grande -tà, e di coraggio tutte le speranze di -na.

Epit. lib. 19. Ovid. Fast. lib. 6. &c.

INTERLOC

CLELIA,
ERENNIA, } Ve
ALBINA,

L' Azione si rappresent
cro, che circonda il sogg
sudette.

IL PALLADIO

CONSERVATO.

ERENNIA, ed ALBINA parlando. CLELIA, *che sopraggiunge agitata.*

CLEL. LOde al Ciel, pur vi trovo! Erennia, Al-
Dove son le compagne? Ancor saranno [bina,
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori,
L'are, gl'incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opra, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo. Al tempio, al tempio.
EREN. Sì per tempo! ALB. E perchè?
CLEL. Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina. ALB. E co-
Lo possiamo ignorar? Promette il Cielo [me
In questo dì, dopo mill'anni, e mille,
Il natal d'un Eroe, dal cui splendore
Debba il Romano impero
Un giorno andar più dell'usato altero.
EREN. Noto è il presagio; e al rinnovar dell'anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi; ma questa volta
Troppo fuor di costume

Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'Oriente,
E già ci credi e neghittose, e len
CLEL. Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl' impeti miei M'ini
Mi muove il Cielo. Io con quest' occh
Oh prodigio! Oh portento! EREN. E
CLEL. Vidi... Ah l' ora trascorre;
T' affretta, Erennia. Oggi a te spe
De' festivi apparati. Il tutto appresti
Indi n' avverti. EREN. E non vuoi
CLE.
Tutto saprai, vanne per ora. EREN
Clelia, nell' ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno... CLE
EREN. Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme, e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi che vedete, o Dei,
Tutti i principi ignoti
De' moti d' ogni cor. I

CLELIA, *ed* ALBIN

ALB. Se pur troppo non chiedo, in s
Erennia a noi, deh la cagion mi s
Che t' agita a tal segno. CLEL. Odila

I *Parte.*

ragion d' agitarmi oltre il costume.
notturne piume
ı giace a pur dianzi. Il dì futuro
va in mente, e l' anima ripiena
:omesso natale, a' sensi ancora
›ermettea riposo
uffizj diurni. Al fin le ciglia
ıciava a velarmi
giero sopor, quando improwiso
il Cielo a sinistra. Apro confusa
n ben chiuse ancora
te pupille; il mio soggiorno
pieno di luce; a poco, a poco
scender dall' alto
candida nube, e uscir da quella
a che, non so come,
strisciando accese,
› fra le chiome, e non le offese.
a nube intanto
ucido seno, e scopro in essa,
a il crederai, Minerva istessa.
ıerva! CLEL. E quale appunto
lladio è ritratta
to da noi. Senti. Io tacea,
ı tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
i udirla ancor. *Clelia che fai?*
mmenti, non sai,
ritorna? Oggi gran parte il Cielo
li eventi ascosi

valcsar co' portenti, e tu rip
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; ba
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sp
Ah su gli occhi anc
Quella nube, è c
Ah mi sento ancc
Quelle voci rison
Lo stupor mi tiene
Son confusi i ser
E me stessa or nc
In me stessa ritro
ALB. Che mai sarà! Misteric
Immagini mirai nel sonno
CLEL. Quando? ALB. Poc' a
CLEL. E che m
Presso a quel sacro alloro
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le
Di votivi trofei tant' aria i
Sognai di ritrovarmi. Il C
Chiaro il dì mi parea, ma
L' uno, e l'altro cambiò;
D' intempestiva notte;
Dalle concave grotte escon
Turbini procellosi; orrido
Di grandini fecondo, e d
Il gran lauro circonda;

Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto,
di grida confuse,
Sento l'aria sonar. M' inoltro, e trovo
Pieno di popol folto,
E d' orrible incendio il tempio involto.
Che terror! Che spavento!
Per cento parti, e cento
Ne uscian torbide fiamme; infino al Cielo
S' inalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l' aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun, ma non si trova un solo
Che s' arrischi all' impresa. Io stessa io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che so, parto; ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall' improwiso
Fremito popolar tralle al tumulto
Metello al fin. CLEL. Ma qual Metello?

ERIN. Il grande;

D' Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio;
Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto,
Tra le fiamme, qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra

L' incendio vincitor, fermaſi in atto
D' uom che l' alma prepari
A terribile impreſa; indi alle sfere
Le palme, le pupille
Riſoluto inalzando; *amici Dei*,
Diſſe, *voi tutti inv[illegible]*
(Oh ardir tremendo!) E ſi lanciò nel
ALB. Ah vi peri? EREN. Ben lo credè ci
Ma s' ingannò, chè mentre
Io ſteſſa il compiangea, vinto ogn' imp
Tornar lo vidi, e col Palladio in bracc
CLEL. E che diceſte allora? EREN. E ch
Formar parole? Iſtupidito ognuno
Qualche ſpazio reſtò; proruppe al fine,
Dopo breve dimora,
Tutto il popolo in pianto, e piange an
Ma chi ſarè quell' empio
Che non ſi ſciolga in pianto
A così grande eſempio
D' ardire, e di pietà?
Se v' ha chi giunga a tanto,
Non ſa che ſia valore,
Ha in ſen di ſaſſo il core,
O core in ſen non ha.
ALB. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m' aſcolta! (
Coma fiſſe nel Cielo
Tien le pupille, e come
Ad Erennia.

aspetto, e color! EREN. Clelia?
CLEL. Tacete,
Ah non a caso iu sì gran giorno
Ciel co' portenti! Intendo; intendo
del Destin. M' inspira un Nume;
io che ragiono. Oh voi felici,
ıi nipoti, a cui dal Fato
è il gran natal, non vi sgomenti
ellosi venti
e furor. Quel sacro alloro
nverde, ed agitato spande
n sottoposto ombra più grande.
iamma profana
iò circondi, ah non temete,
ete per lui. Difende il Cielo
i doni suoi;
fati un Metello ancor per voi.
re della sorte
non son; l' empia è feroce
teme di lei; ma quando incontra
ıra in generoso petto,
;l' impeti insani, e cambia aspetto.
ria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
convolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi

Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sa

CORO.

Scenda, o Dei, l'Eroe
Dalla stella sua natia;
Lieto viva, e sempre
Vostra cura, e vostro
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni awentu
E a' suoi giorni, o D
Aggiungete i nostri a

IL FIN

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

INTERLOCUTORI.

IOVE.

POLLO.

A VIRTU.

A VERITA.

. MERITO.

RO di DEITA con GIOVE.

RO di GENJ con { La Virtù. La Verità. Il Merito.

RO delle Muse con APOLLO.

L' *Azione si rappresenta nella reggia di Giove.*

IL PARN

ACCUSATO, E

La VIRTU, *la* VERITA, *il*

GIOVE, *e Coro di* C

Correggi, o Re de' Nu
Del garrulo Parnaſo
L' inſana libertà.

APOLLO, *e Coro dell*

Proteggi, o Re de' Numi
Del ſupplice Parnaſo
L' oppreſſa libertà.

Tutti, fuorchè GIOVE.

O, dalle colpe invaſo,
A' barbari coſtumi
Il Mondo tornerà.

GIOVE. Così dunque di Giove
Sono i cenni eſeguiti? Oggi, c
Orna il natal d'ELISA
Di letizia la terra, e di piacere
I Numi in queſta guiſa
D' importune querele empion l
Del ſacro dì turbato,
Del traſgredito impero
E reo ciaſcun di voi. Ma più

lo , il fei. Le vergini canore
l'Istro in questo di , la pompa
apparati
, dell'immortale AUGUSTA
letti armoniosi modi
r le lodi,
ι te commesse. E tu non parti?
se , tornate ? Ah s' io potessi
in sì gran giorno ,
rreste impunemente intorno.
:on torbida sembianza
ender oggi a me non lice ;
m dì così felice ,
; sdegnarmi , o Dei , non so.
l' ira è già smarrita
lla dolce rimembranza ,
e le prime aure di vita
gi ELISA respirò.
elle Aonie Dive ,
colpa a te si torna , o Padre ;
ιti al viaggio
;' oppone ,
e la Virtù. Di cento falli
ιma il Parnaso , e a Giove innanzi
comparir. IL MER. D'ELISA il merto
essi avvilir fra le canore
›llie. LA VER. Silenzio eterno
nga al Parnaso. LA VIR. Ah d'Ippocrene
bido fonte in abbandono.

GIOVE. Ma Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?
LA VER. Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali. indegni affetti
Destano ognor negl' inesperti cori.
IL MER. Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all' ozio amiche.
LA VER. Menzognere. LA VIR. Impudiche.
LA VER. Di sogni empion le carte.
LA VIR. Allettan l' alme ad un piacer fallace.
LA VER. Deh se il falso ti spiace...
IL MER. Se il vero merto apprezzi...
LA VIR. Se vuoi toglier dal Mondo i rei costumi.

La VIRTU, *la* VERITÀ, *il* MERITO; *e Co-*
di Genj.

Correggi; o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO; *e Coro di Muse*

Proteggi, o Re de de' Numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.

GIOVE. Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse, e le difese.
Direto più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete

agion che vi muove
nzi al trono a comparir di Giove.
l. Non basta, o delle sfere
.o moderator, che della cieca
na esposta all' ire
re sia la Virtù; le Muse ancora
che ho da soffrir. Non sudan queste
a render vana il mio sudor. L' insane
ne passioni
gni petto scacciar, l'unico, il grande
to è de' miei voti; e ad onta mia
rle in ogni petto
oti delle Muse è il grande oggetto.
o languida, e troppo
onda materia è de' lor carmi
anquilla Virtù. Frà le tempeste
olenti affetti
on l' alme agitar. Soggetti illustri
lel canto lor d' Atreo le cene,
roiano amator l' empie faville,
r di Medea, l' ira d' Achille.
el reo talento, a cui l' inclina
ia debolezza, in quelle carte
ognuno alimento. Ivi il Superbo
e il proprio orgoglio; ivi fomenta
ator l' impura fiamma; ed ivi
or soggetto all' ira
nde, avvampa, alle vendette aspira.)
or non dovrassi

Il silenzio alle Muse ? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elise ? Ah non sia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran Donna , io l' educai.
Riposo , dal di primiero
Che del Sol miro la faccia ,
Dolce cura in queste braccia ,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero ,
Oltraggiar deh non si miri ;
De' poetici delirj
Ah non sia soggetto almen !

Apol. No ; l' Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono , o Dei
Anzi l' alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi , è ver , l' umane
Passioni a destar ; ma chi volesse
Estinguerle nell' uomo , un tronco , un sasso
Dell' uom faria. Non si correge il Mondo ,
Si distrugge così. L' arte sicura
E sedare i nocivi ,
Destar gli utili affetti. Arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi fanno
Togliere all' uom dal volto
La maschera fallace , e agli occhi altrui
Tale esporlo qual' è , quande l' aggira
L' odio , l' amor , la cupidigia , o l' ira.

vero è già che dipingendo i falli,
altri a fallir s'inviti. E della colpa
ribile l' aspetto,
parla contro lei, chi di lei parla;
per farla abborrir, basta ritrarla.
su l' Attiche scene
gelosa Medea trucidi i figli;
talamo Spartano,
ator degli ospitali Numi,
la sposa infedel: Paride involi;
sarà quell' insano
Medea non detesti, o il reo Troiano?
Più d' ogni altro in suo cammino
E a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?
ER. Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
diletto Parnaso
me difenderai? Dimmi, se puoi,
bugiardo non è; che di follie,
favole, di sogni, e di chimere
n riempia le carte;
'l suo pregio non sia mentir per arte.
fosse almen contento
Ua sola menzogna; il mio rossore

Saria minor. Con la bugia n
Ad accoppiarmi arriva; e si n
Malignamente a quella,
Che spesso la bugia sembra pi
L'ordine degli eventi,
La serie delle età, l'imprese, i
La gloria degli Eroi cangia, pos
Inventa a suo piacer. Sol che a lu
Per destar meraviglia,
Del sangue d'una figlia
Macchia le scellerate are d'Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D'amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir,
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.
APOL. Chi adempie ciò che altrui promise, a te
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un'altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.

l faticoso ,. ed erto
;o della Virtù l' alme ritrose]
pre guidar per vie fiorite , e sempre
gnar dilettando, è delle Muse
ı ; e pensiero. A così bel disegno
omento opportuno il falso, e 'l vero,
hè diletti. A dilettar bisogna
tar meraviglia, ed ogni evento
a questo non è. L' arte conviene
nafpettato il renda ,
grino , sublime , e che l' adorni
regj ch' ei non ha. Così diviene
ra d' ogni cor ; così gli affetti
dolce forza ad ubbidirla impegna,
finto allettando , il vero insegna.
ıuoce altrui , se l'ingegnosa scena
un guerriero , un cittadino , un padre?
ıè ritrovi in essi
ettator se stesso , e ch' indi impari
è il dover primiero
cittadin , d' un padre , e d' un guerriero.

Finta è l' imago ancora
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator.
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Correge un vero error.

GIOVE. La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir; ve lo conosco in volto.
Ma il dì s' avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate; amici
L' Austriaca reggia oggi v' accolga. Ogni
Pensi a render solenne un sì gran giorno
E serbi le contese al suo ritorno.
APOL. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo. LA VIR. Ah no. LA VER. Ferm
IL MER. In quest
La gara a nostro danno è già decisa.

La VIRTU, *la* VERITA, *il* MERITO, *di Genj.*

Ah di Pindo l' insana favella
Taccia i pregj dell' alma più bel
Che fin ora la terra vantò.

APOLLO, *e Coro delle Muse.*

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregj dell' alma più bella
Che fin ora la terra vantò.

La VIRTU, *la* VERITA, *il* MERITO, *di Genj.*

Non è degno di questi sudori,
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

APOLLO, *e Coro delle Muse.*

Solo è degno di questi sudori,
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Il Mer. E me, cui più d' ogn' altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m' ascolti in Cielo ancora?

Giove. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

Il Mer. Perchè mi chiedi?
Questo sudor, che vedi
Su 'l mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue, e di ferite; e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d' onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adultor Parnaso,
Ch' esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, e maligno
Il falso, il vero a suo talento espime,
E gl' indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l'orror de' mortali,
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,

Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva da abitar co'
Sia del saggio d' Atene
Chiaro il saper, l' alma inc
V' è chi maligno in su le Gre
Tanto splendor con le sue Nu
Or se al merto, e alla colp
Dassi egualmente e vituperio
Chi stupirà, se poi
Tanto l' ozio ha d' impero,
Non può darsi più fiero
Che su gli occhi vede
Tutto il premio d' un
Per la gloria stancarsi cl
Se nell' ozio pur glor
Se le colpe son strad
APOL. Qual cosa ha mai la terr
Sacra così, che la malizia al
Non corrompa talor? De' te
V' è chi abusò con scellerati
Perciò tutti atterrar dovransi i

i di gloria eccitò vive ſcintille
:hiara tromba, ond' è famoſo Achille?
ſto è il cammin preſcritto
hi giunge in Parnaſo; e ſe taluno
buon cammin ſi parte,
l' arteſice è fallo, e non dell' arte.
ırte è ſalubre a ſegno,
torta in uſo indegno,
talvolta anche giova; il biaſmo ingiuſto
ıltrui virtù più vigoroſa rende;
falſa lode a meritarla accende.

Dal capitan prudente
Prode tal volta, e forte
Anche chiamar ſi ſente
Un timido guerrier.
E al ſuon di quella lode
Forte diventa; e prode;
Tutto l' orror di morte
Più nol faria temer.

:R. Giove, deh non fidarti; a' dolci accenti
lui chiudi l' orecchio. A poco a poco
ngannerà, ſe più l' aſcolti; io ſteſſa
ı magia di quella
ıttrice favella
ro che non reſiſto. Ah dalla terra
:ſcludano le Muſe,
me già furo eſcluſe
la città, che fabbricoſſi in mente
ıaeſtro de' ſaggi. Ogni deliro

Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest' arte fallace,
Che diletta, ed inganna, offende, e
E un dolce incanto
Che d' improwiso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D' ardir v' accende,
Tremar vi fa.
Ah se alle Muse
Tanto è permesso
A Giove istesso
Che resterà?

Apol. Pur necessaria è l' arte,
Che distrugger si vuol, fino agli istessi
Persecutori suoi. La Vir. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda? Apol. Anzi
Della fortuna awersa.
Perchè vi sia chi ti sottragga. La Ver. A
Perchè odiosa io mi renda?

Apol. Anzi per addolcir l' odio, che nas
Spesso da te. Il Mer. Perchè s' opprima i
Apol. Anzi perchè s' opprima
L' Invidia rea, che ti sta sempre accan

La Ver. Ma quest' arte che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folie, dannosa, e menzogn

APOL. Se la cetra non era
D' Anfione, e d'Orfeo, gli uomini ingrata
Vita trarrian pericolosa, e dura,
Senza Dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor di mora,
E con l' emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.
LA VER. Gli Dei ne sono offesi. APOL. E pur gli
Odono tutto il dì d' inni devoti, [Dei
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risonar per la terra i tempj loro.
IL MER. Se ne lagnan gli Eroi. APOL. Ma se una
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi [volta
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invitto CARLO
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d' amiche, o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond' egli adorna
La protetta dal Ciel Cesarea sede?
Chi quella man, che gliele aduna al piede?
V' è temerario stuolo,
Che questo dì sacro ad ELISA ardisca
Senza me celebrar? Ch' atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

APOLLO, *e Coro delle Muse.*

Solo è degno di questi sudori,
Del Parnaso chi colse gli allori;

D' Elicona chi l'
La VIRTU, *la* VERITA,
di Gen

Non è degno di quest
Del Parnaso chi c
D' Elicona chi l' c
GIOVE. Non più, tacete. C
E tempo d' ascoltar. Dicesi
Nè silenzio al Parnaso im
Nè distruggerlo io vo'. Se
La favella obbliar del Dio
Di verrebbero muti i Numi
Da me nacquer le Muse;
Ed è l' arte divina,
Che agli Dei lo avvicina, il
Che l' uomo ebbe da noi;
Quanta luce del Cielo in lui
Sieguan l' anime elette,
Giove l' impone, a coltivar
Per l' Eliconie piaggie;
Ma sian le Muse in avvenir
Troppo facili, e troppo
Cortesi in ver con ogni vil ch
Scherzan festive. Il temerario p
Mette ognuno in Parnaso; ogn
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e p
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L' istessa p

l dittamo alimenta, e la cicuta
ı diverſo terren; nè il brando iſteſſo
a l' iſteſſe ferite
'ella deſtra d' Achille, e di Terſite.
on tai leggi il Parnaſo
'elebri pur queſto felice giorno.
ll' Auguſto ſoggiorno,
ove l' aquila mia formoſſi il nido,
enite, o Muſe; io condottier vi guido.

Lo ſtuol che Apollo onora,
Canti d'ELISA il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.

Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù ſevera,
Candida Verità.

VIR. Ah ſi riſpetti almeno
)'ELISA il genio Auguſto. Eſſa le lodi
)a ognun con gioia inteſe,
A meritar, non a ſoffrire appreſe.

Sì van deſio non muove
Una virtù ſincera,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in ſe.

Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a ſe ſteſſa inſieme,
E ſtimolo, e mercè.

Son guida a molti, e che virtude
Soffrir de' proprj vanti
Il suon che a lei rincresce, e giova :

TUTTI.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in p
Soffra ELISA in questo dì.
D' ogni pregio un' alma sola
Non in vano ornar gli De
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi

IL FINE.

ASTREA PLACATA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI VIRTU con ASTREA.

CORO di DEITA con APOLLO.

L' azione si figura nella reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi:

Et virgo cæde madentes
Ultima cælestum terras Astræa reliquit

ASTREA PLACAT

GIOVE, ASTREA, APOLLO, LA CLEME
IL RIGORE.

ASTR. VEndetta, o Re de' Numi.
APOL. Re de' Numi, pietà. ASTR. Gli uom
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine (
Dalla terra a scacciarmi. APOL. Errano i
Sono infelici; e non malvagi. ASTR. Ah
Io del giusto custode,
Norma d' ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori, e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e cal pestate? APOL. Ah
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglic
Lasciar senza difesa
I miseri potrei? ASTR. Rammenta, o
Che l' offesa son' io. APOL. Padre, ramn
Che 'l difensor io sono.
ASTR. Che vendetta io dimando.
APOL. Ed io pe

ASTREA, e Coro di VIRTU

Del Mondo, cho preme
L' onor del tuo soglio,

Punisci l' orgoglio,
Punisci l' error.

A P O L L O, *e Coro di* D E I T A.

Del Mondo, che geme
Fra tanti martirj,
Per donai delirj,
Perdona l' error.

A S T R E A, *e Coro di* V I R T U.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

A P O L L O *e Coro di* D E I T A.

Se Giove perdona,
E sempre maggior.

:. Grande è in ver la cagione
: risveglia a tal segno
Apollo le pietà, d' Astrea lo sdegno.
ılverò; ma prima
Clemenza s' ascolti,
.i il Rigor. Del trono mio son questi
à fidi sostegni; e senza loro
zia dal Ciel non piove,
mine non s' accende in man di Giove.
;. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
ıltrui malvagità. Di fiamma ultrice
ta avvampi la terra. LA CLEM. Ah no; di
legna è la pietà. Correggi, e rendi, Giove
eri felici. Il mio consiglio,

Se in te, come ognor suole, oggi p
Via troverassi ad eseguirlo. IL RIG. I
Forse il castigo? Il fulminato orgogl
De' Giganti Flegrei, l' ondoso orro
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse. ASTR. I be
A rendergli felici,
Speri forse bastanti? Ogni gran don
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio da
GIOVE. Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun propo
D' eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negl
Il più tardo ministro è la vendetta.

Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza che sospend

e poteſſe
ai felici; onor, ricchezza,
;no, bellezza,
o, valore; e quanti beni
io d' immaginar s' avviſi;
:e d' Aſtrea, ſon mal diviſi.
: dovrebbe
gual tutti arricchir, ne laſcia
la Fortuna; e queſta poi
;uamente i doni tuoi.
;uaglianza
eſſer può, ſe vede ognuno
ar ſuperbo
;li ha difetto? Invidia il forte
ingegno, e queſto a lui
il valor; guarda maligno
a ſorte
eſori, eſſi di queſto
o il ſaper. Quindi germoglia
uri, quindi gl' inſulti aperti,
idie aſcoſe, e tutti i mali,
e rei ſono i mortali.
illa cieca
i diſpenſatrice Dea
i il peſo. Aſtrea ne prenda
, e indifferente a tutti
ne faccia. Allor de' falli
;gion; godrà ciaſcuno,
' *benefizj*;

E gli uomini faran giusti, e felic
Ah del Mondo deponga l' in
Una volta la Diva fallace;
Che fin ora del Mondo la
Abbastanza l' infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L' alme incaute rivolsero il
L' innocenza, l' amore, e l
Per lei sola la terra lasciò.

Astr. Inutile a' mortali, anzi funesto
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto q
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odj, e le risse, è il vincolo più fort
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun careria dell' altro; essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d' uopo il for
Del saggio che lo guidi; ha d' uopo il sag
Del forte che 'l difenda; entrambi han d'
D' altri che lor nutrisca. Indi la brama
D' unirsi insieme; indi la fè, la pace,
L' onestà, l' amicizia, e l' altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L' industre ordegno,
Con cui l' umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d' usizio, e figura
Cento parti ineguali in se raccoglie.

ı l'impeto imprime,
ı il trattiene; una il misura, un' altra
gresso ne accenna; e tutte a tutte,
mente spartite,
uffizio inegual servono unite.
Ma in questa ineguaglianza
vevole a tutti, un infelice,
l' avversa sorte
:he agli altri donò, non ha ragione
agna di lei? ASTR. No; chè infelice
egli altri ei non è. Se meno intende,
no atto al dolor; se meno è forte,
to più; se men possiede, ha meno
:rj, e bisogni. Il lor compenso
empre i beni, e i mali;
peme, e il timor gli rende uguali.
.o sventurato adora
La speme che l' alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ogn' ora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.
Altro riparo, o Numi,
r conviene. Agli ordini del tutto
opposta eguaglianza
)o avversa sarebbe. Ancor discordi
'a lor gli elementi;

Fabbriche innalza in su l' altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D' ogni error produttrice
Pestifera racice, o non lagnarti,
Se qual fu fin ad ora,
Malvagio è il Mondo, e s' ogni di peggiora.
Questa dell' alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde:
Questa a' più saggi asconde
L' oppressa verità.
OVE. L' amor che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
l primo fonte è d' ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L' amor d' altrui. Quell' inquieto affetto,
Ch' ei risveglia in un' alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria, e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta al fin l' umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro

Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
E l' ultimo il maggiore; il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde partì; finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove, e circonda.
Non v' è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell' alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.
Nella patria che difende
Quel guerrier con suo periglio;
Ama i lauri che n' attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben, che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.
L. Reg. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passioni
Tutte distruggi almen; gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L' odio, l' amor, la cupidigia; e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono, e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, e Dei, che dell' umana vita
Tutto infestano il mar, l' empie son queste
Seduziose schiere, onde è per tutto
Disordine, e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro

n v' è, chè il tribunal d' Astrea,
di Minerva,
e di Marte, i tempj vostri
a profanar. Queste la destra
parricidi
to acciaro; i succhi espressi
mi cicute insegnan queste
ar; da queste furie invasi
enti i mortali all' altrui danno
i fra lor pace non hanno.
contro l' altro
empie irritar; d' ogni alma sole
in l' impero, in cento parti
a a gara: onde per loro
he nasce in terra,
i è sempre, e con se stesso in guerra.
ire più funeste
troverà mai pace?
eno alle tempeste
calma troverà?
alma in se non vede
iquillità verace;
vano altrui la chiede;
e la cercherà?
gli affetti umani
iove, distruggi,
' uom? Dall' insensate piante
iguerà? Venti inquieti
della vita

Gli affetti, anch' io lo so; ma senz
Non si naviga in mar. Son schiere a
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono qu
E in porto, e a naufragar; produc
E tumulti, e trofei; tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che saggio
Usi l' impeto loro a suo vantaggio;
Perchè l' impeto istesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo r
Virtuoso si rende. Il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fa
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l' invido livore
Bella può farsi emulazion d' onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti, e finchè servi so
Non v' è chi lor condanni.
Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni.
Se fra gli argini è ristretto,

RIG. Dunque, via che i mortali
iusti renda, e felici;
iove, non v' è. Vili il castigo, audaci
perdono gli fa. Soli non ponno,
on fan vivere uniti;
a copia gli corrompe,
a miseria gli opprime. In lor diviene
olida l'ignoranza,
'emerario il saper. Senza gli affetti
guali a' tronchi, e con gli affetti sono
omiglianti alle fiere; ogni riparo
pinge gli stolti ad un eccesso opposto.
h questo reo composto
i qualità sì repugnanti, al fine
istruggi, o Re de' Numi. Assai fin ora
'ostan gl' ingrati al tuo paterno affetto.
bbian le cure tue più degno oggetto.

Al fin ti provino
Sdegnato, e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

TR. Si, Giove, odì il consiglio
Del severo Rigor. APOL. No, padre; ascolta
.a benigna Clemenza. ASTR. Ah non rimanga
ivendicata Astrea. APOL. Non sian deluse

Punisci l' orgoglio ,
Punisci l' error.

APOLLO, *e Coro di* DEIT

Del Mondo, che geme
Fra tanti martirj ,
Perdona i delirj ,
Perdona l' error.

ASTREA, *e Coro di* VIRT

Non sembra sì grande ,
Se Giove non tuona.

APOLLO *e Coro di* DEIT

Se Giove perdona ,
E sempre maggior.

GIOVE. E ver , rassembra , o Numi ,
Impossibile impresa

nde il Mondo si regge; ella dilata
proprio amor, che altrui
natura comparte;
no a quel tutto, onde ciascuno è parte
la rende gli affetti
rvi, e ministri alla ragion soggetti.
IG. Avrà pochi seguaci
a rigida Virtù. S' affolla il Mondo
utto appresso al piacer. LA CLE. Forse è nemica
el piacer la Virtù; ma fuor di lei
ove mai si ritrova
n sincero piacer che sia costante,
on passaggier, che non involi all' ama
è rimorsi, nè affanni,
he dia quanto promette, e non inganni?
h ciò che altronde viene,
dolor mascherato; e chi si fida
lla mentita faccia,
orre al diletto, e la miseria abbraccia.

Nella face che risplende,
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano;
Chè fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

. Si; la Virtù potrebbe
orregger l' uom; l' unica fonte, e pura

E del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S' ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe. LA CLEJE con chi mai
Confonder si potria? ASTR. Co' vizj istessi
Nemici suoi. APOL. Dubiti troppo. AST. Udite,
Se dubito a ragion. Quando dal Mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie;
Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie,
Subito i vizj rei
Si coperser di quelle; arti, e sembianti
Appresero a mentir; nè, da quel giorno,
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira.
Or l' invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D' allor fu che prudenza
Il timor si chiamò, che la vendetta
Parve zelo d' onor; che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne,
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la Virtù? Ma Numi, e come,
Se comune è fra lor la veste, e 'l nome?

Delude fallace
L' incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l' onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende;
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.
GIONE. Ma se giungesse il Mondo
Quest' inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto, e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor? ASTR. Sì; ma l' impresa à dura.
GIOVE. Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un' alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda; un luminoso esempio
D' ogni virtù più bella
Questa sarà; dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al Sole.
ASTR. L' onor della sua cuna
Qual patria avrà? APOL. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

GIO. La patria, è il suol Germano; il nome Età
LA CLE. Oh patria! IL-RE. Oh nome!
ASTR. Oh lieto giorno! APOL. Irata
Astrea, più non mi sembri. ASTR. A tanta speme
Qual'ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento?
Ah che fa la pigra aurora,
Ah perchè su 'l Gange ancora
Non comincia a rosseggiar?
APOL. Già spuntò la bella aurora,
Già del Ciel le strade infiora,
Già comincia à rosseggiar.

APOL. }
ASTR. } Tutto annunzia al dì che torna
Il momento fortunato.
APOL. L'aria splende, il Ciel s'adorna,
ASTR. Cangia spoglie il colle, il prato.

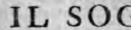
ASTR. }
APOL. } E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.
GIOVE. Non più; già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il Ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni,
Da' Numi accompagnata,
Su la terra felice Astrea placata.

PLACATA.

TUTTI.

L' Augusta ELISA al trono
Dall' astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il Mondo in lei
La sua felicità.

IL FINE.

IL SOG

ARGOM

LA famosa caccia del
nio, che dà motivo al p
tico componimento, è
critta da Ovidio nel libr
metamorfosi fav. IV.

L' azione si figura nelle ca
lia non lontano dalla f

N. B. Questo componim
fu cantato nel 1756
Marianna, e da due
Corte di Vienna.

INTERLOCUTORI.

CILLENE. EVADNE. TEGEA.	Seguaci di Atalanta Principessa d' Arcadia.

IL SOGN

La Scena rappresenta un' angusta valle brata da varie piante, ed irrigata da che serpeggiano cadendo dalle amen che le circondano. Notte.

CILLENE *sola.*

AH che fa la pigra aurora!
Quanto è tarda a comparir
Non si vede un astro ancora
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegea! San pur ch
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi! San che dobbia
La reale Atalanta
Alla caccia seguir! Che damme, c
Oggi non già, ma d' atterrar si tr
La Calidonia belva,
Dell' Etolie contrade
Crudel devastatrice, e al fin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti, ed i
San quai popoli insieme,
San quanti Eroi son qui raccolti. I
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro
E dormono tranquille i sonni lo

. Non è ver. Se parto sola,
qui m' attenderanno. Almeno,
ıspettarle è d' uopo, 1
ronco posiam. Ma al dolce invito
ı che susurra
:emule foglie,
ırrei che insidioso il sonno
;liata notte
vendicarsi. Ah non lo speri;
tutti in guardia i miei pensieri,
fa la pigra aurora!
to è tarda a comparir!
si vede un astro ancora
incominci a impallidir.
che . . . fa . . . 2

E, TEGEA, *e detta non veduta da loro.*

Ffrettati, Tegea. Cillene ancora
ume farà. TEG. Creder non posso
enir si lasci, ella che all' altre
consiglia. EVAD. E pur, lo vedi,
a dobbiam. TEG. S' attenda; il Sole
e ancor. EVAD. Sorgesse alfin.
TEG. Pur troppo,
tarlo, ei sorgerà. EVAD. Che! Temi
:imento? TEG. Io no; ma tanto intesi

ra un tronco. 1 2 *S' addormenta.*

Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi... EVAD. Eh
Se vuoi fra le seguaci
Dell' eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida; ella capace,
Sai, che non è di temerarie imprese.
Di lei t' è pur palese
Il prudente coraggio,
L' innocente destrezza,
L' amabile virtù? Le illustri prove
Di tanti pregi suoi
Hai pur su gli occhi; e vacillar tu puoi
Guardala solo in volto;
Guardala; e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del Ciel.
Guardala; e nuova in seno
Fiamma d' ardire avrai,
Se pure in sen non hai
Un' anima di giel.
TEG. A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor; d'un' alma ign
De' pregj d' Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch' io di
Se alcun può d'Atalanta esser nemico.
Anch' io l' ammiro; e dubitar non p

ʼi ſua virtù, del ſuo valor giammai.
Pero gran cose anch' io; ma l' amo aſſai.
Queſto cor ſe teme, e ſpera,
L' amor ſuo così dichiara;
Sai che, amando, ogn' alma impara
A ſperare, ed a temer.
Ma il piacer che ſi figura,
Se ſi ottien, ſi fa minore,
Ma conteſo dal timore
Più ſenſibile è il piacer.
AD. Non più, Tegea; comincia
Già l' orizonte a rolleggiar. Si vada
a compagna a cercar. TEG. Fermati. Baſta
che ſola io corra a lei.
. Aſſiſtetela, o Dei 1 EVAD Qual voce? Udiſti?
G. Si; Cillene mi parve. CIL. Oh colpo illuſtre! 2
AD. Vedila; è fra que' rami
che dorme, e ſogna. TEG. E l' ora
che deſtarla convien. EVAD. Sorgi, Cillene.
G. Su, Cillene, che fai?
.. Eccomi o Principeſ... ſa... 3 Oimè! Sognai.
AD. Un bell' eſempio in vero
ſe dai di vigilanza. CIL. E colpa voſtra,
e il tedio d' aſpettarvi
n ſonno ſi cangiò. TEG. Spiega, ſe m' ami;
che mai volevan dir quelle interrotte
oci, pur or dalle tue labbra uſcite.

ſognando
ome ſopra.

3 *Si leva con impeto non ancora ben deſta.*

CIL. Ah gran cose io sognai. EVAD. Narrale.

CIL. U

Della futura caccia

Che, vegliando, tutt' or mi bolle in ment

L' idea, dormendo, io mi trovai présent

Già mi parea d' intorno alla funesta

Calidonia foresta

D' eroi, di cacciatori,

Di ninfe, e di pastori in vasto giro

Popolato il terren. L' ascosa belva

Eccita ognun col grido,

Sfida, minaccia; e le minacce, e l' ont

Il bosco ripetea, la valle, e il monte.

Dall' une all' altro canto

Scorre Atalanta intanto,

Dispon, provede, ordina i moti, e l' ir

Dove inspira prudenza, e dove ardire.

Quand' ecco all' improwiso

Di rotti rami, e d' atterrate piante

Si sente rimbombar la selva intera,

E all' aperto cimento esce la fiera.

Da lungi, uscita appena,

Scorge Atalanta; in lei si fissa; e a lei

Furibonda si scaglia. Ognuno allora

Grida, ferisce; e cacciatori, e veltri

Si affollano ad opporsi a' suoi furori;

Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i grid

Non cura ella, o non sente; il corso

Trattener non si lassa,

ta, abbatte, calpesta, infrange, e passa
›n ricusa l' incontro
intrepida Atalanta,
ıe sicura parea de' suoi trofei,
entre ciascuno impallidia per lei.
›la s' avanza; indi s' arresta; il colpo
gna con gli occhi, e al fier cinghiale il dardo,
ıe dal braccio partì maestro, e franco,
›tto l' omero destro impiaga il fianco.
'e spiccia il sangue; ei fra il dolore, e l' ira
:eme, vacilla... EVAD. E cadde al fin?
CIL. Non cadde.
e Evadne, se Tegea
ſi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà; del sogno mio
Alla fede io m' abbandono;
Chè presagj i sogni sono,
Quando nascono col dì.
Sì, cadrà; così m' affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.
G. Tu m' inspiri coraggio,
Generosa Cillene. EVAD. E a me l' inspira
L' invitta condottiera, amor del Mondo
Cura del Ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell' altro. CIL. Ah già colora ai monti
Le cime il Sole. TEG. Andiam, compagne.
EVAD. Andiamo

A rapir la vittoria,

GIL. E a dar soggetti alla futura

CORO.

Oh quanto, a' di rem
Quai che verran di
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh secolo felice,
A cui di nostra schi
L' invitta condottier
Il nome suo darà!

IL FINE.

EGERIA,

'ESTA TEATRALE.

'cena, in cui l' azione si rappresenta, ffre agli spettatori la varia, ed amea situazione del celebre fonte della lla Egeria, accennato da Giovenale ella Sat. III.

ccupa il mezzo un' ampia, trasforata, e minosa grotta, in cui si contiene il limdo stagno, formato con le acque, che dendo in larga copia dalle alle loro scarigini, si rompono fra gl' ineguali sassi di ielle. Il sacro bosco della Dea l'adombra quanto da un lato, la fiancheggia dall' ro un maestoso resto d' antico rovinoso ificio. Per le spaziose aperture della edesima si scuopre vasta campagna spardi alberi di tratto in tratto, e di fabbrie; e gli abitati colli di Roma formano estremo orizzonte.

INTERLOCU

EGERIA.

VENERE.

MERCURIO.

MARTE.

APOLLO.

CORO.

Di GENJ loro segua

EGERIA,

FESTA TEATRALE.

'opra varj gruppi di nuvole, discese quasi affatto sul piano, si veggono molto innanzi VENERE *con* MERCURIO *da un lato,* MARTE *con* APOLLO *dall' altro, accompagnati da numerosa schiera di Genj loro seguaci, che cantanto il seguente.*

CORO.

DA' placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì.

APOL. Dell' armi il Dio ti brama.

MERC. La Dea d' amor ti chiama.

VEN-MAR. Al ciel donnar tu puoi
La pace che smarrì.

TUTTI.

Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì. 1

1 *Nel tempo che si canta il coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria con le Naiadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta, formata dal capriccioso ammasso di ra-*

Eg. Qual mai cagion, di questi
Concavi occulti sassi
Nel solingo recinto, oggi raduna
Si gran parte del ciel? Merc. Ridurre in pace
Gli Dei fra lor discordi
Tu devi, Egeria. Apoll. Assicurar prudente
La pubblica a' mortali
Felicità tu devi. Ven. A' tuoi consigli...
Mar. Negli oracoli tuoi...Ven. L'arbitrio intero...
Mar. L' intera sua ragione...
Ven. Consida Citerea. Mar. Marte depone.
Eg. Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d' amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d' Amore, e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io. Merc. Si schiarirà. M' ascolt
Sempre al ben de' mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga, e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran serto Romano
D' apprestare han deciso. Un scegliier dessi
Che al fianco; a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul florido s' avezzi
Vigor degli anni; onde dei lor divenga

rie piante palustri, di altre preziose sotterran
conche, *di cristalli*, e d' congelazioni.

nefici disegni
perto esecutor. Le prime parti
nere nella scelta
tende, e Marte ; ambo han ragion. D' Enea
Madre Citerea , Romolo è figlio
el Dio guerrier ; ma d' indole diversi ,
n diversi nel voto. A lui non piace
n pacifico re : non piace a lei
n bellicoso eroe. Chi all' una , in cielo ,
hi assente all' altro : e nel discorde avviso
Senato immortal tutto è diviso.
e di lite sì grande arbitra elesse
consenso de' Nume ; a te di loro
am nunzj Appollo , ed io ; da te la terra
elicità verace ,
era il cielo da te concordia , e pace.

Tu gli ostinati sdegni
Sola calmar potrai ;
L' Iride tu sarai
Che pace al ciel darà.
Sola co' detti tuoi
Alle provincie , ai regni
Assicurar tu puoi
La lor felicità.

Ma perchè mai si viene
decidere in terra
discordie del ciel ? VEN. L'esempio è nuovo?
LL. Non fu decisa in Ida.
elle tre Dee la gara ? EG. E ver ; ma questo

E troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse farà soave
Un peso a me, che a tutto il cielo è grave?

VEN. Ah saggia! MAR. Ah bella Egeria!
VEN. Ah tutti abbia[m]
Il tuo Numa nel cor. MERC. Tu di[i] quell' al[ma]
Il vigor, la grandezza,
Il saggio antiveder, l' intatta fede,
La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi. APOLL. Al bene altrui
La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L' indusse il tuo consiglio. MERC. A te d'un N[uma]
E debitor l' orbe Romano. APOLL. Ah dop[o]
Sì luminoso esperimento, ah quale
De' mal concordi Dei
L' oracolo sarà, se tu nol sei?

E folle quel nocchiero
Che cerca un' altra stella;
E non si fida a quella
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passaggiero,
Che altro cammin cercando,
L' usato abbandonò.

EG. Benchè sia troppo, o Dei, del mio con[...]
Tale incarco maggior, so che non posso

L' arbitrio ricufar che voi m' offrite;
Ma più tempo bifogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in fe fteffo
Vuol maturo penfier; chiedon rifpetto
Le grandi oppofte parti; e de' mortali
Cura efige il deftin. Tornate agli aftri,
Spazio lafciate alla mia mente oppreffa
Di ravvifar fe fteffa; onde, ferena,
Il dubbio e la ragion pefi a vicenda,
E a compir la grand' opra atta fi renda.

Sarò, qual bramate
Ai voftri defiri;
Ma intanto lafciate
Che l' alma refpiri;
Un' alma forprefa
Decider non fa.
Sì grande è l' oggetto
Di tanta contefa,
Che tema, e rifpetto
Dubbiofa mi fa.

MERC. No, Egeria, il gran momento
Differir non fi dee. APOLL. No, Egeria; in cielo
L' attende impaziente
La famiglia immortal. MERC. Parla. APOLL.
MERC. A' tuoi faggi decreti eccoci intenti. (Decidi.
EG. Ma perchè voi più ardenti
De' due Numi rivali
M' affrettate così? Non baftan foli
Nelle contefe lor? Qual parte ha in quefte

Avran più le bell' arti, onor;
Della stirpe mortal, s' anima
L' estro guerrier, se violento
Marte ogn' alma, ogni destra,
Ne' suoi furori, e ne' tumulti
APOL. Io cantor degli eroi, qu
Qual degno uso farò, se in o
Intorpidisce ogni alma; allo
Se più non miete alcun; se pi
Com' altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli, ed anelar
EG. Si; ma che nuoce a voi, 1
Per qnalche giro ancora
Di sol riman sospeso? APOL.
MAR. Al fin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto.
Lo sospirò la terra. MERC. A
Fu finora aspettato,
E ne' volumi suoi l' ha scritto
VEN. Saggia Dea, tacesti ass
MAR. Bella Dea, non p
MERC. Parla alfin. APOL
a. 4. Sia palese il tuo

Con tutto il Co

Sia palese il tuo pensier.

VENERE *e* MA

Fosca luce il ciel colo

MERCURIO, *ed* APOLLO.

Dubbia via sospende il passi;
4.{ E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l' astro condottier.

Con tutto il Coro.

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l' astro condottier.

. Già che a spiegar costretta
l mio pensier son' io, le vostre, o Numi,
cambievoli ragioni
'rodur vi piaccia. VEN. E d' argomenti ha d'
.a mia ragion? Son del furor guerriero (uopo
'orse gli effetti ignoti,
ion gli esempi remoti? Ancor di sangue
Fumano le campagne, impaccio ancora
Ai pacifici aratri
Fanno l' ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchj abbandonar, le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari, il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere invano! Ogni ragion costretta,
Ogni legge a tacer! Regnar sicura
La sfrenata licenza,

L' avidità rapace ,
L' empietà , l' ingiuſtizia ! E gonfio intanto
Il vincitor ſuperbo
Che ammutiſca la terra in faccia a lui ,
Erger trofei ſulle miſerie altrui !
Ah ritorni al campo uſato
Lo ſmarrito agricoltore ,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.
Ah dell' armi alla procella
Più non tremi , e torni al prato
La ſicura paſtorella
Sol d' amore a palpitar.
EG. Venere , ha no , ſu queſte
Immagini funeſte ,
Che offriſti al mio penſier , nè Marte iſteſſo
Potria fiſſar lo ſguardo. MAR. E ver. Più va
Spettacolo ſaria vedere immerſo
Ne' molli ozj di pace il bellicoſo
Mio popolo Germano , ai riſchi , all' armi
Ai ſudori , ai trionfi
Educato da me , finora avvezzo
Ad eſiger riſpetto ,
Ad imprimer timor , terribil ſempre ,
Non men che nei felici ,
Negli avverſi cimenti a' ſuoi nemici ;
Vederlo , ah non ſia ver , de' miei ſeveri
Dogmi ſcordato inllanguidir fra i vani
Studj di Citerea ; del Dio di Naſſo

› licor sommerger tutte
scintille
e di valor; far sol sua cura
amor, le mense elette,
n, le molli piume, e poi
il suo letargo
ostile, irresoluto, oppresso
più se stesso; al primo invito
iella tromba
irlo soleva; e quando a forza
sità spinga al riparo,
remando, il rugginoso acciaro.
ice nel pigro stupore,
non perda l' antico vigore
il leon ch' ogni belva più fiera,
ruggendo, finora atterrì?
oschi l' onor, lo spavento
i sia scherno del timido armento,
mirarlo finor non ardì.
stre eccedeste, o Dei rivali,
i accuse. Offriste entrambi
erra; o di pace il vero aspetto,
isi di quelle. A tali abusi
or trascorre,
na divisa. Una è riparo
› dell' altra; e ancor nemiche
a vicenda. Asilo a quella
sta, e difesa; a questa rende
rso, ed assistenza. E mai

Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all' ombra degli allori
Non germogliàn gli ulivi; e fag
Delle bell' arti opposte
Se l' uso non alterna
Chi di regni, e d' imperi il fre
Se l' ardor solo, o il gelo
Regnasse ognor per tutt
Non nascerebbe un frut
Non spunterebbe un fio
Giova l' ardor del cielo,
Utile il gel si rende;
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.

MERC. Ma come fra' mortali un'
Qualità sì diverse
Vantar potrà? APOL. Dove cer
Rendersi illustre in così opposi

MERC. E dove mai trovarlo in ter
Forse dell' alme grandi
Sulle rive dell' Istro inaridita
E l' antica sorgente? Ah se vi
D' assicurar la scelta, ah non u
Dall' usato sentier. Del LOTA
E dell' AUSTRIACO sangue unc

EG. Appunto.
C. Ah se GIUSEPPE. Egeria sceglie, è nostro 1
onor della vittoria.
lla madre d'amor. VEN. Si; ma la scelta 2
cuserà Gradivo. APOLL. Ah se GIUSEPPE 3
geria elegge, è nostro
ella vittoria il vanto,
ame guerrier. MAR. Si; ma la Dea rivale 4
onsentir non vorrà. MERC. Fra le bell'arti 5
l'educai; tu fra i pudici affetti
addolcisti quel cor. MAR. Nacque, lo sai, 6
a i tumulti di guerra; ancor bambino
rattò l'armi per gioco; e fur le prime
oici ed idee, che imaginò che intese,
serciti, battaglie, ire, e contese.
ERC. Oh come (io l'ammirai) come bagnando 7
'erudito sudor le dotte carte,
eco i lieti suoi di passò contento!
LL. Oh quanto (io mel rammento) 8
uanto ha costato il raffrenar nel troppo
ncor tenero petto i bellicosi
npeti intempestivi MAR. Ah se importuna 9
a rivale... VEN. Ah se un rival molesto... 10
Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo!

1 *parte a Venere.*
2 *A Mercurio.*
3 *A Marte.*
4 *Ad Apollo.*
5 *A Venere.*
6 *Ad Apollo.*
7 *A Venere.*
8 *A Marte.*
9 *Ad Apollo.*
10 *A Mercurio.*

Il mio consiglio udiste;
V'ha dubbj ancor? VEN. M
Come giudice, Egeria. M
Decreti, e non consigli.
Ogni dimora ormai. Volat
GIUSEPPE a coronar; inv
Sì lungo tempo il Fato
Non maturò; nè fu GIUS
Con tanti doni suoi ciel
MERC. Hai vinto, Citerea.
MAR. Così bagnato
Di bei sudori,
APOLL. E sempre ornato
Di nuovi allori
MARTE ed A
Lo stuol guerrie
Trionferà.
VEN. Così spogliato
De' suoi timori
MERC. Nè più turbato
Da tanti orrori
VENERE, e M
Il mondo inter
Respirerà.
MAR. APOL.
e loro seguaci. *Insien*
Lo stuol guerriero Il
Trionferà. Re
EGER. E in fido unite

Nodo tenace
L' arti di pace,
L' arti di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

TUTTE

Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

IL FINE.

IL PARNASO
CONFUSO.

ṛi *sovra sassi ricoperti d' edera, e di*
sco irregolarmemte situati siedono le tre
use MELIOMENE, EUTERPE, *ed* ERA-
, *ed alcune delle loro compagne in dis-*
ẓa, tutte in oziose attitudini. Appesa
un alloro pende la cetra da un lato;
ne la tibia dall' altro sulle ineguaglianze
un sasso.

a ancorchè aperta la scena, il dolce, e lento
e della sinfonia, adattato alla tranquilla situa-
e delle Muse; ma dopo pochi momenti, cam-
do questo improvvisamente e di tempo e di
o, previene e seconda l' allegro, e frettoloso
vo d'

APOLLO.

'ſtatevi, ſorgete, all' opra, all' opra
le vergini amiche. Oggi è delitto
ilenzio in Parnaſo,
Perchè? ERAT. Che avvenne?
MELP. Onde sì lieto in volto, a
aro Nume di Delo?
L. Ha fecondati il cielo
oti della terra. Annoda Amore.

' *avanza.*

ALL'AUGUSTO GIUSEPPE
La più lucida ſtella
DELLA BAVARA REGGIA.
MELP. Oh nodo ſoſpirato!
EUT.
ERAT. } Oh evento fortunato! 1
APOLL. E v
Di celebrar feſtive
Imeneo sì felice. MELP Ah sì, ge
Gareggiamo all' impreſa. A sì gra
Sudor non ſi riſparmi.
EUT. Pronta è la cetra mia.
ERAT. Chi potrebbe tacer? MELP. Fi
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual ſincero impaziente zelo
Tutto acceſo è il Parnaſo. A noi
Sol, qual giorno è preſcritto
Al rito nuzial. APOLL. La nuova
MELP. Oimè! 2 EUT. Come? ERA
MELP. E
Di sì brevi momenti? E come i p
Della felice eletta coppia, e co
Le ſperanze, il deſio, la gioia,
Di tanto mondo in tanta
Anguſtia rammentar? Dal gran
Già queſt' alma è ſorpreſa,
E ardir non ha per cominciar l' i

1 *Si levano.*
2 *Sorpreſa.*
3 Com
4 Sor

In un mar che non ha sponde,
Senza remi e senza vele,
Come andrò coi venti e l' onde,
Sconsigliata; a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?
A gran ragione, o condottier del giorno,
lpomene paventa. ERAT. Al sol pensiero
h' io sento gelarmi; io, che non soglio
ilmente tremar. APOLL. Per l' alme grandi
son gli ardui cimenti
noli, e non ritegni. Ardir. Tu quella
lpomene non sei, che sulle scene
ll' erudita Atene
tasti a tua voglia il core umano?
del cantor Tebano
n animasti, Euterpe,
lira ardita; onde maggior non ebbe
nobil gara Achea
mio al sudor della palestra Elea?
ato, e tu potrasti
bliar che sapesti all' amoroso
nuto Anacreonte
lla rugosa fronte
chiamar la fuggita
dente gioventù? Voi tante avete
ove *del poter* vostro, e voi temete?
P. No, biondo Numa? il tuo parlar m'inspira

Già insolito coraggio. Eut

Prepararsi convien. Erat.

Alle vostre . o germane ,

Apoll Pari al sudor gloria n

Melp. Dove? Eut. Ah ferm

Dell' assistenza tua... Apol

Belle Dive , il sapete ,

Condottier non son' io. Pu

Germane anche animar. C

A ricalzar ritorni

La giocosa Talia ; danze

Che ormai l' agile attenda

Tersicore a formar. Voi p

Uopo già non avete. Al

Basta l' ardor che già vi sc

In fronte a voi risple

Per la sublime im

Già tutta l' alma

Di brama , e di p

Nè , con gli ardori

Più accendervi io p

Di quel che già vi

La gloria ed il do

Eut. Non perdiamo , o ge

I preziosi istanti. Erat.

Valor s' esperimenti. Eut.

Melpomene, proponi. Me

a *In atto di partire.*

impresa E qual pofs' io
ria a' carmi miei, che ferbi
oturno
ion la meftizia? In grandi
ffetti
ifporti, e nol funefti? Al pianto
i fpettator coftringa
in l' eccefso,
r? Fiero è l' impegno. F d' uopo
in me fteffa io tutte aduni
. Mentre a temprar le corde
ta cetra
e, attendete, andar vogl' io
la folta
nbre a meditar raccolta. 1
nchiam le dimore.
prendo, e teco a gara... 2
EUT. Ah ferma; 3
l' armi d' Euterpe. E dato
quefte corde
adornar d' inni fublimi
gli eroi. Per te farebbe
nento.
? Io fon pronta
con l' opra,
io fappia, a mio piacer, foave

na a pren- | *alloro dal canto d' Euterpe.*
fa ad un | 3 *Trattenendola.*

Amorosa armonia. EUT. Tu? E
L' uso a me ne concedi,
E vedrai se tal volta
So valermene anch' io. EUT.

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza, e
D' amabili delìri
Vieni, e t' ascondi, A
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun s
Nel tuo felice ardor.

EUT. Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar. ERAT.
Trattare osai, tu di canoro s
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar. EUT. La

Non t' offro già che, d' orica
Emula della tromba, empia
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto; offro

1 *Le porge la terra.* | 3 S
2 *La prende; siedono, ed Erato centa accompagnandosi.* | 4 S cetra | 5

inar che nella densa, immerse;
;ine de' fati
:çorriam, radunando a' dì futuri
lici speranze ampio tesoro;
e... ERAT. Ma in tal lavoro
ipo saran stranieri
li, i lusinghieri
concenti d' amor. Meglio sarebbe
a Dea di Citera
erci nella reggia; e quindi all' Istro
durre in lieta schiera i dolci affetti,
innocenti diletti,
cherzi, i vezzi, il riso...EUT. E parti questa
iei voli sublimi
tata materia? ERAT. Altro, se vuoi,
a propor. EUT. Ma troppo
ringe, Erato, il tempo.

ERAT. E il dì lontano;
ree porte dell' alba ancor son chiuse.
All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse. 1
Dove! 2 APOL. All'Istro. EUT. Chi? 3
Voi. ERAT. Perchè? 4 APOL. Nol dissi?
li augusti Imenei. MELP. Questi non denno
al nuovo di compirsi.
Eseguiti già son.

molta fretta. | 2 *Come* Melpomene.
ammirazione e | 4 *Come sopra.*
| 5 *Lenta come sopra.*

MELP.
EUT.
ERAT.

Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell' evento felice
Benefica affrettò. Certiar
Nulla io rinvenni. ERAT.

A pensar cominciai. APOI
Sull' Istro comparir. MELP
Presentarsi in tal dì! ERA
Di noi tutta la terra? EUT
Che non direbbe mai?
MELP. N
Rossore io non resisto. ERA
La mia tibia depongo. EU
Qui per sempre abbandon
ME
Agli uomini, agli Dei,
Er inuncio per sempre a' f
Sacre piante, an

1 *Tutte con sorpresa, e vivacità.*
2 *Confusa.*
3 *Come sopra.*
4 *Come sopra.*
5 *Con affanno, e risoglazione.*

6 (
la til
7 (
la cel
8 J
e can
guen

do l' estremo addio;
onfusa, in altre sponde
larmi io volgo il piè.
gnor saran le scene;
ıai più le ciglia altrui
ran fra dolci pene
:. lagrime per me. 1
ımene, ah t' arresta.
nocente; or con codesto
to affanno
ırti rea. Non è tua colpa,
ncn è, se tanto il merto
ià immortal si lascia indietro
l Parnaso. E ben delitto
perdono
lor bontà. Venite,
;l' indugi. MELP. E poi,
per noi? EUT. D' aprir le labbra
:on farò. ERAT. D' alzar le ciglia
ò l' ardir. APOLL. Meste, e confuse
così saran le scuse.
eranno assai
ti del sembiante,
ellar tremante,
nido rossor;
ì facondo è molto
gni facondo labro,
ndo sincero in volto
artire.

Tutto ſi moſtra il cor.

MELP. Verrem, lucido Dio; ma un breve il
Almen concedi a noi del con ſorpreſo
I palpiti a calmar. APOLL. No, perdereſti
La più forte difeſa. Andiam. 1 Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie, e gli Amori
Verſo l' Iſtro s' affretta. Innanzi ad eſſa
Già ſollecita Aſtrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l' Innocenza, e l' altre inſieme
Sue più belle ſeguaci. Il ciel raccolto
E quaſi già tutto ſull' Iſtro, e quaſi
Son deſerte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner? MELP. Dunque, ger
Andar conviene. EUT. Ah quando
Il traſcurato merto
D' un giorno tal racquiſteremo? ERAT. A
Altra avrem mai per onorar noi ſteſſe
Occaſion sì bella!

MELP. L' avrem, l' avrem. Si luminoſa, e
Materia al noſtro canto
Daran gli Spoſi, e chi verrà da loro,
Che per eſſi il Parnaſo
Reſo di ſe maggiore
Di queſto dì correggerà l' errore.

Nel mirar ſolo i ſembianti
Degli amanti fortunati,

1 *Tutto con premura*

E. Nel veder gli arcieri alati,
Che fra lor ſcherzando vanno;
UI. In contento il noſtro affanno,
In piacer ſi cangerà.
TI. Di lor ciglia un lampo, un raggio,
Lo ſmarrito ſuo coraggio
Al Parnaſo renderà.

IL FINE.

LA GALATEA

INTERLOCUTORI.

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La Scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

GALATEA.

ARTE PRIMA.

.LATEA, ACIDE.

AH taci, Acidé amato,
che da quel sasso
no non t' oda, ove s' asconde.
i tra queste sponde
iro ricetto
rofo affetto,
eco ne vieni,
uel cavo scoglio
placido mar curva la fronte,
nquillo Ocean fa specchio al monte.
zosa Galatea, dolce mia pena,
uanto t' adoro,
e da te lungi, io vivo o moro;
ra queste braccia
da ritorni, e vuoi ch' io taccia?
redo al gran desio,
tardi ritorno, idolo mio;
o al tuo periglio,
po spesso a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi scaccia,
Mi chiama amore;
Questo m' agghiaccia,
Quei m' arde il core,

E un sol momento
Pace non ha.

ACI. No, non temer mia vita. Am
A deluder coll' arte
Del geloso Ciclope i sdegni, e l'
Tu pensa intanto, o cara,
Che d' ogni altro tormento,
Fuor che dell' odio tuo, per quel
Lo star da te lontano è mal pegg

GAL. Ah se veduto avessi,
Come vid' io dalle materne spume
Di quai cibi funesti
Pasca l' ingordo ventre il mostro
Saria più cauto il giovanile ingeg

ACI. E che vedesti mai? GAL. Vidi
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor che al varco e

he ſpumeggiava alle ſue zanne intorno ,
ɛla per doppia ſtrada (oh, fiero aſpetto !)
al ſozzo labbro , e gli ſcorrea ſul petto.
io pianſi a tanto orrore ,
er me narralo , Amore ;
he ſolo , Amor , tu ſai
'erchè pianſi in quel punto , e a chi penſai.
. Anch' io di quel meſchino
iango la ria ſventura ;
ſa nulla fa chi d' ogni riſchio ha cura.
i ſgridi , e mi minacci
.' importuno rivale a ſuo talento ,
ſai per timor non cangerò conſiglio ;
'roppo bella mercede ha il mio periglio.

Chi ſente intorno al core
L' orrore , e lo ſpavento ,
Non dia le vele al vento ,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi ſue leggi adora ;
Ma vuol che l' alma ancora
Impari a ſoſpirar.

L. Ah fuggi , Acide, fuggi , ecco l'indegno!
t. Dove ? Gal. Colà nol vedi ,
Che mentre al rozzo ſuono
Delle ſtridule canne il canto accorda ,
'eloro , e Lilibeo co' gridi aſſorda ?
i. Ahimè , tu m'abbandoni ?

GAL. Deh fuggi, idolo mio.
ACI. Addio, dolce mio ben. Mia vita, addio.

POLIFEMO.

Dalla ſpelonca uſcite,
Chè già fuggir le ſtelle,
Agnelle ſemplicette,
L' erbette a paſcolar;
Mentr' io vo ſul confine
Di queſta rupe alpeſtra,
D' edera, e di gineſtra
Il crine ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell' alba novella
Più vermiglia, e più bella,
Più dell' oſtro vivace,
Ma del vento più lieve, e più fugace;
Perchè, perchè mi ſprezzi, e ſolo allora
Ch' io chiudo i lumi al ſonno,
Ne vieni, e mi conſoli,
Poi col ſono che parte, a me t' involi?
Sai che ad amarti appreſi infin d' allora
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l'Etnea pendice

;iacinti a raccorre, e le viole;
io teco venia,
rtese guida alla scabrosa via.
n' arsi, e tu crudele
me non ti rammenti,
miei pianti non curi, il duol non senti?
so perchè mi fuggi,
iplicetta, lo so; perchè si stende
l' una all' altr' orecchia il ciglio mio;
:hè un frondoso pino
niei gran passi è duce,
n sol occhio è ministro alla mia luce.
forse così vile
o te non sarei,
olessi una volta
irar con più cura il mio sembiante,
e d' Acide tuo non fossi amante.

GLAUCE, POLIFEMO.

OH Cielo, ecco il Ciclope!
Glauce, Glauce, ove vai?
olta, e, se lo sai,
ddita in quali sponde
ua compagna Galatea s' asconde.
Anch' io per queste arene
o in traccia di lei,
trove ricercarla io non saprei.
'hi sa, ch' ella nascosta

In qualch' antro non giacci
Con quel folle garzon, per
GLA. Oh quante volte, oh qua
Io le dissi per te; stolta, c
Tu disprezzi un pastore,
Per cui sospirono al core
Cento ninfe vezzose,
Ma tutte indarno; l' ambi
E tu fuggi così la tua ventu
(Sei pur stolto sel credi.)
POL. Bella Glauce, tu vedi
Che così rozzo, e così vil
E pur m' odia, e m' abborre.
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s
V' è chi per me si strugge,
Dille che più d' ogni altro
Siciliano pastor ricco son' i
E che della mia greggia,
Qualora esce dal chiuso, E
Dille che tutto in dono
Avra da me, purchè non f
Ch' è il sospirar per lei
L' unico mio diletto;
Che ho Alfeo nel ciglio, e
GLA. Le dirò che vago f
Le dirò che tu l'
E che t' ami io le
In quel sen; co' d

Desterò novelli ardori ,
E gli antichi ammorzerò.
on so qual diletto
le Ninfe ad abitar nell' acque.
ıto , Glauce , oh quanto
eglio per lei
giorni passar su l' erba assisa,
ıve all' antro mio
i , e gli allori accrescon l' ombra ,
era tenace il varco ingombra !
ıfto ancor le dirò. Pol. Se poi mi scaccia
l' ispide sete
velo alle membra , impaccio al mento ;
i' io son contento
ardan tutte , e che al mio ciglio ancora
'unica luce a me sì cara ;
› medesmo voglio ,
ella più da me non stia lontano ,
ıistrar le fiamme alla sua mano ;
quei velli istessi
ı teme , e disprezza ,
to il pregio mio , la mia bellezza.
ıra il monte , e vedi come
Alza al Ciel le verdi chiome.
Fan quei tronchi , e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
›me a te l' esser gentile ;
Al *mio volto più* virile

E bellezza la fierezza,
E l' orrore è maestà.

GLAUCE, *poi* GALATEA

GLA. CHI udì mai, chi mai vide
Più stran desio, più mostruoso amore?
Un gigante pastore
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura, e d' orrore emulo al monte
Per cui son le foreste
Prive d' abitatori, e per cui solo
A queste infauste arene
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l' orgoglio, e l' ira,
Ed in fiamma gentile arde, e sospira.
GAL. Parti pur l' importuno
Da te, Glauce, una volta.
GLA. Deh vieni, o Galatea, vieni, e m'
GAL. Che brami? GLA. A parte, a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante,
Ti vo' dir che t' adora,
E che mesto ad ogn' ora
Ti fa largo tributo
D' amari pianti, e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core. GAL. Il tutto
GLA. Nè risolvi d' amarlo?
GAL. Spiegar non ti poss' io,

S' è maggior la sua fiamma, o l' odio mio.

[...]LA. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra sospiri, e pianti
Volontarj passate i giorni, e l' ore.

[...]AL. Felice te, che non conosci amore!

[...]LA. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all' ombre, e non dar fede al vero;
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire;
Chiamar gioia il martire,
Pensare ad altri, ed obbliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
E quella frenesia che amor si chiama.

GAL. Io non so dir se amore
Sia diletto, o dolore;
So ben ch' è un Dio possente:
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir com' io vorrei.

GLA. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier,

L' arco, e lo ſtral gli
E chiama Deità
L' iſteſſo errore.

GAL. Non andar sì faſtoſa
Della tua libertà, Ninfa gentile
Chè amor, quant' è più tardo,
Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com' io ſo, ſoſ
E allor forſe dirai
Che contro Amore il ragionar r
Credilo a Galatea che 'l ſa per p

GLA. Quei che tra l' erbe, e i fi
L' angue naſcoſto vede,
Folle è ben, ſe da lui non torc

GAL. Anch' io così dicea,
Quando libera, e ſciolta
Per gli algoſi ſoggiorni
Traſſi felici i giorni.
Allora, al paſco uſato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muſcoſi
I coralli ramoſi,
E le lucide figlie
All' Indiche conchiglie;
Mentre Glauco, o Tritone
Dell' amor ſuo, del mio rigo
Ed io de' pianti ſuoi meco rid
Ora cangiando ſtile,

Chi mi provò crudele ,
Chi libera mi vide ,
Com' io risi di lui , di me si ride.

GLA. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen , che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama ;
La libertà sol brama ,
Le lusinghe non prezza , amor non cura.

GAL. O che lieve ingannar chi s' assicura !
Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier , nè si sgomenta ;
Ed allor che men paventa ,
Sorger vede il vento , e l' onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda , e fronda
L' augellin che canta , e geme ;
Ed allor che meno il teme ,
Va le piume ad invescar.

GLA. Deh taci , o Galatea ,
Ch' Acide tuo s' appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei ,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

GAL Da qual parte ei ne viene ?

GLA. Miralo , che furtivo
S' indrizza a te fra que' nascosti rami.

GAL. Bella Glauce , se m' ami ,
Vanne , e nell' antro mio
Alla marina conca

Due delfini congiungi, e a me gl'invia.
GLA. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene? GAL. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.
GLA. Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

ACIDE, GALATEA.

ACIDE. AL la stagion novella,
Fin dall' opposto lido,
Torna la rondinella
A riveder quel nido
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel suo penár costante,
Ritorna al bel sembiante
Che per timor lasciò.

GAL. O dell' anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l' aura serena
Lievemente spirando increspa l' onda;
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni, chè in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t' involo;
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.
ACI. Andiam dove a te piace;
Così potranno solo

vidiar la mia ſorte e l' aure, e l' onde.
. Oh ſe poſſibil foſſe,
è pure a' furti miei
' aure, e l' onde compagne io non vorrei.
. Voglia il Ciel che in tal guiſa
arli ſempre il tuo labbro! GAL. Ah mio teſoro
ol per te... ACI. Per te ſola... GAL. Io vivo.
ACI. Io moro.

L. Se vedrai co' primi albori
D' occidente uſcir l' aurora;
Dimmi allora;
Galatea, non ſei fedel.

I. Se del verno infra gli orrori
Le ſue cime il monte infiora;
Dimmi allora;
Aci mio, non ſei fedel.

L. Quando manca il foco mio,
I. Quando infido a te ſon' io;
L. Fia di ſtelle adorno il prato,
I. Fia di fiori ornato il Ciel.

Fine della Parte Prima.

PARTE SECON

GALATEA, ACID

Aci. ECcoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar ful regno in
L' orme di nuovo a riftampar ful li
Gal. Qualor da me divifa,
Anima mia, foggiorni,
Oh Dio, quanto per me fon lung
Qualor meco tu fei,
Oh Dio, quanto fon brevi i giorn
Aci. Deh perchè non poff' io
Viver teco, mia vita? Gal. Il t
Mel contende, e mel niega, A
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio co
Nel fuo verace affetto
Più la falvezza tua, che il fuo

Aci. Vicino a quel ciglio
Son lieto, e contento
L' affanno, e il perigl
L' ifteffo tormento
M' è dolce con te.
Se fcorta mi fono
Quegli aftri lucenti,
I venti, le ftelle
Turbarfi non fanno;
Queft' onde non hanr
Procelle per me.

GLAUCE, *e detti.*

GLA. ACide, Galatea, parti, t' afcondi.
GAL. Perchè? ACI. Chi mai l' impone?
GLA. A quefta volta
Polifemo fen viene, io lo mirai.
ACI. Mio ben, dove n' andrai?
GAL. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo. ACI. Andiamo.
GAL. Ah non partite;
Chè fe uniti ei vi mira
L' odio s' accrefce, e l' ira.
ACI. Che farò? GAL. Che farai!
GAL. Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti, e tu per l' onde.
GAL. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t' è cara!
ACI. Tante volte ei m' uccide,
Quante me dal mio cor parte, e divide.

POLIFEMO, GLAUCE, GALATEA.

PO. SAnno l' onde, e fan l' arene
Le mie pene; e non fo come
Hanno apprefo del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più forda, e più crudele
Di quel mare, onde nafcefti,

L' amor mio, le mie querele
Non t' arresti ad ascoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non e giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.
GAL. Dimmi, che mai pretendi
Ch' ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano, e selvaggio? O quella chioma
Rabbuffata, e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde, e sozze?
O quell' alma ferina
Ch' altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza, e il piacere?
GLA. Oh Dio! Troppo l' irriti. POL. Ingrata Ninfa
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D' esser bella, e gentile, a me feroce;
Nè, qual tu la figuri, ho l' alma in seno.
Stamane in su l' aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendigli, e ve' che tutti
Han torto il gambo, e lacera la veste,
Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora

i rugiadose stille aspersi ancora.
L. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non gli curo,
Ancor l'offerte, e i vezzi
Son offese in quel labbro, e son disprezzi.
...L. Non diresti così, s' Acide io fossi
...L. No, così non direi; perocche a questo
Mio core innamorato
Quant' odioso tu sei, tant' egli è grato.
...OL. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben' io
Del temerario ardir pentirti in vano.
...AL. Che farai? POL. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore
Allor che forse mèn da te s' aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.
...GLA. Ah fingi, Galatea. GAL. Numi, che sento
Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento!

La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D' intorno al nido.
Così gelato d' orrore
Per te gli affetti miei;
Perchè sa questo core
Che barbaro tu sei
Quant' egli è fido.

POLIFEMO, GLAUC

POL. VEdi, Glauce, s' io deggio
Tant' oltraggio soffrir? GLA. Serba [illegible]
Anch' in mezzo all' offese, il prim
Vinca la tua costanza il suo rigore.

Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.
Non sempre dura il Ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.

POL. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe, e d' affetti, io voglio
Mostrare a quell' ingrata
In mezzo a quel desìo che m' inna
Che Polifemo è Polifemo ancora.
GLA. E con ciò che farai? Credi tu
Che da sdegno e vendetta amor ge
Amor nel nostro petto
E un volontario affetto;
Nè mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d' un core.
Se a vendicarti aspiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?

:e ingiurie, e tante
a farai, ma non amante.
que il maggior germano
›pe, e di Bronte,
› Polifemo,
degno talor treman le ſtelle,
femmina imbelle
ſempre affrenando
na vilipeſa i moti interni,
offeſe, e tollerar gli ſcherni?
:i, ſoffrilo, ed ama: anzi, ſe vuoi
men crudele, e meno avara,
vale a favorire impara.
erto nemico
ffetto ti moſtri, ella in difeſa
del ſuo cor tutti i penſieri,
›ncetto ardore
ifficoltà ſarà maggiore.
, no; ſiegua queſt' arte
nell' arte il ſuo poter ripone.
:gge, o ragione,
mia forza, e il mio piacer, non voglio.
roſa mia brama
:ntare, o vendicar deſio,
a ſoſpirare eſſer vogl' io.
:cordato il primo amore,
Il furore in me ſi deſta,
L' onda, il monte, e la foreſta
Di ruine avvolgerò.

D' Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

GLAUCE, poi TETIDE

GLA. AH che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell' offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia!
E tu quell' alma fiera
Coll' onte, e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai!
Semplice, ah tu non sai
Che lo sdegno che nasce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crud
TEL. Glauce, Glauce t' arresta.
GLA. Dónde, o Tetidè bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così! TET. Glauce; non sa
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
DI DIEGO, e MARGHERITA
Fuor der materno seno
Si dimonstra nascendo al Ciel sereno:
GLA. E questa, o Dea dell' onde,

›role tu chiami ?
celesti segni
›liquo sentiero ha scorsi il Sole
che dal tuo labbro io l' ascoltai.
er; ma in questo giorno
germe novello
anta immortale ,
: , in bellezza al primo eguale.
ı ver ? TET. Vidi io stessa
giù dalle sfere
di Giove in spaziose ruote ;
sacre penne all' ombra augusta
ezle rive
r le pargolette Dive
, se ti sia Peleo sempre fedele ;
e alla felice
genitrice
ia avventurosa in grembo stassi ,
cortese Dea , scorgi i miei passi
: ma tu divisa
ı Galatea meco verrai ?
la che s' appressa. TET. E perchè mai
nesto , e lagrimoso il ciglio ?
dell' idol suo piange il periglio.

.ATEA , GLAUCE , TETIDE.

auce , oh Dio , chi m' aita ?
'o di lieta sorte apportatrice

Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea!

GAL. In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, ſpera conforto.

TET. Perchè mai? GLA. Chi t' offende?
GAL. Acide è morto.

GLA. Ah che 'l prediſſi! TET. E come?

GAL. Mentre lieta, e ſicura
Sedea col mio bel foco
D' un platano frondoſo all' ombra incerta;
Io non ſo donde, o come
Il geloſo Ciclope
Ci vide inſieme, e n' avvampò di ſdegno;
E col robuſto braccio
D' una gran parte ſua ſcemando il monte,
Svelſe una rupe, e colla deſtra audace
La ſpinſe a funeſtar la noſtra pace.
L' aria gemendo oppreſſa
Dall' inſolito peſo
L' orecchio mi ferì: quindi gridai,
Fuggi mio ben, che fai? Ma l' infelice
Confuſo, e mal accorto,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corſe, fuggendo;
Ed ebbe, ahi fiera forte!
Sotto l' ingiuſto ſaſſo e tomba, e morte.

GLA. Oh ſventurato amante!

TET. Raſſerena il ſembiante,
Vezzoſa Galatea. Non deve in giorno

[illegible] lieto, e sì ridente
[illegible]ol la candida figlia
[illegible]i Dori, e di Nereo pianger dolente.
[illegible]olà le luci gira,
[illegible]d Aci, che risorge, accogli, e mira.
[illegible]AL. Numi, che veggio mai!
[illegible]T. Ve' che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi, che fuore
Del cristallino umore,
Sulle sponde vicine,
Alza cinto di canne il glauco crine.

ACIDE, *e detti.*

GAL. Aci mio ben cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core;
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco or rinasce.
ACI. Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro;
Di nuovo Acide viene
Quest' aure a respirar soavi, e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.
Quel languidetto giglio
Che il vomere calco,
Dal suolo alzar non può
L' oppresse foglie.

Ma, se lo bagna il Cielo
Col mattutino umor!
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.

GLA. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l' onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.

GAL. Di qual parto favelli?

TET. Parla di quella prole,
Ch' io tante volte, e tante
Desiosa, e presaga a voi predissi;
Quella prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume
Coll' Augusta consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto Mondo attend
Cortese ad onorarlo oggi discende.

GAL. Che narri? TET. Il ver ti narro.,
Non vedi il Cielo, e l' onda
Più dell' usato lor tranquilli, e chiari

Dall' onde fuora
Mai non usci.
Mai fur sì chiare
Nel Ciel le stelle,
Nè cheto il mare,
Mai le procelle
Scordò così.
... O fortunato Augusto
Che dall' eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme;
Mai l' invidia funesta
Per volger d' anni, o per girar di lustri
Inaridir non vegga
Su la tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostre pro di regolar non sdegni
Delle terre, e dell' onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al Ciel diletta, e cara
Fin dalle fasce a sostenere impara.
Scendan dal terzo Cielo
Le regie cune ad agitar gli Amori;
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e lor ministri il latte.
Facciano adulte, e grandi
De' materni costumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il Mondo allora,
Come in un' alma, ad alti sensi avvezza,

L' onestà si congiunga, e la bellezza.

CORO.

Facciam di lieti accenti
L' arene risuonar;
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L' armonioso grido
Passi di lido in lido,
Fin dove bagna il mar
L' opposta sponda.

IL FINE.

ENDIMIONE.

INTERLOCUTORI.

IANA.

NDIMIONE.

MORE in abito di cacciatore, ſotto nome d' Alceſte.

ICE compagna di Diane.

Scena ſi finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

L'ENDIMIONE

PARTE PRIMA.

DIANA, e NICE.

DIA. Nice, Nice, che fai? Non odi come
Garrifcon tra le frondi
De' floridi arbofcelli
I mattutini augelli,
Che al roffeggiar del Gange
Efcono à confolar l'Alba che piange?
E tu mentre fiammeggia
Su l' Indico Orizzonte
Co' primi rai la rinafcente aurora,
Placida dormi, e non ti defti ancora?
E poi dirai; fon io
Della cafta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lafcia, lafcia le piume,
Neghittofa che fei, forgi, e raguna
Per la futura caccia
Dai lor foggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene, e Clori.
NICE. Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle felve. E quando mai
O per fcofcefo monte,

O per erta pendice
A seguir l' orme tue fu lenta Nice ?
Fra quante à te compagne
Gli strali, e l' arco d' or trattaron mai;
Seguace più fedel di me non nai.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell' usato
Al sonno m' abbandono,
Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?

DIA. Ah Nice, tu non sei
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi, ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria, e divisa
Dall' amate compagne;
Più le fere non curi,
Sempre pensi, e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante.
O Diana non sono, o Nice è amante.

NICE. Amante! DIA. Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.

Non ti celar con me;
Un certo non so che,
Nel tuo rossor, mi dice
Che Nice arde d' amor.
Sei rea; se amante sei;
Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale

Oltraggio al tuo candor.

NICE. Dunque fallace ancora
Tu mi credi... DIA. Non più, taci, ch' omai
Per le lucide vie s' avanza in Cielo
L' alto Nume di Delo,
E col calido raggio
D' raggiadosi umori
L' erbe rasciuga, e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto,
Che Ninfa a me diletta
Io non vo' che si dica
D' Amor seguace, e di Diana amica.

NICE. Io taccio alla tua legge:
Ma poi, dall' opra mia,
Vedrai se amante, o cacciatrice io sia.

Benchè copra al Sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il Sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core, e la mia fè.

DIANA, e AMORE.

A. Bella Diva di Cinto,
Non isdegnar che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia, e tuo seguace.
A. Chi sei tu? Donde vieni? E qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?
M. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi ai primi rai del giorno,
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l' arco, e gli strali.
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natio paese,
Desioso ne vengo à nuove imprese.
DIA. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t' arresta
Delle fere omicide il dente, e l' ira?
AM. Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato in vano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno,
Coll' opre più che col parlar, mi giova.
Qual' io mi sia, te n' avvedrai per prova.
DIA. Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace

Troppo ardito mi embra, e pur mi piace;
Mio compagno t' accetto;
Or tu l' armi prepara,
Pronto mi ſiegui, e le mie leggi impara.
AM. E quai ſon le tue leggi?
DIA. Chi delle ſelve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Amore.
AM. E perchè tanto ſdegno
Contro un placido Nume,
Per cui ſolo ha la terra, ed han le sfere
E vaghezza, e piacere?
DIA. Se de' mortali in ſeno
Ei verſa il ſuo veleno,
Fra' bellicoſi ſdegni
Ardono le città, cadono i regni.
AM. Anzi nel dolce foco
Degli amoroſi ſdegni
Propagan le città, creſcono i regni.
DIA. Son compagni d' Amore
Le guerre, ed il furore.
AM. E d' Amor ſon ſeguaci
Le luſinghe, e le paci.
DIA. Orsù teco non voglio
Conſumar vaneggiando il tempo in vano
Se me ſeguir tu vuoi,
Amante eſſer non puoi.
AM. Perdonami, Diana;
Tuo compagno eſſer bramo,

ai doppio desio mi scaldo il core.
.nte , e cacciatore
con egual piacere
r le Ninfe , e seguitar le fere.
Temerario fanciullo ,
i dagli occhi miei.
:hè fanciulo sei ;
debole età l' error perdono.
:al non fossi , allora
saggio apprenderesti
on tentar co' detti il mio rigore.
)all' ira tua mi salverebbe Amore.

AMORE *solo.*

pure ; ovunque vai ,
ne non fuggirai.
non fia ver , che sola
i Numi , e fra i mortali
non senta i miei strali , e vada illesa
e soavi mie fiamme feconde ,
:ui non son sicuri i sassi , e l' onde.
Quel ruscelletto ,
Che l' onde chiare
Or or col mare
Confonderà ;
Nel mormorio ,
Del *foco* mio
Colle sue sponde

Parlando va.
Quell' augelletto
Ch' arde d' amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà?
In sua favella,
Per la sua bella
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

NICE, ENDIMI[ONE]

NICE. CAre selve romite
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno in[grate],
Deh lasciate ch' io sfoghi
Delle vostr' ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio [dolore].
END. Leggiadra Nice.
NICE. (Ecco il crude[le].)
END. Dimmi; vedesti a sorte
Fuggir per la foresta
Da' miei cani seguito
Un cavriol ferito?
NICE. Il cavriol non vidi;
Ma serbo un' altra preda
Avvezza a tollerar le tue feri[te]

E forse ancor di quella
Che cerchi tu, più mansueta, e bella.
D. Tu meco scherzi, o Nice.
ie il cavriol vedesti,
Me l' addita, e me 'l rendi.
NICE. Io gia te 'l dissi;
Che veduto non l' ho. END. Fin dall' aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato,
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte, e dalla selva al piano
Ne cerco l' orme, e m' affatico in vano.
ICE. Se questa hai tu perduta,
Non mancano altre fore alla foresta.
Deh meco il passo arresta!
Forse che a questa fonte
Ma sete, il caso, o la tua sorte il guida.
Tu posa intanto il fianco
Su 'l margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vo' dir tuo malgrado) idolo mio.
END. Nice, s' è ver che m' ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar noioso
Non turbarmi importuna il mio riposo.
NICE. Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?
END. Se d' amor m' intendessi, io t' amerei.
NICE. Tu d' amor non t' intendi? E come, ingrato,
Chiudi in quei rai lucenti

Tanto ardor, tanto foco, e tu no 'l
END. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss' io, da me che
NICE. E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse
V' è chi amando si strugge al mio
END. Ma non per questo Endimione è
Dimmi che vaga sei,
Dimmi che hai fido il core;
Ma non parlar d' amore,
Ch' io non t' ascolterò.
Sol cacciator son' io,
Le fere attendo al varco;
Fuorchè gli strali, e l' arco
Altro piacer non ho.
NICE. Se provassi una volta
Il piacer che ritrova
Nell' esser riamato un core amante;
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve, e le fere, e l' arco, e i
END. Quando l' arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol mome
D' amar sarò contento.
NICE. E frattanto degg' io
Così morir penando?
END. No; vivi, o bella Ninfa,

O se morir ti piace,
Lascia ch' Endimion sen viva in pace.
DICE. Chi la tua pace offende? END. I detti tuoi.
DICE. Nè meno udir mi vuoi? T' intendo, ingrato.
Forse il mirami ancora.
Ti farà di tormento;
Restati, e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.

Nell' amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell' alma ti restò
Tutto l' orrore.

ENDIMIONE, *e* AMORE *a parte.*

END. LOde al Ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l' affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell' onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,

Tutti immergi i miei sensi in dolce obblio. 1

AM. Di queste antiche piante
Sotto l' opaco orrore
Tu dormi, Endimion; ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova,
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell' alloro
Fra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com' ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.

Quell' alma severa
Che amor non intende,
Se pria non s' accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

1 *Dorme.*

AMORE *a parte*, ENDIMIONE
che dorme.

ia, Elisa, Licori,
a me vi siete
ate in un punto.
cacciator vegg' io,
orme su la sponda
el placido rio.
i, se non m' inganno,
de' miei seguaci. Oh come immerso
a profonda quiete
cemente respira!
i flessuosi tralci,
e gli fan con le foglie ombra alla fronte,
iel garruletto fonte,
he basso mormorando
isinga il sonno, e gli lambisce il piede,
Quell' aura lascivetta,
Che gli errori del crine agita, e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli accresce!
Zeffiretti leggieri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate;
Chè nel mirarlo io sento
Un piacer che diletta, ed è tormento.
END. Nice, lasciami in pace... Oh Ciel, che miro!
Cintia mia Dea, perdona
L' involontario errore;

Seguia l' incanto labbro
Del sonno ancor l' immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi pia
DIA. Tu mi guardi, e sospiri!
END. (Ahimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno, e non d' amore.
DIA. Tu, non richiesto ancora,
D'un delitto ti scusi
Che ti rende più caro all' alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d' amore.
END. Non so dir se sono amante;
Ma so ben che al tuo sembiante
Tutto ardor pena il mio core,
E gli è caro il suo penar.
Su 'l tuo volto, s' io ti miro,
Fugge l' alma in un sospiro,
E poi riede nel mio petto,
Per tornare a sospirar.
DIA. Non più, mio bien, son vinta.
Quest' alma innamorata
Di dolce stral piagata,
Come a sue sfera intorno a te s' aggira;
E Diana, cor mio, per te sospira.
END. Ma chi sa qual s' asconda
Senso ne' detti tuoi?
DIA. Tu temi, Endimione?
So che ancor ti spaventa.

ſto la forte,
.tteon la morte.
ı quella non ſono
la, e ſevera.
:mere, idol mio,
o adoro, e la tua fè volg' io.
ı Cintia, io non ti credo;
ıa i miei timori,
i ſoſpetti miei;
ına non foſſi, io t' amerei.
·udel, così d' un Nume
herniſci gli affetti?
l' amor mi prometti,
ıi nieghi l' amore?
ıifero mio core
va in un iſtante,
:on incerta ſorte,
uo labbro inconſtante e vita; e morte.
i ſcaccia, o mi accogli;
ominciare, ingrato,
he vedi queſt' alma
·o la tua catena,
·enderti piacer della mia pena.

Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli ſcioglie il piè.

Quel fanciullin tu ſei,

Quell' augellin son' io ;
Il laccio è l' amor mio ,
Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE, AMORE.

AM. ENdimione , ascolta.
Finisce , fra le frondi
Di quella siepe ombrosa ,
Una damma ferita
Ed il corso , e la vita.
Allo stral che la punge ,
Ella parmi tua preda. END. Amico Alceste ;
Prenditi pur la damma ,
Abbiti pur lo strale ,
Più di dardi , e di fere a me non cale.
AM. Ma tu quello non sei
Che , non ha guari , avrebbe
Per una preda , e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero ?
END. Altre prede , altri dardi ho nel pensier
AM. Il so ; d' amor sospiri ,
E Diana è il tuo foco.
END. E donde il sai? AM. Da quel frondoso all
Che spande così folti i rami suoi ,
Vidi non osservato i furti tuoi.
END. E vero , ardo d'amore ;
E comincia il mio core
Una pena a provar, che pur gli è cara ;

lolcemente a sospirare impara:
Godi il tuo lieto stato.
di te fortunato
n han queste foreste;
Basti avere, amando. amico Alceste:
Se colei che m' accende,
on delude fallace il pianto mio,
dio fere, addio strali, e selve addio,

Se non m' inganna
L' idolo mio,
Più non desio;
Più bel contento
Bramar non so.
Già preda siete
Del cieco Dio.
Son lieto anch' io;
Più bel contento
Bramar non so.

o. Rendo alle selve
Gli strali, e l' arco,
E più le belve
Seguir non vo'.

i. Lascia ad Amore
L' arco, e gli strali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

Il fine della prima parte.

PARTE SECONDA

DIANA, ENDIMIONE.

DIA. Dove, dove ti sprona
Il giovanil desio,
Endimion, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui dove, cadendo
Da quell' alto macigno,
L'onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t' assidi a ragionar d' amore.

END. Ovunque io mi rivolga,
Cintia bella mia Dea,
Sempre di grave error quest' alma è rea.
Se da te m' allontano,
Se al tuo splendor m' accendo,
O le tua fiamma, o le tue leggi offendo.

DIA. Quai leggi, quale offesa?

END. Condannan le tue leggi
Chi strugge il core all' amoroso foco.

DIA. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.

END. Dunque senza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?

DIA. Sol presso al tuo bel volto io son felice
Fra le stelle, o fra le piante,

Cacciatrice, o Nume errante,
Senza te non so goder.
Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labro il mio piacer.

END. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!

DIA. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le Greche arene
Si stanchi appresso al cacciator di Atene.
Io le cure, o i diletti
Non turbo a questa, e non invidio a quella;
Della lor la mia fiamma è assai più bella.

END. Mio Nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.

DIA. Io lasciarti, io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre, qual più ti piace,

A te farò vicina;
Cacciatrice mi brami; o pellegrina.
Ma vien le nostra pace
A disturbar quell' importuno Alceste.
Partianne Endimion. End. Vanne, mia
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m' attendono al monte;
Vado a disciorre il concertato impegno.
Dia. Dunque così da me lungi ten vai?
End. Parto da te, per non partir più mai.
Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l' alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

AMORE, e DIANA.

Am. Ferma, Diana; ascolta.
Dia. E ardisci anc
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?
Am. Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno, e l'i
Già dell' error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d' amor non ragiono,

Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s' apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

DIA. O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei.
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge, e saetta, o parla, o tace.

AM. Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d'amore insana:
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core,
Siegue le fere, e non ricetta amore.

DIA. Troppo m' irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m' accendi allo sdegno, e mi disarmi.

AM. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.

DIA. Chi mai l' ira non teme
Della mia destra ultrice?

AM. Endimione, e Nice.

DIA. Endimione! E come?

AM. Or che da te si parte, egli sen corre
Dove Nice l' attende,
Fra quegli ombrosi allori,

A ragionar de' suoi furtivi amori.
DIA. Ah che pur troppo il dissi
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l'istesso Amore
Liberare il portà dall' ira mia.
AM. Se non fossi Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosia.
DIA. Insolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l'alma mia riposo, e pace.

AMORE *solo.*

CIngetemi d' alloro, in quell' offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille, e i segni.
Se s' accende in fiamme ardenti
Selva annosa, esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.
Tale ancor d'amore il foco
Poco splende, ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

NICE, AMORE.

) Dimi, Alceste. AM. Ah Nice!
ch' io vada. NICE. Dove?
indegno a ferir che mi rapisce
ia fiamma, il mio foco.
Come! amante tu sei?
si grande l' ardore,
non ne ha più di me l' istesso Amore.
Dimmi il rivale almeno. AM. Endimione.
Endimione? Oh Dio!
mati; Alceste, aspetta.
Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE *sola*.

'H qual contrasto fanno
lell' agitato petto
Amore, gelosia, rabbia, e dispetto!
Si, sì, di quell' ingrato
Io di mia man vo' lacerare il seno.
Ah che parlo, infelice
Se a me, fuor ch' adorarlo, altro non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero *piacer de vendicarmi.*
O fà che m' ami

L' idolo amato ,
O i miei legami
Disciogli , Amor.
Vano è l' affetto ,
Se quell' ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE, ENDIMIONE.

END. Mi additi , o bella Nice ,
Se pur t' è noto , ove n' andò Diana.
NICE. Tu di Diana in traccia ?
Oh come ben dividi
Fra Diana , ed Amore i tuoi pensieri !
END. Di qual amor favelli ?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo diletto.
NICE. Se volgi altrove il core ,
Lasci le fere , e vai seguendo Amore :
Se porti a me le piante ,
Allor sei cacciator , ma non amante.
END. Se sai dunque ch' io peno in altro
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace , e la mia ? Siegui chi t' ami
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch' io t' ami
Contro il voler del fato ,

Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.

NICE. Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.

END. Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.
Dall' alma mia costante
Non aspettar mercè;
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M' accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S' io fossi in libertà
Di darti il core.

NICE. Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele;
E giacchè col tuo volto
M' hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.

END. Oh Dio! Senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena quest' alma avvinta;
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.

NICE. Ascolta, ingrato, ascolta
Se può chieder di meno
Un' amante infelice:
Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a disprezzarmi, e ti perdono.

END. Chiedi in vano amor da me.

NICE. Perchè mai, mio ben, perchè?

END. Son fedele, e l' idol mio
Io non voglio abbandonar.
NICE. Sei crudele, e pure, oh Dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei!
END. A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

NICE, DIANA.

DIA. NIce, tu fuggi in vano.
Già discoperta sei,
Nè t' involi fuggendo a' sdegni miei.
NICE. Casta Dea delle selve,
All' amoroso laccio
Son presa, io te 'l confesso;
Ma quest' alma infelice.
Nell' aspra sua catena
Compagna il suo delitto ha la sua pena.
DIA. Forse il goder sicura
D' Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?
NICE. Ah no; Cintia, t' inganni; ad altra
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà. DIA. (Fallace Alc
Ma chi d' amor l' accende?

NICE. Io so ch' egli ama;

a non so dir qual sia

avventurosa Ninfa!

he può dell' idol mio

li affetti meritar. DIA. (Quella son' io.)

AMORE, DIANA, NICE.

MIsero Endimione! Avranno ancora

età della tua sorte

tronchi, e le foreste.

A. Cieli, che mai frà?

NICE. Che parli, Alceste?

E. Nice, Diana, oh Dio! Nè meno ho core

d' articolar gli accenti.

A. Qualche infausta novella!...

I. Giace vicino all' antro

Dell' antico Silvano,

Pallido, e scolorito,

Endimion ferito.

E. Ahimè! DIA. Chi fu l' indegno...

I. Un ispido cinghiale

Punto pria dal suo strale

S' avventò pien di rabbia

Nel molle fianco a insanguinar le labbia.

o vidi (oh quale orrore!)

Sovra i funesti giri

lle candide zanne

l *sangue rosseggiar* tiepido ancora;

Udii quell' infelice,
Sparso d' immonda polve
Le molli gote, e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.
DIA. Ahimè! Qual freddo gelo
M' agghiaccia il sangue, e mi circonda il c[illegible]
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano!
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia che possa
In quest' infauste rive
Anch' io morir, se il mio bel Sol non vive.
NICE. Nice, tu sei di sasso,
Se il dolor non t' uccide.
DIA. Ha vinto Amore. AM. (E ne trionfa, e ride.)
DIA. Deh per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch' ei vive ancora, e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Vo' raccor da' suoi labbri i spirti estremi.
NICE. Fermati, o Cintia; Endimion s' appres[illegible]

DIANA, ENDIMIONE, AMORE, NICE

DIA. A Mato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi; ed io respiro? Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!

Qui t' affidi, e m' addita,
Dov' è la tua ferita.
END. Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella che mi vien da' sguardi tuoi.
CIN. Dunque Alceste mentì? END. Sì, mio tesoro,
Le luci rasserena.
CIN. Io ti stringo, io ti miro, e 'l credo appena.

Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi, e guarda il mar.

Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Tel pensier del tuo periglio,
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.

AM. Cintia, del tuo timor l' alma assicura;
Quegl' incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi, e finsi.
DIA. E tanto ardisce Alceste? AM. Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo signore.
DIA. Amore! Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor li vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai che fossi Amor l' alma comprese.

Amor che nasce

Con la ſperanza ,
Dolce s' avanza ;
Nè ſe n' avvede
L' amante cor.
Poi pieno il trova
D' affanni , e pene ;
Ma non gli giova ,
Chè intorno al piede
Le ſue catene
Già ſtrinſe Amor.
Se il tuo laccio è sì caro ,
Se così dolce frutto ha la tua pena ,
Io bacio volentier la mia catena.
AM. E tu dolente , e ſola ,
Nice , che fai ? Per così ſtrani eventi
Meraviglia non ſenti ?
NICE. Piango la mia ſventura ,
Che la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira
Fra le procelle , e i lampi
Notar ſu l' onda i campi
L' afflitto agricoltor.
Ne geme , e ſi lamenta ,
E nel ſuo cor rammenta ,
Quanto vi ſparſe in vano
D' affanno , e di ſudor.
DIA. Riconſolati , o Nice ;
Il mio favor ti rendo :
E purchè col mio bene

er mi lasci in pace ,
concedo d' amar chi più ti piace.
moi godiamo intanto ,
nato Endimione ,
costanti e felici
eçiam , con meraviglia
i quanto il chiaro Dio circonda e vede ,
olce cambio fra noi d' amore e fede.
. Si , mia bella speranza ,
ia la Parca crudele
fu l' aurora i giorni miei recida ,
h' io da te m' allontani , o mi divida.
Godete , o lieti amanti.
a tu sappi , o Diana ,
he de' trionfi miei
' ornamento maggior forse non fei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe , e generose spoglie.
o vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero ,
Che del mio foco acceso ,
Dove il Vesévo ardente
Al fiero Alcione o preme la fronte ,
Due pupille serene
In fin dall' Istro a vagheggiar ne viene.
A. Certo il german sia questi
Della donna sublime ,
Che del Danubio in riva

Per beltà, per virtù chiara risplende,
Forse non men che per valor degli avi.

AM. Ben t' apponesti al vero;
E l' illustre donzella,
Che 'l fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.

DIA. Da così bella coppia
L' esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest' acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal Ciel scenda Imeneo con doppia face
Ed il garzon feroce
Lasci l' usbergo, e l' asta, e ' ciglio aw
A più placide guerre, e più sicure.
Cedan l' armi agli amori,
E cangi in mirti i sanguinosi allori;
E ' l fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni, e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

C O R O.

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;
Il riso, ed il piacer
Ci resti in seno.
Nè venga a disturbar

Chi bene amar desia
La fredda gelosia
Col suo veleno.

IL FINE.

GLI ORTI

ESPERIDI.

INTERLOCUTORI

VENERE.

MARTE.

ADONE.

EGLE, una delle Esperidi, amante

PALEMONE, Nume marino.

La Scena si finge negli Orti Esperidi, sponde del mare Etiopico.

GLI ORTI
ESPERIDI.
PARTE PRIMA.

VENERE, ADONE.

V. Fermate ormai, fermate
al fortunato ſuolo,
Amoroſe colombre, il voſtro volo.
Già del roſato freno
Seguitando la legge,
Dall' odoraro oriental ſoggiorno,
Fin dove cade il giorno,
Tutta l' eterea mole
Abbaſtanza ſcorreſte emule al Sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall' odio, e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.
O. Il tuo deſir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forſe ſon queſti i lidi
De' fortunati Eliſi? O l' aureo tetto
Dove, allorchè tramonta,
Forſe Febo naſconde i ſuoi ſplendori?
O dell' *ampio Ocean* ſono i teſori?
No, mia vita; ſon queſte

D' Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida,
Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d' oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutta incurva i rami.
Vedi che, in guardia del felice loco,
Veglia il Drago custode.
Vedi come geloso
Di quel peso, che a lui fidaro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi
E par quasi che voglia
Render quella mercede
Che può, coll' opra e coll' umile aspetto
Che l' abbia Atlante a tanta cura eletto.
ADO. Mia Dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!
VEN. Adone, ah tu non sai
Quanto amante son' io.
ADO. Il so, bell' idol mio;
E sol talor m' affanno,
Perchè non ha il mio core
Ricompensa che basti a tanto amore.
Se il morir fosse mia pena,
A colei che m' incatena,
Offrirei l' alma ferita,
E la vita per mercè.
Ma se allor che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,

Dolce sorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fè.
No, no; vivi felice, e per me vivi.
che t' adoro, e t' amo,
iù da te, che la tua fè, non bramo.
Ma chi mai sarà quella
zosetta donzella
e ver noi s' incamina? VEN. Egle è colei,
Espero amata figlia,
del loco felice
giadra abitatrice.

EGLE, e ditti.

. DIva del terzo Cielo,
ella madre d' Amor, diletto, e cura
ei Numi, e de' mortali,
cui placido lume
bbre d' alto piacere
man l' onde e le piante, ardon le sfere;
immi, se tanto lice,
ual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
agli orti di Amatunta al lido Moro?
N. Bella Ninfa gentile,
on sai che questo è il giorno,
n cui scendendo Eliso
al soggiorno più lucido del Cielo
suoi raggi raccolse in mortal velo?

EGLE. Il so. VEN. Non sai ch' io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l' anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?
EGLE. Se a sì bell' opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell' Istro in vece il mar d' Atlante?
VEN. Perchè dell' aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idéa
Di Pallade, e Giunon più bella io sono;
Un ricco germe or vo' recarle in dono.
E s' altre volte è stato
Di ruine, e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vò' che prenda
Qualità; per cui renda
D' AUGUSTA il sen fecondo,
Bella prole all' Impero, e pace al Mondo.
EGLE. Veggio ben' io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhi tuoi.
Teco sorgendo al paro
Febo, che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi Eoi.
VEN. Non più; fia tempo ormai
Che per l' aurea contrada

itaria men vada
l ricco peso a impoverire i rami.
— Deh mio Nume, se m' ami,
scia che teco venga
mpagno a sì bell' opra il tuo fedele.
— Fuorchè a Ciprigna sola;
nima mia, non lice,
ppure ai Numi istessi.
he alla pianta felice altri s' appressi.
sta, è per fin ch' io torni,
le teco soggiorni.
. Mi sia dolce ubbidirti.
ADO. Ah pensa almeno,
Che se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.
. E tu pensa che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.

Quel rio dal mar si parte
Per le nascoste vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch' io;
Ma poi dell' amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco a vagheggiar.

EGLE, ADONE.

EGLE. Fortunato Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch' io
Ardo, e vivo lontan dall' idol mio.
ADO. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace:
O che amante è per gioco,
O che non arde all' amorosa face.
EGLE. Sebben lieta mi vedi,
Forse, piucchè non credi,
Sospira per amor l' anima mia.
ADO. E fedele è il tuo bene?
EGLE. S' ora su queste arene,
Siccome suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai,
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell' augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel Sole,
Del cor, che langue oppresso,
La pena a consolar.
ADO. Taci; s' io non m' inganno,
Un Nume a noi s' appressa.

.E. Alla luce funesta
he gli lampeggia in viso,
l ciglio irato, e fiero,
.done, io lo ravviso, è il Dio guerriero.
O. Ahimè, dove mi ascondo?
LE. No, t'arresta, e seconda i detti miei.
O. (Citerea, mio bel Nume, ah dove sei!)

MARTE, *e detti.* PALEMONE *a parte.*

AR. FElici abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.
GLE. Come, o gran Dio dell'armi,
Tra l' erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d' intorno
D' alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Interrotto fra i scherzi alterna il volo?
MAR. Ma dove ella riposa?
DO. Di quella pianta ombrosa,
Che d' oro ha le radici, e d' or le foglie,
Ella i germi raccoglie.
MAR. Al volto; alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi come ti appelli,

E qual forte ti guidi,
Peregrin fortunato, in questi lidi.
ADO. Elmiro io son, che dal materno te
Esule, pria che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l'Arabo Cielo ebbi la cuna.
Tra speranze, e timori
M' avvolsi in lunghi errori; al fin qui g
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.
PAL. (Che sento!) EGLE. E nel mio se
Eguale, a quel ch' ei prova, ardor si a
MAR. Oh coppia avventurosa!
PAL. (Oh donna
EGLE. Nè di querele, o pianti
V' è mai cagion fra noi. MAR. Felici
PAL. (Che martir, che tormento!)
ADO. Appien sarò contento,
Se tu, gran Dio dell' armi,
Non vieni i tuoi furori,
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri a
MAR. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' regni funesti, ed agl' imperi.
Di due bell' anime,
Che amor piagò,

Gli affetti teneri
Turbar non vo'.
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele
Che mi ferì,
Meco ben barbaro
Saresti, Amor!

PALEMONE *Solo.*

nna gelosia, lasciami in pace.
soave pianta frutto,
ingiusta, e crudele,
li velen ti pasci,
foco d'amor gelida nasci,
torna a Cocito,
parti da me. Per tormentarmi
ardor dell'amorosa face.
gelosia, lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
di a quel core

La ſua catena,
Tiranno Amore;
Che in tanta pena
Viver non ſo.

VENERE, ADONE.

VEN. ZEffiro luſinghiero,
Che per l' ameno prato
Vaneggiando leggero,
Lo ſparſo odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi, e ſciogli;
Fiumicello ſonoro,
Che ſcorrendo felice
La fiorida pendice,
Il platano, e l' alloro
Grato con l' onde alimentando vai,
E per l' ombre che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide, e chete,
Per me, ſenza il cor mio, belle non ſiete.
ADO. Siam perduti, mio bene.
E giunto a queſte arene
Dei noſtri fidi cori
Il Dio dell' armi a diſturbar gli amori.
VEN. Che narri! E come il ſai?
ADO. Or or ſeco parlai; della mia ſorte
Curioſo mi richieſe; al fiero Nume
Finſi nome, e coſtume;
E perchè non gli è noto il mio ſembiante,

Egli Elmiro mi crede, e d' Egle amante.

VEN. Inganno fortunato!
Ma per farmi ſicura
Contro a tanto furore,
Non baſta il ſolo inganno al mio timore.

ADO. Tremo, e pavento anch' io.
Ma dell' affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido ſoſpetto
Mi va dicendo in petto:
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.

VEN. Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A queſto core
Fuor della tua non giunge altra ferita.

ADO. Chi ſa ſe poi, mia vita,
Sarà forte abbaſtanza
Contro tanto rival la tua coſtanza?

Sarebbe nell' amar
Soave il ſoſpirar,
Se non veniſſe ognor
In compagnia d' amor
La geloſia.
Non han l' alme dolenti
Nei regni dell' orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

VEN. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual' ingiuſto conſiglio

D' un cor costante a dubitar ti sprona?

Ado. Alla mia fiamma il mio timor perdona.

Ven. Lascia, lascia a me sola
Piangere, e sospirar, bell' idol mio;
Chè la cagion son' io
De' tuoi perigli, e delle tue sventure.

Ado. Qual sventura, mio Nume? Altra svent
Io temer non saprei che 'l tuo dolore.
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all' alma forte,
Per sì bella cagion, dolce la morte.

Ven. Oh Dio! Nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto.
Talchè non sa qual sia
La sua pena maggior, l' anima mia.

Son fra l' onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme, e fra l' orror.
Per la fè, per la tua vita
Or pavento, or sono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell' ardire, e nel timor.

Ado. Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mi
Da lunge il Dio guerriero.

. Ah che pur troppo è vero!
›rta l' orgoglio, e l' ira,
vunque va, per suoi ministri al fianco.
uote l' asta sanguigna,
alla guerriera testa
.n le tremule piume ombra funesta.
›. Deh fuggiamo, idol mio,
uest' incontro importuno, e pensa intanto,
he fido a te son' io,
che tutta dipende
a vita che mi avanza,
alla tua fede, e dalla tua costanza.
. Non temer di mia fede;
hè la tema è fallace, e mio l' affanno.
egui il felice inganno; e se talora
gghiaccia su ' l mio labbro
ıualche tenero senso il mio timore,
i parlerà per le pupille il core.
›. Rasciuga intanto, o cara,
al mesto umor quegli umidetti rai,
non ti affligger tanto;
hè non val la mia vita un sì bel pianto.

Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio;
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

ı. Se il mio ben, cor mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi che ' l tuo periglio

Non mi forzi a lagrimar ?

ADO. Di due cori innamorati

Serba, Amore, i lacci amati.

VEN. Nè soffrir ch' entri lo sdegno.

a. 2. { Il tuo regno
A disturbar.

Il fine della prima Parte.

[PA]RTE SECONDA.

MARTE, ADONE.

Perchè, Nume guerriero,
[S]i torbido, e fiero
[I]l placido giorno il guardo giri?
[MAR]. Perchè de' miei martirj
[Tr]oppo ingiusta mercede
[In]grato Amore, e Citerea mi rende.
[AD]o. Ma come ella t' offende?
[MA]r. Tutto ho scorso d'intorno
[D]i Atlante il bel soggiorno,
[N]è ancor m' incontro in lei,
Nè so perchè s' involi a' sguardi miei.
[A]do. Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde, e si allontana.
Mar. Ah ch' io temo d' inganni!
Ado. No, bellicoso Nume,
Non dir così; chè la tua fiamma oltraggi;
So ch' è fida al suo bene,
E sol per te vive quell' alma in pene.
Mar. Con qual ragione, Elmiro,
Ch' ella sia fida ad affermar ti avanzi?
Ado. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l' avviso,
Cento segni d'amor lessi in quel viso.
Da questo, e da quel lato

Impaziente rivolse i sguardi suoi ;
Interruppe i suoi detti
Fra dolci sospiretti ;
Accrebbe alle sue gote
Improwiso rossore il bel vermiglio ,
E inumidì per tenerezza il ciglio.

MAR. Quando lusinga , e piace ,
Men sincero è quel core , e più fallac

ADO. E pure al caro amante ,
Forse piucchè non brami , ella è costant

MAR. Ma se tradito io sono ,
Vo' dimostrarle appieno
Quanto possa lo sdegno a Marte in sen

Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume ,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va ;
Qual , se di sdegno
Marte s' accende ,
Con chi l'offende ,
Crudel sarà.

ADONE *solo.*

Dio, chi sa qual sorte
:, misero Adon, serban le stelle!
già le procelle,
ti suonan d' intorno;
i che d' austro irato
importuno fiato
scura il giorno, e si ricopre il Cielo
tenebroso velo;
è sparso per tutto
:iechi scogli il procelloso flutto.
ı misero e solo.
:hi tanti perigli in fragil pino,
ende da un inganno il tuo destino!
son troppi nemici
or, sdegno, spavento, e gelosia;
ola in tanta guerra è l' alma mia.
iusto Amor, tu che mi accendi,
Mi consiglia, e mi difendi
Nel periglio, e nel timor.
a cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida all' alma fida
Contro il barbaro furor.

EGLE, PALEMONE.

PAL. EGle, mi ſiegui in vano;
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi d' intorno,
Chè mi turbi il piacer di sì bel giorno.
EGLE. Ma perchè tanto ſdegno?
Quando t' offeſi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
PAL. In che peccaſti, ingrata?
Qual à la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t' innamora,
Ch' io, tua mercè, già ſento
Libero il cor dall' amoroſo impaccio.
E ſcoſſo il giogo, ed è ſpezzato il laccio.
EGLE. (Che pena!) PAL. E ſe talora
Rimiri il volto mio ſdegnato, o meſto,
D' averti amata il pentimento è queſto.
EGLE. Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza aſcoltare almeno
O difeſe, o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?
PAL. Qual ragion, qual difeſa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Laſciami almeno in pace;
Che 'l mio tradito core

›rezzo a tantò amore
li questo non chiede
n' alma ingannatrice , e senza fede.

Sprezzami pur , crudele ,
Costante il soffriro ;
Ma non mi dir però
Ch' io sono infida.
Se questo cor piagato
E ingrato al caro ben ,
La Parca dal mio sen
L' alma divida.

Egle , se credi ancora ,
tanto lusingarmi ,
io torni ad ingannarmi ;
gi ad opra migliore i tuoi pensieri ;
indarno t' affatichi , e in van lo speri.
:i lusinghieri detti ,
ei menzogneri affetti
gi destano in me contrarie voglie ;
i mi legò quel labbro , ed or mi scioglie.
. Ah se il mio cor vedessi ,
:se che allor diresti ,
sciati i primi sdegni in abbandono ,
e sventurata , e non infida io sono !
E ancor vantare ardisci
nore , e fedeltà , donna incostante ?
l tuo novello amante ,
l tuo leggiadro Elmiro
vellar non ti vidi ? EGLE. Oh Dio ! Respira.

E la mia colpa è questa ?

PAL. Forse ti sembra poco
D' aver fin qui la fiamma mia schernita?

EGLE. T' ingannasti, mia vita.
Quei ch' Elmiro tu credi,
E di Venere amante, Adon si appella.
Per celarsi al sospetto,
Ed al furor di Marte
Finse nome, ed affetto, il tutto ad arte.

PAL. Componi a tuo talento inganni, e fole;
Palemon non ti crede.

EGLE. Dunque di questo core
La costanza, e la fede
Già ponesti in obblio,
Nè credi ai miei sospiri, al pianto mio?

PAL. Voi per uso, e per gioco
Ridete, e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza, e la fè nel vostro petto.
Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L' amore, e la fè.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già fu quel viso
Il pianto ed il riso,
D' amore o di sdegno

Più segno non è.
Taci. Col suo diletto
re s' avvicina.
o tra queste frondi
ito ti nascondi;
se da' detti loro
rai, bell' idol mio,
son fallace, o se fedel son' io
. Conceda il mio sospetto
ncor qualche momento al primo affetto.

VENERE, ADONE, *e detti a parte.*

O. O Di quest' alma fida
Unica speme, unica fiamma, e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il Cielo.
Per te dal secco stelo
I gigli, e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido e cheto, in calma, il mare.
E tu, che sei cagione
Di letizia, e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L' importuno dolor che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna, e scolora?

EGLE. (Non odi Palemon ?)

PAL. (Non basta ancora.

VEN. Per te, dolce mia vita,
Sollecita e dolente,
Quest' anima fedel pace non sente.
Se d' un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l' onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par che sia
Oggetto di timore all' alma mia.

ADO. Se tu non m' abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore,
Scuota Marte a sua voglia il brando e l' ast

EGLE. (Non basta, Palemone ?)

PAL. (Ancor non ba

VEN. Vedi, se del mio foco
Amor si prende gioco! Ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.

ADO. Che mai vedesti, o cara?

VEN. Io non so c
Mentre attendea poc' anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi

tremo a ridirlo , anima mia !)
e languente
guigno dente
cinghial cader ferito :
e fcolorito
lto , e ti fcorrea dal lato
gue a roffeggiar ful prato.
la voce ,
detti , ai moribondi rai ,
me fra i labbri io mi deftai ;
in un momento
or , ma non cangiai tormento.
edi , o mio Nume ,
a fallace ?
pur troppo è il mio timor verace !
fol temo allora .
dal fuo bene Adon dimora.
n lontano
mio diletto,
ddo fofpetto
agghiaccia il cor.
i ritorno
ffo al mio bene ,
rna la fpene ,
gge il timor.
iù ; Marte fi appreffa.
rmai d' Elmiro
a *fimular nel* tuo fermone ,
va in Elmiro il cor di Adone.

ADO. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.
EGLE. (Ti basta, Palemon ?)
PAL. (Più non desio.)

ADONE, VENERE, e MARTE.

MAR. Bella Dea degli amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
Quando al nacer di ELISA.
Par che 'l Mondo s'allegri, e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t' involi !
VEN. Io m' involo ? Io ti fuggo ?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai ?
Come fin or non sai,
Che lunge dal sembiante
Del bell'idolo mio misera io sono ?
ADO. (Ah che dici, cor mio ?)
VEN. (Teco ragion)
MAR. Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza, e l' amor mio.
VEN. Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del Messaggier celeste
Le lusinghe, e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l' offesa antica,

l' elmo, e di lorica,
oprire il tuo petto, e la tua fronte,
più volte in su l' incude Etnèa.
mi chiami infida? Ed io son rea?
E vero, idolo amato,
er legge del fato,
trosa ti miro,
altrove rivolgi i tuoi splendori,
a quest alma ardita i suoi furori.
quei sguardi mi volgi severi,
Arde il Mondo di sdegni guerrieri,
E si copre fra l' ire funeste
Di tempeste la terra, ed il mar.
al mio ciglio men torbido appare
Il folgòr di tue placide stelle,
Non ha il mare più venti, e procelle,
E gli sdegni m' insegni a placar.
Si, si, tutte in obblio
ongano l' offese, o mio tesoro.
ella età dell' oro
che, al nascer d' ELISA, a noi ritorni.
teme i caldi giorni
ioletta in su la piaggia aprica;
a recisa spica
il fortunato agricoltore ha viste
tar di nuovo, e biondeggiar le ariste.
o al lupo nemico
e senza paura
nelletta sicura; al veltro accanto

Cheta dorme, e riposa
La damma timorosa;
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore Ircano.
Ride il Ciel, scherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Senza temer d' inganni,
Va l' augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D' intorno al cacciator.
Nè più de falsi umori
Ai muti abitatori
Coll' amo, e con le reti
Disturba i lor segreti
L' avaro pescator.

EGLE, PALEMONE, *e detti.*

EGLE. LAsciate, eccelsi Numi,
Che s' uniscano ai vostri
Di Palemone, e d' Egle i voti ancora.
VEN. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni; ch' egli ti attende,
E con più d' un sospiro
Forse di te si lagna, e con ragione.
ADO. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone)
MAR. E tu, Nume dell' onde,

Come

ſu queſte ſponde ?
ì ch' ELISA nacque ,
io per celebrare eſco dell' acque.
u l' Auguſta donna
: nome conoſci ? PAL. Io giunſi un giorno
liquide vie dell' Iſtro ai lidi ;
LISA , e vidi
quanto può far natura , ed arte.
he a parte a parte
lla , o Citerea , men bella ſei ;
bellezza è il minor pregio in lei ;
iai non vide il Sole
ieſta ſonda a quella ,
ıbiante più vago , alma più bella.
e al dì cadente
Riſplende in Cielo ,
Così lucente
La Dea di Delo
Non ſembra a me.
ie fa ritorno
L' alba col giorno ,
Vicino a quella
Bella non è.
Ma quai Dive ſon quelle
n sì lieto ſembiante
ono ad onorar gli orti di Atlante ?
Del felice Sebeto
le nobili figlie , e vien con loro

L' onestade, il decoro,
Le molli grazie, e i pargoletti amori.
EGLE. Oh di quanti splendori
S' accresce il bel soggiorno
Al balenar de' lor vezzosi rai!
VEN. Non più; sia tempo ormai
Che l' aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice;
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell' Oceano
Alle sponde Latine il pio Troiano;
Ed io, per opra mia,
Fecondo il sen d' AUGUSTA or vo' che sia.
MAR. Io raccolsi, io recisi
Per gli trionfi dell' Austriaco Nume,
Quanti allori ha Tessaglia, e palme Idume.
Per me gonfio di stragi,
Tiepido, e sanguinoso
Portò l' Istro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desio
Compagno, e difensor venirne anch' io.
VEN. Vieni, ma pria deponi

lla deſtra l' acciar, l' elmo dal crine.
ſtragi or non è tempo, e di ruine.
mia preſaga mente
ı gli arcani del fato ormai ravviſa
ave di bella prole il ſen di ELISA.
ggio l' auguſto Infante,
e pargoletto apprende
n man dubbioſa, al genitore in ſeno,
regolar di tanto Mondo il freno.
. Ed io l' aquila invitta
ggio di nuovi ſcettri, e di corone
avar la doppia teſta; e' l fero artiglio.
ggio che 'l ſacro alloro
ılla barbara fronte
l' orientale uſurpatore invola.
ggio l' Aſia che ſcuote
'infame giogo, e la catena antica,
elle vindici penne all' ombra amica.
. Ma quando avrà felice
into lo Scita; e debellato il Gange,
'e' popoli devoti
a' lieti voti, e 'l fortunato grido
aſſi l' aquila invitta, e torni al nido.

C O R O.

Sempre belle, ſempre chiare
Sian le ſtelle, e taccia il mare;
E riſplenda amico il Cielo
Senza velo ognor così.

Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.

IL FINE

ANGELICA.

SERENATA.

NTERLOCUTORI.

IGELICA.

EDORO.

LANDO.

ORI, pastorella, amante di Tirsi,
glia di

TIRO, vecchio.

RSI, pastorello, amante di Licori.

na si finge in un giardino di una casa elizie in campagna, nelle vicinanze di gi.

L'ANGELICA

PARTE PRIMA.

ANGELICA, MEDORO, e TITIRO.

ANG. Esci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest' erbe novelle, e questi fiori,
Odi come susurra,
Dolce scherzando, una leggera auretta
Che all' odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo, e più felice avrai.

MED. Conduci ove ti piace,
Angelica mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo Polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio
I salsi flutti all' Oceano indura;
Chè se con lui tu sei,

cerca Medoro, e più non cura.
i fu questo braccio,
arzone, i mal sicuri passi.
oa, Titiro, serba
or uso il tuo cortese uffizio;
ote il fianco offeso
ener dell' altre membra il peso.
però meglio in qualche ascosa parte
rti, ben mio.
, dove il chiaro fonte
d' ombra soave i verdi allori,
uno riposo un sasso appresta.
t' assidi, o Medoro, e ti riposa.
è legge il tuo volere'
dimmi intanto;
piaga, cor mio, così molesta?
, mio bel Sol; dacchè tu stessa il succo,
ll' erbe possenti espresso, prima
asti pietosa
rba ferita, in un momento
re il suo tormento.
e del mio periglio
nia cortese Diva, il prezzo sei,
man che ferimmi, io bacerei.
Medoro, Medoro, oh come male
la mia pietade! Io furo a morte
oppo bella, ed immatura preda;
a quei cari Soli,
e vita ti rendo, il cor m' involi.

O in

Mentre rendo a te la vità,
Paſſa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a queſto cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I ſuoi dardi, e la ſua face
Per ferirmi aſcoſe Amor.

Tit. Oh dolce in ſimil guiſa eſſer ferito!

Med. Non più, taci. cor mio;
Taci, ſe pur non vuoi
Che 'l ſoverchio piacer forſe mi uccida.

Ang. Titiro, è tempo omai
Che tu mi ſcorga al vicin colle; in vano
Il dittamo ſi coglie,
Allor che ferve in mezzo al corſo il Sole:

Tit. Son preſto al tuo voler. Ang. Paſtor gent
Del grato accoglimento,
Dell' oſpizio corteſe, e di tua fede
Avrai poſcia da me degna mercede.

Tit. Il ſervirti è mercè. Le ſelve ancora
Han chi comprenda il ſuo dover. Med. Tu
Dunque lungi da me, tu m' abbandoni?

Ang. Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
E ſempre il mio penſiere; e ancorchè ſia
Il mio ſguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penſo, e per te vivo.

La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna;
E forse in sua favella
Barbaro chiama il Ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così,
Se priva i sguardi miei
Colei che m' invaghì
Del suo splendore.

TITIRO *solo*

trani agli occhi nostri
:i impenetrabili del fato!
oro fortunato,
i conduce il Cielo
osì ascose vie sì gran ventura!
: cangian natura
unesti eventi, e quello strale,
ecar mai non seppe altro che morte,
niſtro per te di regia sorte.
Folle chi sa sperar
Che del Ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder;

O

Allora è che dal ver
Più s' allontana.

LICORI, e TIRSI.

Lic. Già quasi a mezzo il Cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l' ombre de' faggi, e degli allori;
Ma non vien Tirsi à consolar Licori.
Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante,
Chi mi dice ove n' andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero;
Di che torni, e che mi renda
Quella pace che non ho.
Tir. La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice ove n' andò?
Lic. Tirsi, Tirsi, ove sei, dove ti ascondi?
Tir. Ovunque Tirsi sia,
È teco, anima mia.
Lic. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori? Tir. Al primo albore
Lasciai la mia capanna,

ai la mia greggia a Linco in cura;
re a te venia
segreta via
l bosco vicino al dì si asconde,
o, il fido cane;
ii dal fianco mio non si diparte
lle, o alla foresta,
viso si arresta,
andosi intorno
ato cespuglio,
owisi latrati il bosco assordas
o desio colà mi spinge
r ciò che sia; quando rimiro
ciolo orsacchino
so appiattarsi in quelle spine.
o essermi molto,
ne preda, affaticato in vano,
al fine, e mi graffiò la mano.
i, allor gli dissi,
elva, il tuo natio furore;
ella Licori esser tu dei,
sprezza Licori i doni miei.
ce preda, e per me cara! Intanto
da me tu prendi
chi gelsomini
oso ramo; ad uno ad uno
nata filza.
te io gli adattai su 'l finto stèlo;
a pur dianzi

Bagnati ancor dal mattutino un
Prendi; vinca tua fede il lor c
TIR. Caro dono e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo ſi
LIC. Ah Tirſi, io ſempre temo
Del tuo amor, di tua fede; u
Che ſia da te lontana,
Dice un penſier crudele;
Che tu non m' ami, e non mi
TIR. Quando ritorni al fonte
Quel criſtallino umor,
Di ch' io non t' amo al
Ch' io ſono infido.
Pria che ſi ſcordi mai
Tirſi la tua beltà!
L' angel ſi ſcorderà
L' antico nido.

ORLANDO, e

ORL. PUr ti raggiungerò, barb
LIC. Fuggiam, caro mio Tirſi. T
ORL. Fermate il piè, fermate,
Paſtorelli innocenti; il mio
Non viene a diſturbar la voſtra
Ditemi ſe vedeſte
Fuggitivo guerriero
Giunger poc' anzi in queſto lo
Ad un bianco deſtriero,

Senza fren che lo regga, il dorso preme;
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz' asta, o brando, e Mandricardo ha nome.
Lic. non s' offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier. Tir. Nè mai tal nome
L' orecchio mi ferì. Orl. Non sempre il caso
D' Orlando all' ira il toglierà. Ma voi
Ditemi, come in queste
Solitarie foreste
Così nobile albergo, e sì gentile?
Lic. Nell' altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D' eccelsa stirpe alto Signor dimora.
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue noiose cure,
Questo tetto vi eresse; il padre mio
Da giovanil desio
Tratto ne' più verd anni
Visse feco cola; ma poi più saggio,
Fuggendo quei ricetti
D' insidie, e di sospetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.
Orl. Leggiadra pastorella,
Cortese, quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor! Lic. Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza, e 'l sudore,

Licori te ne fa povero invito.

ORL. Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche riposo il natural desio.

LIC. Addio, Tirsi mio ben.

TIR. Licori, addio.

ORL. Dal mio bel Sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh Dio, ne viene
Lo stral che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigore,
Dovrà l' amante core
Sempre penar così.

MEDORO, e poi ANGELICA.

MED. GEntili alme, e ben nate,
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi,
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco;
Deh, per pietà, mi dica
Se v' è dolor più fiero, ed inumano;
Che l' aspettarlo, ed aspettarlo in vano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desio non m' inganna,
Angelica venir. ANG. Mio bel Medoro,
Eccomi che ritorno

ıſcer ne' tuoi ſguardi i ſguardi miei.
Oh come vaga ſei ,
:he più dell' uſato
ffanno , ed il cammino
: tue guance il bel roſſore accreſce!
:ome ben ſi meſce
ı neve del ſen l' oſtro del viſo !
:u laſciami intanto
rre in queſto lino
epidette ſtille
naſcente ſudore ;
pegni d' amore
:iò che a te piace , è mio piacer. Ma come
ſauna ancor la tua ferita ? MED. Allora
la me t' involaſti , idolo mio ,
crudeli la piaga ,
:bbe la mia doglia, Amor te 'l dica.
:de , or che ſon preſſo al tuo ſplendore ,
ıcer di mirarti il mio dolore.

Sopra il ſuo ſtelo
Se langue il fiore ,
Amico Cielo
Col freſco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L' affanno è lieve ;
Qualor riceve
Dolce riſtoro
Da tua beltà ,

ANG. Si, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia;
Rozzo; o gentil sembiante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno Cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia. MED. Destra soave, e cara,
Che vie più della man mi stringi il core,
Per te... Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo, e fiero,
Incognito guerriero?

ANG. Guerrier. Chi mai sarà? Cieli, che miro!
All' armi, ed all' insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!

MED. Orlando? Oh Dio

ANG. Qui presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben' io
Con sguardi, e vezzi teneri, e fallaci
Lusingarlo. MED. Ah mio ben...

ANG. T' ascondi, e taci.

ORLANDO, LICORI, *e detti.*

ANG. ORlando, oh quanto, in vano
Ricercato da me. giungi opportuno!

ORL. Come, o mia bella Diva, in questo loco?
Come in traccia di me! se poco prima,
Di me, di Sacripante, e di mill' altri

nerosi guerrieri
sprezzasti l' amor? Lic. (Ve' quanti amanti,
nchè schive e ritrose ,
nno acquistar le cittadine ninfe !)
. Oh come mal spiasti ,
rlando , i miei pensieri ! Allor non era
empo di far palese il nostro amore.
D. (Ancor che finto sia , pur mi dà pena
uesto suo favellar.)
Orl. Ma quando al fonte ,
ve soletta io ti trovai . . . Ang. Deh serba ,
rba a tempo miglior le tue querele ,
alleggerisci intanto
el peso suo l' affaticata fronte ,
e m' ami , o caro.
Med. (Aimè , troppo s' avanza!)
. Poichè così ti piace ,
co ubbidisco i cenni tuoi. Lic. (Che cruda,
a leggiadra fierezza !)
. Oh cara , illustre fronte
v' è scritto il mio fato ! Oh bionde chiome
he siete a questo cor dolci ritorte !
. (Angelica , mio Nume ,
embran troppo veraci i detti tuoi.)
. (Taci.) Med. (Eon parlo , ma . . .)
Ang. (Taci , se puoi.)
L. Sol per te questo petto
otto l' usbergo ascondo ,
s' arman sol per tua difesa , o cara ,

D' acciar la destra, e d' ardimento il cor
ANG. Quanto lieta sarei, se le nostr' alme
Egual nodo stringesse, egual catena!
MED. (Meglio è partir, che tollerar tal pen
ANG. Costante, e fedele,
Per fin ch' io non moro
(Ma solo a Medoro)
Quest' alma sarà.
Com' aquila suole
Dai raggi del Sole,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.
ORL. Non ebbi mai più fortunato giorno.
LIC. Quest' ameno soggiorno,
Signor, ti attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo. ORL. Io più nol curo.
ANG. No, no; vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò che meglio intenda i sensi miei.
ORL. Quanto più volentier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar?
Ah potess' io cangiar
Teco mia sorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita,
E la mia morte.

;osì dunque s' impara
'e cittadi ad ingannar gli amanti ?
Semplicetta Licori,
i, e l' arte d' amar sì poco intendi ?
rendi prima ad ingannare, apprendi.

Non so come si possa
Far vezzi, e non amar,
Piangere, e sospirar
Senza tormento.

Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento ?

NGELICA, *e* MEDORO.

TOrna, torna, Medoro; ove ti ascondi?
Mio tesoro, son teco,
pur lice a Medoro
amarti suo tesoro. Ang. E donde mai
ıvanza nel tuo core
ıl strano timore ?
Ah che di Orlando a fronte
uo affetto vacilla. Ang. Io non tel dissi
: seco fingerei ? Med. Ma benchè finto,
:l parlar lusinghiero
ıbra troppo a Medor simile al vero.

Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,

Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

MED. Se tu crudel non m' ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

ANG. Sprezzami ancor se vuoi,
Amante ognor sarò.

MED. E a te serbar saprò.

A 2. Gli affetti miei.

Il fine della Prima Parte.

ARTE SECONDA.

LICORI, e MEDORO.

DUnque, perchè, a Medoro
turbi Orlando i fortunati amori,
la al suo pastor sarà Licori?
E infedeltà tu chiami
er per gioco un innocente affetto?
' alma che in me s'annida,
sa nemmen per gioco esser infida.
Taci, Licori, e lascia
i rigidi sensi
infa men di te gentile, e bella;
l' amare in tal guisa
zezza ormai, non fedeltà si appella.
erdonami, Medoro; io non sapea
, per esser gentile,
gnasse talora esser fallace.
poichè a questo prezzo
tilezza si merca,
mi che far io debba
chè Orlando il mio amor non prenda a vile;
anch' io cercherò farmi gentile.
Angelica abbastanza
inger t' insegnò parole, e sguardi,
li che avvampi, ed ardi,
lontana da lui pace non trovi;
che brami pietà; sospira e mesci

Più bello in mezzo al (
. Come fra nubi il Sol
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali A
E al dolce sfavillar
Le faci accende.
Lic. Ecco Orlando a noi viene.
Med. Il
Da porre appunto in opra il r
Lic. Sento già di rossor tingermi

ORLANDO, LICORI, e

Orl. VEzzosetta Licori, e
Angelica non è? Dove dimor
Lic. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su l
Che le sue placide onde

Disse che fra momenti a te venia.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Quì l' attendiam, ch' ella verrà. Ti è forse
Sì noiosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?
ORL. Anzi cara mi sei. TIR. (Cieli, che sento!)
LIC. Si, ma... (Che mai dirò?) Tu sempre awezzo
A' cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.
TIR. (Infida!) ORL. Io non intendo i detti tuoi.
LIC. T' intenderei ben' io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi, e pastorali amori.
ORL. Forse meco scherzar piace a Licori.
TIR. (Che pena!) LIC. Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O no 'l curi, o t' infingi, o non l' intendi.
TIR. (E l' ascolto, e non moro!)
LIC. Ma senti, Orlando, senti.
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga, e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci, e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la speri.
ORL. *La bella mia nemica,*

Sia fiera, e sia crudel,
Ingrata, ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest' alma torni
L' antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI, e LICORI

TIR. Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli Eroi,
Tirsi oscuro, e negletto,
Povero pastorello umil s' inchina.
LIC. Tirsi ancor si compiace
Di rinnovar così gli schermi miei!
TIR. Anzi cara mi sei.
LIC. Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi
Mio Tirsi? TIR. Io non intendo i
LIC. Come! Tu non m' intendi? Ah
E già fatto ricetto
Di nuove fiamme, e di novelli ar
TIR. Forse meco scherzar piace a Lic
LIC. Tirsi, ascolta; ove fuggi?
Fermati un sol momento;
Poi dimmi, se potrai, ch' io son

Vanne ad amar gli Eroi, lasciami in pace.
Non giova il sospirar;
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA, e LICORI.

Perchè, bella Licori,
sì mesta ti miro, e sì dolente?
Vanne, Angelica, vanne;
rca con altra Ninfa
glio impiegar gl' insegnamenti tuoi.
Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
amor tuo disprezzò? Lic. Sarebbe poco,
rchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
:ese, e l' amor mio crede verace?
sdegnato mi disse,
nne ad amar gli Eroi, lasciami in pace.
. E per questo ti affanni,
mplicetta che sei?
Tu vai meco scherzando.
perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.
. Se non acquisti Orlando,
rsi non perderai. Credi tu forse,

Ch'uno sfiegno improwiso
Sveller possa dal cor l'antico affetto?
T' inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar che tu non l' ami.
Chè se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella che fugge affretta il piede.

LIC. Intanto io piango, e 'l mio pastor non

ANG. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai;
Il passato dolor ti scorderai.

Quel canto nocchiero
Che vide raccolto
Con pallido volto,
L' orror della morte
Fra l' ire del mar,
Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all' aura seconda
Ardito ritorna
La vele a spiegar.

LIC. Cotesti tuoi sì strani
Dogmi d' amare a me seguir non giova.

ANG. Fà ciò che vuoi: te n'awedrai per pro
Ma teco in van consumo

:e del giorno , e veggo omai che 'l Sole
ſleggiar l' occidental marina.
a notte vicina
, col favor dell' ombre,
Orlando involarmi. Intanto , o cara ;
che fia d' uopo ; ad appreſtar n' andiamo.
i ; ma ſe Orlando a ſorte
ı tua fuga , e ti raggiunge , allora
Angelica , e Medoro
ıl governo farà? Ang. Vana è la tema.
lor non vide mai ,
ı paſtorali ſpoglie
nmen per ſegni ei ravviſare in puote.
mercè queſt' anello
inviſibil mi rende agli occhi altrui ,
girò facilmente i ſguardi ſui.
Dunque già n' abbandoni ,
più ti rivedrò? Ang. Chi ſa che un giorno
nigno il Ciel non ne congiunga? Intanto
me ricevi in dono
eſto , che 'l manco braccio
adorna e cinge , aureo legame. In lui
minor pregio è la richezza. Oſſerva
on qual maeſtra mano
artefice prudente
: gemme all' oro attentamente unio ;
alchè non ben diſtingui
: le congiunſe o la natura, o l'arte.
ui tutti a parte a parte

Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo,
Con quai piccioli nodi insieme avvinti,
Sono uniti, e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole, e tenace. Lic. E un simil don
Piucchè al mio merto, a tua grandezza egual
Ang. Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù non è più tempo
Di trattenerci a favellar; Medoro
N' attende ascoso in quel riposto speco.
Andiam. Lic. Vanne, che or or Licori è te

LICORI *sola.*

Questo è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi; disse, o Licori,
Quei fallaci splendori.
Coll' insidie, e le risse
Ei nacque a un parto solo; egli si fece
Indegno prezzo d' innocenti affetti;
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene.
Me beata, e felice,
Che di lui non mi curo.

rnar le membra, o riempir la mano!
uei limpidetti umori,
uei semplicetti fiori
he m' offre il prato, e 'l fiumicello in dono;
fregi miei, le mie ricchezze sono.

Se i rai del giorno
L' ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.
Se fa ritorno
L' alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO, e TITIRO.

L. DUnque è Angelica amante?
TIT. Amante. ORL. E questo
ledor, che tu mi narri;
: oggetto del suo amor? TIT. Questo.
ORL. Io no 'l credo.
r. Se no 'l credi al mio labbro,
redilo agli occhi tuoi. Quindi d' intorno
ronco non v' ha, che di lor man non mostri
npresse queste note;
iete piante, verd' erbe, e limpid' acque,
l voi rendon mercè de' lor riposi,
Angelica e Medoro, amanti e sposi.
L. Ma come in un momento

S'avanzò tanto un improwiso amore?

TIT. Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch' io cercando pel bosco
Una giovenca mia; che fuor di mandra
Già da due giorni, e senza guardia giva,
Sento che ad alta voce
Regal donzella a se mi chiama, e miro
Medor, che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto.
Ella da incognit' erbe il succo espresse,
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in questo albergo: quivi
La medica cortese
Non volle ch' altra mano al fianco inferme
S' accostasse giammai.
Al fin, quando si vide
Su 'l volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore.
Onde il bramo consorte,
E diè se stessa, e la sua destra in pegno
Di sua fè, del suo scettro, e del suo regn

ORL. Ed il ver tu mi narri? TIT. Un tal' amo
E noto in queste selve ai sassi ancora.

ORL. Perfidissima donna,
Anima senza fede, or questi sono

teneri fensi ,
tè mi giurafti ? In quefta guifa
ːrdon mi rendi
ːccelfi trofei
, fol per tua cagione ,
ı , in Media , e in Tartaria lafciato ?
, fuggi ove vuoi ;
lel vafto mare
ıfte caverne , o ti riduci
ıtro della terra ; ovunque vai ,
ıe non troverai
osì fublime , o sì profonda ,
' ira mia , che al mio furor ti afconda.
ıgerò crudele ;
inerò fu gli occhi
me ufurpator de' miei contenti ;
lavere indegno
ò palpitante ai corvi in preda ;
ːratti a lui ,
più veloce
regno dell' ombre i paffi affretta ,
ʒna nel morir la mia vendetta.

Mi proverà fpietato
Chi mi fprezzò crudel ;
Nè al braccio mio fdegnato
Potrà rapirti il Ciel.

TITIRO *solo*.

SEmpre è il tacer miglior consiglio; or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe
Che d'Angelica Orlando amante fosse!
Ve' di che strani effetti amore è padre!
Giovanetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah si fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi;
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude, o morte.
Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
In van voi piangerete,
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI, e TIRSI.

TIR. ADdio, Licori, addio; lascia ch'io
Ove col suo Medoro
Angelica mi attende. LIC. Oh Dio, tu

ıcresce lasciarmi? Tir. Ah se m'incresce,
u sola il sai; ma la dimora
brieve sarà; sol ch' io conduca
ella selva i fuggitivi amanti,
ıl nuovo giorno
:lla Licori anch 'io ritorno.
ı non far più, ben mio,
gio co' sospetti alla mia fede.
temer non vorrei;
sei troppo vaga, io troppo amante.
ıen, finchè la sorte
ɔntana da me, pensa ch' io t' amo.
ɔrchè quel del tuo volto,
gi, o da vicino,
anno i miei pensieri altro cammino.
Il piè s' allontana
Dal caro sembiante;
Ma l' alma costante
Non parte da te,
L' uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l' affetto,
La bella mia fè.

NGELICA, *e* MEDORO.

FUggiam bell' idol mio,
sdegno di Orlando; in quest' orrore
ne cela, e ne fa scorta Amore.

P V.

Coll' umido ſplendore
Sarà dolce compagna al noſtro errore.]
Bella Diva all' ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il noſtro amor.
Nuda ſplendi, e chiara in Cielo,
Come allor che, ſenza velo,
Foſti in braccio al tuo paſtor

ANG. Andiam, Medoro, andiamo;
Tu ſai che ſon per noi
Prezioſi i momenti, e tu mi ſei
Cara così; che di me ſteſſa io temo.
Ad ogni ombra che miro,
Parmi che orribil fera eſca dal boſco;
O che Orlando ti giunga,
E da me ti ſcompagni, anima mia.
E quand' altro non temo,
Temo che l' aura iſteſſa, e ogni fronda
L' inſidiator dell' idol mio naſconda.

MED. Ma Tirſi ancor non veggo, e s' ei non viene,
Chi mai n' additerà l' ignota via?

ANG. Andianne a lenti paſſi,
Ch' ei ne raggiungerà; forſe che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù diſcende.
Or di noi più veloce egli n' attende.

MED. Dunque addio, care ſelve;
Selve, per me beate, or ch' io vi laſcio,
Qual' interno dolor prova il cor mio!

ANG. Antri felici, addio; no, ch' io non poſſo

Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi, vollero i Numi
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Coll' amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell' amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all' antro, addio,
Ma quello al pianto mio
Sento che, mormorando,
Addio, risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO.

Ove son? Chi mi guida?
Queste ch' io calco ardito,
Son le fauci d' Averno, o son le stelle?
Le sonanti procelle
Che mi girano intorno,
Non son dell' Ocean figlie funeste?
Si, si, dell' Ocean l' onde son queste.
Vedi l' Eufrate, e 'l Tigri,
Come timidi, e pigri
S' arrestano dinanzi al furor mio.
Oh Dio, qual voce, oh Dio,

ali accenti noiofi !
gelica e Medoro, amanti e fpofi.
mi, barbari Numi,
gelica dov'è, perchè s' afconde?
ndetela ad Orlando, o ch' io, fdegnato,
rò con una fcoffa
n da' cardini fuoi crollare il Cielo.
onfonderò le sfere,
arò del Mondo una fcompofta mole,
oglierò il corfo agli aftri, i raggi al Sole.
felice, che diffi?
lifero, che penfai?
ontro il Ciel! Contro i Dei! La deftra! Il brando!
rudo Amor; donna ingrata, e folle Orlando.
eh lafciatemi in pace,
he volete da me, maligne ftelle!
h fi, ben' io v' intendo.
uei fanguinofi lampi,
uell' infaufte comete
on dell' ira del Ciel nunzi crudeli.
artite, io del fuo fdegno
l miniftro farò: vuol ch' io mi fvella
Dalle fauci la lingua? O che col ferro
A queft' alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama ch' io mora?
Orlando morirà: vi bafta ancora?

Da me che volete,
Infaufte comete?
Non più, ch' io mi fento

L' inferno nel fen.
Ma qual' aftro benigno
Fra l' orror della notte a me rifplende?
Chi la pace mi rende? Ah fi, tu fei,
Angelica, cor mio, ma tu paventi?
Vieni, vieni, ove fuggi?
Più fdegnato con te, cara, non fono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Aurette leggere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Chè torna il mio ben.

LICENZA.

Questo è il dì fortunato, AUGUSTA ELISA,
In cui la tua grand' alma
Colla terra cambiò l' aftro natio.
Ah fo ben ch' io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte,
Non d' Orlando, e Medoro
Rinnovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue fenza far onta al vero?
Forfe è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Chè fon de' miei penfieri
Interpreti più fidi

ı, e 'l rossor, che le parole.
tua grandezza
ıdo i vanni a più felice volo,
ɔre a sì gran peso uguale.
ando l' ale,
: umili sponde
:i alle stelle intanto invio.
invida Parca,
l temuto soglio
tto consorte il Ciel ti serba,
› volte, e cento
;hi di Pirène
selve dagli antichi rami
: nevi, e rinnovar le chiome;
fecondo seno
, a nostro prò, viril rampollo;
itor felice
ıugusto infante
fanciullo ancora,
usbergo, e col paterno alloro;
adulto, e grande,
ɟuel che divide
manti il favoloso Idaspe;
e' suoi trionfi
ıtier quel che misura il Sole.
ıdo allor, che avrà per ogni loco
ıco Nume il suo poter disteso,
il giogo, e non ne senta il peso.

LICENZA.

CORO I.

In così lieto dì
Ride ſereno il Ciel;
Nè turba oſcuro vel
Del ſol la face.

CORO II.

In così lieto dì
Più bello il Mondo appar;
E nel ſuo letto il mar
Senz' onda giace.

TUTTI.

Di Elisa al dolce nome
L' erbetta il ſuol riveſte;
Tacciono le tempeſte,
E l' aura tace.

IL FINE.

VOTI PUBBLICI
PER
L'AUGUSTISSIMA
MPERADRICE REGINA

I.

AH non è dunque ver ch' ogni dolore ;
:l tempo a fronte , indebolifca e ceda !
che a lui , ch' ogni dì perde vigore ,
rena alfin tranquillità fucceda !
ıel che innondò , TERESA , il tuo bel core,
ɔftra che , quando a quefto fegno ecceda ,
del tempo il potere argine augufto
dolor così grande , e così giufto.

II.

Già rinnovò ben dieci volte il giro
ı feconda del ciel lucida face ,
fcintillarti in fronte ancor non miro
ı languido balen nunzio di pace.
ggi tal fi palefa il tuo martiro ,
ual fu nell' atro dì , fiero e vivace.
a come opporfi a sì crudele affanno ?
o , AUGUSTA, io piango teco ; io nol condanno.

III.

Chi l' audace sarà che che ardisca, e vogli
L' affanno condannar che nutri in seno ?
Che a sì profonda e ragionevol doglia,
Temerario pretenda imporre il freno ?
Ah quando d' ogni gioia il ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah chi mai piangerà, se tu non piangi ?

IV.

Spera il seren l' agricoltor che vede
Dall' ondoso furor sommersi i campi;
Calma che alfine al tempestar succede,
Spera il nocchier fre le procelle, e i lampi;
Spera talor, del sua nemico al piede,
L' atterrato guerrier ch' altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre;
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.

V.

E chi perdè ! Quel degno Eroe, che accreb
Tanta al tronco natio gloria e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond' eb
Nuovo splendor l' imperiale alloro;
A cui di se men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l' altrui ristoro;
In cui piangono i popoli e le squadre
Il rege, il duce, il cittadino, e il padre!

VI.

lla cuna alimentar costante
o, un solo, un fido amor pudico;
si dal fato in un istante
sposo, il consiglier, l' amico;
ovarsi ogni momento innante
norie del contento antico;
bocche udir l' amato nome
piangendo; e consolarsi! Ah come?

VII.

figli talor cerchi ne' visi
, che il tuo cor trarne solea,
:e il dolor, mentre ravvisi
in lor della paterna idea.
tronco i bei rami abbia divisi
tenor di sorte rea,
vai ripetendo in voci meste:
gli miei, qual genitor perdeste!

VIII.

o il piacer d' un fortunato evento
n sen lieti tumulti, e novi,
cui dividevi ogni contento,
ndo per tutto, e più nol trovi.
'ago il destin del tuo tormento
suoi contro di te rinnovi,
manca a sostener lo sdegno
il caro, il fido tuo sostegno.

I X.

Invan per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago e più gentile
Nessun, per te, breve ristoro accoglie.
Volge lontan, fuor dell' usato stile,
La gioia il piè dalle dolenti soglie;
Per te quasi raminga in clima ignoto
Desolata è la reggia, il mondo è vuoto.

X.

Tutto, ah pur troppo è ver, tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio;
E ver, d' ogni tuo bene il ciel ti priva;
Pietà chiede il tuo caso, e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace e viva,
Quando te stessa, oh Dio, mette in periglio;
Se d' oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.

X I.

Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto;
Tutti sarem con te, piangasi insieme.
Ma perchè un' alma il suo deposto ammanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme;
E se il fato è implacabile, e inumano,
Piangerem sempre, AUGUSTA, e sempre invano

XII.

:, a pianger ſol, del tuo bel vel mortale
cinſe chi del ciel ſiede al governo;
bbe allor coſtato il tuo natale
molto minore al Fabbro eterno.
maeſtà t' impreſſe in volto, e tale
e al tuo gran cor vigore interno,
vede ognun che queſta ſua divina,
n altro che al pianto, opra deſtina.

XIII.

ei che un ordigno a fabbricar s' ingegna
vaglia il corſo a miſurar del ſole,
ſo a ogni membro il miniſtero aſſegna,
ai moti del tutto utile il vuole;
non compie alcun ciò che diſegna
aſtre autor dell' ingegnoſa mole,
man che il formò, mentre contraſta,
to il fabbro ideò, conturba e guaſta.

XIV.

ai prove di valor, quai fatti egregi
a da te, ben chiaramente ha móſtro
on tante virtù, con tanti pregi
r ti fe' tra le corone, e l' oſtro.
che queſto ſia l' aſtro, onde ſi fregi,
prenda il ſuo nome il ſecol noſtro;
che renda i troni illuſtri e chiari,
preſente, e la futura impari.

XV.

Ma come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del ciel compir potrai?
Ah del tenero core i moti accheta,
Riconsolati alfin, piangesti assai.
Questa prova tu dei d' anima forte
A te stessa, a noi tutti, e al gran consorte.

XVI.

A te la dei, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi eroi;
Onde qualunque ammiratore adora,
Di Teresa la fama, e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a se stessa ognor l' attende.

XVII.

I tuoi furo così grandi ed illustri,
Per le strade d' onor, vestigj primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l' opre tue peso si stimi,
Che prima che cangiarsi i tuoi costumi,
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

XVIII.

ɜi che, ful fiorir degli anni,
ccelfo genitor perdefti,
ιo adunar gli aftri tiranni
ıerra al foglio tuo vedefti;
fra le minacce e i danni
ʼitto, ed affrontar fapefti,
l cor, con la ragione allato,
ıe a tuo danno il mondo armato.

XIX.

: quando il tuo più caro pegno
valor fidafti ardita,
or cinto del ferto, ond'è ben degno;
oi già le bell' opre imita)
, con amorofo fdegno,
ua difefa e fangue, e vita,
.irar d' un regno tutto
fapefti a ciglio afciutto.

X X.

:iana eroina ognor fra l' onte
a fortuna, e fra i perigli,
mondo umiliar la fronte
di Dio faggi configli,
ıar con fide voglie e pronte
i regni, il genitore, i figli;
o così, che i doni fui
ım noi, fe gli rendiamo a lui.

XXI.

A te la dei, cui d' Ocean crudele
Mai l' ira induſſe a ſoſpirar la ſponda;
Nè troppo audace a ſollevar le vele
Di proſpera fortuna aura ſeconda;
Ma in lieta calma, e in ſuo tenor fedele;
Qual d' Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre miraſti o torbidi, o ridenti
Sottopoſti al tuo piè gli umani eventi.

XXII.

A te la dei, cui per ſuprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar dei te ſteſſa, e a chi ne regge
Dell' eſiſtenza tua ſei debitrice.
L' amor di ſe, cui la ragion corregge,
E d' ogni giuſto amor fonte, e radice;
Da queſto ogn' altro naſce, e ſi dirama,
Ed altri amar non ſa, chi ſe non ama.

XXIII.

Di queſto amor, che d' ogni amore è norma
Le più belle virtù ſeguon la traccia;
Egli in ſe non s' accheta, e in nuova forma
In altri dilatarſi ognor procaccia;
Ed in ſuo l' altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l' umanitade allaccia,
Che forman poi, ſotto il ſuo dolce impero,
Tante parti diviſe un tutto intero.

XXIV.

E un mar che, sol dolle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S' apre incognite vene, e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume, ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante, e vago,
Or torna, or parte; e mentre parte, e torna,
Tutto amico feconda, e tutto adorna.

XXV.

Da questo amor, che d' innocenti e vive
Fiamme di carità l' anima accende,
Che a te, come ad ogn' altro, il ciel prescrive,
Nasce l' amor che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le angustie a te nocive,
Offende noi ciò che te sola offende,
E per dover di carità verace,
A noi, non men che a te, dei la tua pace.

XXVI.

A noi la dei, dispersa greggia, errante,
Fra dirupi d' orror cinti e coperti,
Usáta a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti;
Ch' or cerca invan la conduttrice amante,
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti;
E palpita, e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d' un precipizio ascoso.

XXVII.

Se la fiducia noſtra a tanto aſceſe ;
Che ciaſcun madre ſua ti creda e chiami
Da' beneficj tuoi, da te l' appreſe,
E i beneficj tuoi ſon tuoi legami.
Legge è del ciel, che ognum la man corte
Del ſuo benefattor riſpetti ed ami ;
E che in lacci d' amor forſe più ſodi
I proprj autori il beneficio annodi.

XXVIII.

Le vergini che ſol di puri affetti
L' eſempio tuo, la tua pietade accende ;
Chiedendo van ne' caſti lor ricetti :
Dov' è chi ne alimenta, e ne difende ;
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben ſoſtegno attende ;
Cercando van, van replicando invano :
Della noſtra cultrice ov' è la mano ?

XXIX.

Temon, vedendo aſcoſe a' rai del gio
Le vive di pietà ſorgenti amiche,
Alle miſerie lor di far ritorno
Le ſoccorſe da te turbe mendiche.
Co' figli ſuoi la vedovella interno
Trema all' idea delle indigenze antiche ;
E dice lor, con lagrimoſi accenti,
Ah di voi che farà, figli innocenti ?

XXX.

o, è ver, lo so, già non raffrena
fico rio l' onda pietosa;
iva ella scorre, e in larga vena;
gente è agli occhi nostri ascosa.
oressa ti sente in sì gran pena,
mpre per te l' alma dubbiosa,
e alfin, di tanta doglia a fronte,
10 frale, e inaridisca il fonte.

XXXI.

oi Cintia del sol toglie la vista,
l, non estingue il suo splendore;
rra però tutta s' attrista,
aspetto all' improwiso orrore.
aria diventa, e peso acquista,
e l' erba, impallidisce il fiore,
'an le fiere, e da ogni lido
li augelli innanzi tempo al nido.

XXXII.

roppo awezzi ad ammirar quel volto
r, che fè, che riverenza inspira;
lio, in cui del ciel tanto è raccolto,
o alla pietà, sì tardo all' ira;
lce suon che dal tuo labbro è sciolto,
ro arbitrio a suo talento aggira;
e da ogni atto tuo lume si spande,
egual, sempre fausto, e sempre grande.

XXXIII.

Ah ſi, vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l' implora, e geme;
Oh d' un popol fedele aſtro clemente,
Madre, guida, ſoſtegno, aſilo, e ſpeme.
Dona quel pianto a noi, da cui riſente
Sollievo il duol che t' amareggia, e preme.
Nuovo, a pro della greggia a te commeſſa,
Per te non è ſagrificar te ſteſſa.

XXXIV.

Nè d' impor fine al pianto, ancor che giuſto;
L' eroica impreſa che il tuo cor riſiuta,
Solo a te, ſolo a noi, ma al grande Auguſto,
Spoſo iſteſſo che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foſte un ſolo, in queſto anguſto
Carcere uman, che ſue vicende muta;
Or tu ſei ſola, e perchè ſola ſei,
Le tue parti, e le ſue compir tu dei.

XXXV.

Dei per te, dei per lui, ferma e ſicura;
I penſieri impiegar, gli ſtudj amici
A pro di quei ch' ei ti ha laſciato in cura,
Di ſcambievole amor pegni felici;
Ma ſe fa il duol, che la tua mente oſcura;
Tremar la man ne' ſuoi materni ufficj,
Il duol che meno all' opra atta ti rende,
I figli inſieme, e il genitore offende.

XXXVI.

:a feconda al variar dell' anno
clemente ciel langue ai rigori,
formarſi, e proſperar potranno
:i ancor non maturati i fiori?
ıde è poi de' cari figli il danno,
j danni tuoi non ſon minori;
.l padre non ſol co' pianti tui,
mante, e lo ſpoſo offendi in lui.

XXXVII.

creder già, che alla grand' alma accolta
terno ſeren ch' or la riſchiara,
to in tanto duol veder ſepolta
ta del ſuo cor parte più cara.
[uell' alma da te non è diſciolta,
d amar con più vivezza impara,
allo ſguardo ſuo meglio è paleſe,
ɔ bella è la fiamma, in cui s' acceſe.

XXXVIII.

t' ama ei più; sì, ſembri a lui più bella
: il peſo terren più non l' affanna,
wolto più non ſi ritrova in quella
ı mortal, che il veder noſtro appanna;
dall' apparenza, al ver rubella
fra noi così che il guardo inganna,
principj lor, non più dall' opre,
ıria ſolea, le tue virtù diſcopre.

XLII.

In un vasto ti par pelago ignoto
laufraga errar col nero flutto ai fianchi;
:he già vigor per sostenerti a nuoto,
'orza i respiri ad alternar ti manchi;
:h' ormai sen vada ogni tua speme a vuoto,
:he invano ormai la tua virtù si stanchi;
:he per te, nell' orror che ti circonda,
'orto più non vi sia, stella, nè sponda.

XLIII.

Ah non è ver; l' onnipotente mano,
:he l' alma tua sì fedelmente adora,
:he mai finor non implorasti invano,
)al capo tuo non si ritrasse ancora.
'idati anch' oggi al suo poter sovrano
:on quella fè che avesti in esso ognora;
: rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
'e maggior troverai di quel che speri.

XLIV.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Julla nel ciel, nulla qua giù si muove,
a ben, meglio di noi, quali esser denno
.e forze eguali a così dure prove;
: quando pur l' altrui costanza, o il senno
)e' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogn' alma che speri, ancor che stanca,
.' assistenza del ciel giammai non manca.

X L V.

Quella dal cielo ad inondarti il petto
Difcender fentirai grazia divina,
Quella, che il fren d' ogni terreno affetto
Modera a voglia fua come regina;
Che di noftra poffanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non fol ne avvalora, e ne foftiene,
Ma noftro, oprando in noi, merto diviene.

X L V I.

Quella, per cui potè fprezzar d' un empio
Altri efpofto alle fiere il fafto e l' ire;
Altri cantar, come in ficuro tempio,
Inni al fuo Dio nelle fornaci Affire;
Per cui l' invitta Ebrea mirò lo fcempio
Di fette figli, e non fcemò d' ardire;
Per cui, qualora a viva fè s' innefta,
Si dividono i mari, il fol s' arrefta.

X L V I I.

Si, quella fonte che perenne, e chiara
Dalla cagion d' ogni cagion deriva,
Che di falubre umor mai fcorfe avara,
Si fpande ancor per te limpida, e viva.
A te farà, nella tua doglia amara,
Come a languido fior la pioggia eftiva;
E follevando alfin la fronte oppreffa,
Sarai cangiata, e ammirerai te fteffa.

XLVIII.

Lo ſpero; e intanto a ſollevarti anch' io
Dal peſo anelo, ond' hai la mente onuſta;
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caſo convien, dolce, e robuſta.
Non baſta alle bell' opre il ſol deſio;
Troppo ah mi manca, io non l' ignoro, AUGUSTA.
Tanto oſar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch' oſa tentar quel che a compir non vale.

XLIX.

Veltro fedele, ove un infeſto aſſaglia
Folto ſtuolo il paſtor che l' ha nutrito,
A difenderlo ſol bench' ei non vaglia,
D' affetto più che di vigor munito,
Suo poter non miſura, oltre ſi ſcaglia,
Affronta i riſchj inutilmente ardito;
E ſe di lui maggior troppo è l' impreſa,
La grata almen ſua fedeltà paleſa.

L.

Ah foſſe il regio plettro a me conceſſo,
Che s' udì ſul Giordano al ſecol priſco!
D' ogni affanno ſedar ſaprei l' ecceſſo;
Ma, oh Dio, non l' ho, nè d' implorarlo ardiſco.
Rapito nel tuo duol, fuor di me ſteſſo,
Sol per coſtume incolte rime ordiſco,
E ſenza alcun propormi o merto o vanto,
A ſeconda del core, io piango e canto.

L I.

Padre del ciel, se non le mie, che sono
Figlie d' un alma in troppo fango involta
Quelle almen che t' invia d' intorno al trono
Tanto popol fedel, suppliche ascolta.
Fu pur di tua pietà TERESA un dono,
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta.
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

IL FINE.

LA PUBBLICA
FELICITA
PER LA RESTAURATA SALUTE DELL' AUGUSTISSIMA IMPERADRICE REGINA.

I.

ETerno Dio, di quanta insania abbonda
Quell' audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda
Che, stolto, immaginò sicuri e piani;
Un predice naufragj, e dove assorto
Dall' onda esser credea, ritrova il porto.

I I.

Chi di noi chi nol sa? Chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d' un rischio ha lo spavento,
Che credemmo castigo, e fu minaccia?
E minaccia pietosa; e che di cento
Lieti eventi, o TERESA, i semi abbraccia;
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende, e più felici.

III.

Trascorso oltre i confini ormai vedea
L' ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò che a salvarne alfin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fe' di sdegno il suo splendor
Le sue luci qua giù girò severe,
Strinse il flagello, e ne tremar le sfere.

IV.

E qual fu la minaccia, onde alle cose
L' apparenza cambiò tranquilla, e lieta?
I castighi non già, di cui propose
La terribile scelta al re profeta;
Non fiamme ultrici, non procelle ondose
Non la chiusa nel suol forza segreta,
Con cui scuote la terra, e, ne' suoi sde
Sowerte le città, spaventa i regni.

V.

In te ne minaccio. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne, e tutti oppre
Assaliti in te sola, i nostri affetti.
Nè solo in noi l' alto terror s' impresse,
Ma tremò co' tuoi figli, e tuoi soggetti.
Dove nulla da te si teme, o spera,
Per l' onor suo l' umanitade intera.

V I.

Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce,
Che in mar d' affanni il popol tuo sommerse!
Quai divenimmo a quella prima voce
Che il letal tuo periglio a noi scorperse!
Sentì gelarsi ogni alma più feroce,
Nessun di pianto le pupille asperse,
Chè ognun di noi; l' infausta voce udita,
Senza moto rimase e senza vita.

V I I.

Ma non così nel memorando giorno,
In cui l' AUGUSTO FIGLIO avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nutristi eterno e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno;
Là il gielo d' ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari, e, sciolto,
D' ogni labbro dispose d' ogni volto.

V I I I.

Nè già restò nelle cesaree soglie
Il duol che quivi in ogni cor s' infuse;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie,
Vincitor dilatossi, e si diffuse;
E alterando in ognun costumi, e voglie,
Quasi fin con l' insania ei si confuse.
Tutti fummo atterriti, e lo spavento
In noi s' espresse in cento forme e cento.

IX.

Chi, di se fuor, con mal sicuro piede
Senza disegno e retrocede, e avanza:
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza.
Cerca un l' amico, e innanzi a se non vede
La domestica a lui nota sembianza;
Altri a parlar s' affretta, e si confonde,
Altri piange, richiesto, e non risponde.

X.

Solima non avea più tetro aspetto,
Quando portaron l' ultime ruine
A lei di crudeltà ben degno oggetto
Le ministre di Dio spade Latine;
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall' armi Assire in misero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l' evitò piangendo.

XI.

Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei
Il materno tuo cor non m' è nascosto,
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L' affanno, onde fur vinti i sensi miei;
E benchè sulla sponda alfin mi veggio,
Con l' alma ancor fra le tempeste ondeggio.

XII.

. vorrei ben, che di ciafcun che geme,
› aveſſi fra i confuſi accenti
pregi eſaltar, che tutti inſieme
ɜrderti il timor fece preſenti;
ɜ fondi ciaſcuno in te ſua ſpeme,
ɜ t' ammiri ognun, come rammenti
moroſe tue cure, e qual ti renda
ɔenefico amor grata vicenda.

XIII.

:hi ſowien come tu volgi altrui,
he ricorra a te, benigno il ciglio;
, qual dier pronto ſoccorſo à lui
a man, le tue cure, il tuo conſiglio;
pegni ha in ſe de' beneficj tui,
li ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
ı ſol t' ama ognun madre, e ſignora,
gnuno in te la prowidenza adora.

XIV.

benefico amor, forſe il più grande
;li attributi del Fattore eterno!
orgente immortal d' opre ammirande;
ontento de' giuſti, e premio interno!
all' ardor, che da te fra noi ſi ſpande;
moti del ſüo cor fida il governo,
glia a lui, dalla cui mano uſcio,
ıto un mortal può ſomigliarſi a Dio.

XV.

Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contro l'ingiurie usate;
Non le fosse profonde, o l'erte mura;
I cavi bronzi, o le falangi armate;
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate;
Ma quella fè, cui sol timore aduna,
Non cede d'incostanza alla fortuna.

XVI.

Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato!
Che i merti altrui, gli altrui bisogni obblia
E che solo per se crede esser nato!
Invan di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d'essergli grato.
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro che amore, amor si merca.

XVII.

Il tuo rischio crudel ben manifesta,
Che alla forza d'amor null'altra arriva;
O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente, e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva
Che volesse il comun fervido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al cielo.

XVIII.

juali palesar preci sincere
vero amor tenero eccesso
nate per te supplici schiere
:tà , d' ogni grado , e d' ogni sesso !
fronte sicura ; o ciglia altere ,
r , ma di volto ognun dimesso ,
presso vigore in te ritorni ,
ezzo de' suoi chiede i tuoi giorni.

XIX.

rowiso terror , che la serena
ambilò della città confusa ,
ascun che al suo fallir sia pena ,
l rischio tuo se stesso accusa ;
il sen di lagrimosa piena,
cor raweduto esce diffusa ;
e ai prieghi il pentimento àccoppia ;
nte pregar forze raddoppia.

XX.

.enso stuol di tante preci e tante ,
tenza , e amor vigore inspira ,
qualità prende , e sembiante
sommo Padre a franger l' ira ;
ducia che non ebbe innante ,
:a a volo , ed alle stelle aspira ,
icida suol fiamma leggiera
er natura alla sua sfera.

XXI.

Moffer lo ftuolo ad incontrar le belle
Virtù dell' alto empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue cuftodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celefte feren vive facelle,
Degli eterni decreti efecutrici,
Pronte fempre a preftar configlio e guida
A qualunque qua giù di lor fi fida.

XXII.

Quella v' era che un dì l' alma dubbiofa
Sul Moria, afficurò del fido Abramo,
L' altra che reffe, in picciol legno afcofa
La fcarfa allor pofterità d' Adamo,
E quella, alla di cui cura pietofa
Le aperte vie del ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compenfar dell' uom primie
Il più grande compì d' ogni miftero.

XXIII.

Quella che ha, qual nocchiero all' onde
La man fempre al timon, l' occhio alla pr
Quella che con ragion, qual più, qual me
Meritevole o reo, punifce, onora;
Quella che regge agli appetiti il freno;
Quella che noi rinfranca, ed avvalora,
E l' altre che fon rivi al par di quefte
Del primo d' ogni ben fonte celefte.

XXIV.

Per eſſe entrar nella ſtellata ſede,
Dove non giunſer mai voti profani,
Ai prieghi noſtri, e penetrar ſi diede
Della luce immortal gli abiſſi arcani.
E quei che tutto fa, che tutti vede
Nelle ſorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoſo penſier, che in ſen gli nacque,
Vide l' opra adempita, e ſi compiacque.

XXV.

Vide in un punto i noſtri cori, e vide
Che in ſen d' ognun di pentimento aſperſi
De' ſenſi rei fra le luſinghe infide
Non eran più miſeramente immerſi;
Che pronti a ſeguitar ſcorte più fide
Deteſtavan lor falli, a lui converſi.
E che in pegno di grazia, di perdono
Imploravan d' Augusta i giorni in dono.

XXVI.

Fraterno amor vide ne' petti, e pace,
Già di vendetta alberghi, e d' ira ſtolta;
Dove prima annidava il faſto audace,
La modeſta umiltà vide raccolta;
E l' ardente d' aver cura tenace,
Che tutti obblia, che ſol ſe ſteſſa aſcolta;
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
neroſa pietà vide cangiata.

XXVII.

Il divino Paster, che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito;
Ed al sicuro ovil pronto, e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Placossi, e dileguando il rischio atroce,
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che sei sua cura,
Del più bel donno suo rese sicura.

XXVIII.

In quai proruppe esterni segni, e in qu
La vera d' ogni cor gioia eccessiva,
I grati inni festivi, i lieti pianti
No, possibil non è ch' io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti,
S' altri v' è pur che a tal fiducia arriva.
All' opra io, che compirla invan procac
Inegual mi confesso, esulto, e taccio.

XXIX.

Ma credo io ben, che di letizia piena
Così non fosse, e sì ridente in viso
La gente Ebrea sulla sicura arena
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor, che da' macigni in larga vena
L' opportuno sgorgar fonte improwiso,
Dell' assetato a pro popolo afflitto,
La verga fe' del condottier d' Egitto

XXX.

me l' amor ſuo fe' manifeſto
› , che parve a noi così ſevero !
'elicità dobbiamo a queſto
minacciofo , e paſſeggiero ?
e di bontà , ſempre funeſto
l tuo ſdegno , e poche volte è vero ;
›centi vuoi l' alme , e non oppreſſe ,
ſon le tue minacce iſteſſe.

XXXI.

.ice , o GRAN DONNA , a cui fu dato
ıebbia mortal libero , e ſcemo
cor , nel tuo dubbioſo ſtato ,
.ducia al Regnator ſupremo ,
noſtrar con quai compagni a lato
rſi convenga al varco eſtremo ,
ıal di fermezza egual tenore ,
ve da' giuſti , e ben ſi muore.

XXXII.

te , che del più CARO PEGNO
deſti il cor nel tuo periglio ,
ar poteſti oltre ogni ſegno
repido eroe tenero il figlio ,
dolce conforto , e tuo ſoſtegno
pra , con la voce, e col conſiglio
ıoſtroſſi , e in tante anguſtie , e tante
› , fedel , grato , e coſtante ;

XXXIX.

Perchè i tuoi non poſs' io, come or vo
Merti eſaltar, quanto gli eſalta il mond
Perchè, AUGUSTA, ſi nega a' verſi mi
Un sì degno ſoggetto, e sì fecondo;
Ben di quei pregi, onde ricolma ſei,
La maggior parte ubbidiente aſcondo;
Ma ſe talor traſcorre il labbro audace,
Quel ch' ei dice, ah condona a quel c

X L.

E ſe degg' io, benchè il deſio lo ſpr
Tener del zelò mio gl' impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui ſilenzio impo
Suppliche, ſe non lodi, aſcolta almen
Suppliche concepite, ovunque ſuoni
Sol di TERESA il nome, in ogni ſeno,
E che a compir l' univerſal contento
Di tutto il mondo a nome io ti preſent

X L I.

Si, NOSTRA LUCE, a ſcintillare or
Deh ricomincia, e a riſchiararne i gior
Agli occhi altrui già ti celaſti aſſai,
Ah l' ecliſſi finiſca, il dì ritorni.
Come ſolea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo ſplendor s' adorni
Nol chiuda più quell' atra nube, e me
Che te circonda, e tutti noi funeſta.

XLII.

No, quell'inciampo esser non dee perenne,
e ai pubblici si oppon vivi desiri.
cere il duol, che te finor ritenne,
lover, non mercè, se il giusto miri.
prezzo, il nostro amor tuoi giorni ottenne,
gemiti, di pianti, e di sospiri;
tuoi Dio t'ha donata, e a te non lece
nasconderne il don ch' egli a noi fece.

XLIII.

Qual le suppliche nostre abbian potuto
azie incontrar nelle beate sedi,
ome premia d' un cor l'umil tributo
amante eterno Padre, in noi tu vedi.
a, ciò che per giustizia è a noi dovuto,
ome madre amorosa almen concedi,
quel che a' voti altrui donò tua vita,
questo ancor, come nel resto, imita.

IL FINE.

EPITALAMIO

Per le nozze degli Eccellentissimi Signori D. Antonio Pignatelli, Marchese di S. Vincenzo, ec. e D. Anna Francesca Pignelli de' Sangro de' Duchi dell' Acerenza.

I.

ALtri di Cadmo, o dell' offeso Atride
Canti l' imprese, e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di gradivo i sanguinosi allori;
Io, sol di due bell' alme oneste, e fide
Il nodo canto, e i fortunati ardori.
S' asconda amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d' amor la musa mia.

I I.

Eccelsa donna, a cui fortnna e merto
Per l' umano sentier, compagni sono,
Non isdegnar che l' amoroso serto,
Ch' intesso agli alti Sposi, io t' offra in
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m' ascolta, e soffri intanto
Che all' imprese sublimi avvezzi il can

III.

ne fanciul, che in pria foletto
›nda non ofa, ancorchè deftra;
:ve corteccia appoggia il petto,
:o così le membra addeftra;
infegna, in più ficuro afpetto,
emular l' arte maeftra;
a i foftegni in fu le fponde,
.oco a contraftar con l' onde.

IV.

LE fen della felice terra,
l' onda Perfa, ed Eritrèa,
fudor fi pafce, ed erra
'ofa gioventù Sabèa,
ı monte, a cui non mai fa guerra
ggio, o la ftagion più rea;
ode fra rami, e intorno a' fiori
ırrar Favonio, e Clori.

V.

no a vicenda in ogni lato
e palme, i cedri denfi,
, il nardo, il calamo odorato,
nare, i lagrimofi incenfi,
:gni intorno al rogo amato,
ʼanir morendo penfi,
ar con provvido configlio
e di fe fteffo è padre, e figlio.

V I.

Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle falde mai giovenca, o toro
Sotto giogo pesante avvien che gema;
Nè che, sudando nel servil lavoro,
Il mendico cultor l' aratro prema;
Ma vede, senza rischio e senza affanno,
L' ariste biondeggiar più volte l' anno.

V I I.

Nascon là varie frutta a un tronco unite,
Nè costa l' accoppiarle arte, o pensiero;
Dall' olmo istesso, e dall' istessa vite
Pende gemino grappo, e biondo, e nero,
E di quelle contrade al Ciel gradite
'Autunno, e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior, che non maturi il frutto.

V I I I.

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui, quanto racchiude il Mondo
Di vaghezza, e piacer, le stelle uniro.
Qui vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell'erbe il natural zaffiro;
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli, e mansuete fere.

IX.

Tai non fur degli Esperidi i famosi
Orti, di cui tant' alto il grido ascese,
Nè quei che sovra i muri bellicosi
Il fasto Assiro a fabbricarsi intese;
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese,
Il padre a riveder dal Ciel lontano,
Con la donna di Cuma il pio Troiano.

X.

Non sai se l'arte, o il caso abbia fornita
Così bell' opra, o siano entrambi a parte.
Perocchè l' arte è tal, che 'l caso imita,
E 'l caso è tal, che rassomiglia all' arte.
E questo a quella, e quella a questo unita,
Quanto può, quanto sa, mesce, e comparte;
Un la materia al bel lavor dispose,
L' altra meglio adornolla, e poi s' ascose.

XI.

Ma del bel monte in su l' estrema altura
Non giunge mortal piede, e non soggiorna;
E se dal basso mai salir procura,
Donde in van dipartissi, in van ritorna.
Perchè quella selvosa ampla pianura,
Che le sue falde in vasto giro adorna
Così l' obblique vie co' tronchi intrica,
Chi chi prima v' entrò, n' esce a fatica.

XII.

Tal, mi cred' io, là nel Cretense lido,
Ove Pasife ardéo di folli brame,
Il torto calle, e 'l periglioso nido
Esser dovea del Minotauto infame,
Da cui campando a sorte il Greco infido,
Per opra sol del fortunato stame,
Rese, a chi l' addestrò nel gran cimento,
Per mercè della vita un tradimento.

XIII.

Quivi lontan dal timido consorte,
In sì rimota parte, e sì nascosa,
Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più lasciva, e più Vezzosa.
E mentre fra le placide de ritorte
Prigionier fortunato egli riposa,
Tace l'ira, e 'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le provincie, e i regni.

XIV.

Bello è il veder, qualor, deposto il peso
Della lorica sanguinosa, e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato, e la verdura,
Degli amorini il folto stuolo, inteso
A' molli scherzi, in fanciullesca cura,
Volare a groppi, e in mille guise, e mille
Vibrar saette, e suscitar faville.

X V.

Uno, deposto la faretra, e l' arco,
Il grand' elmo adattar procura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto, e quasi oppresso resta;
Chi passa dell' usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale, e lo calpesta;
Chi tragge l' asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta inalzar lo smisurato scudo.

X V I.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all' asse,
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla, onde la trasse;
Questi al german, che su l' erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

X V I I.

Qual d'un alloro in su la cima ascende
Degli augeli a spiar la sede ignota,
Qual librato su l' ali in aria pende,
Qual va nel fonte a inumidir la gota,
Chi l' arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira;
E chi piange, e chi ride, e chi s' adira.

XVIII.

Così colà sovra l' Ibléa pendice
Errano intorno alle cortecce amate;
Spogliando de' suoi pregi il suol felice,
Le industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave succo elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando, e mille volte il giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

XIX.

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
Se 'l reca in spalla, un pargoletto arciero;
E movendo più tardo il piè fugace,
Sotto il peso per lui poco leggero,
Io non so come, al genitor vicino,
Inciampando nel suol, cadde supino.

XX.

E cadendo l' acciaro infausto, e rio
Al fiero Nume il manco piè percosse,
E 'l punse sì, che 'l caldo sangue uscio
In varie stille a far l' erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato, e i lumi aprio;
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne;
Ma la madre il raggiunse, e lo trattenne.

XXI.

Ei per fuggir ſi ſcuote, e ſi dibatte.
Ma quella prima il di lui fallo appreſe,
Poi con sferza di roſe il vivo latte
Delle ſue membra in cento parti offeſe.
Ei ſi diſcolpa, ella più fiera il batte,
Nè ſon le ſcuſe, e le querele inteſe.
Stanca al fin l' abbandona, ed ei ſdegnato
Va, mordendoſi il dito, in altro lato.

XXII.

E per l' onda giurò del pigro fiume
Far delle ſue percoſſe alta vendetta.
Penſa intanto partirſi il fiero Nume,
Che 'l ſuo Trace inquieto ormai l' aſpetta;
Il Trace, che con barbaro coſtume
Fra i cibi ancor di grata menſa eletta,
I vaſi, che al piacer Lieo preſcriſſe,
Miniſtri fa delle ſanguigne riſſe.

XXIII.

Onde s' alza dal prato, e ſi ripone
L' armi funeſte agli altrui danni pronte,
E ſon, mentr' ei s' adatta, e ricompone,
Ancelle al ſuo veſtir le ſtragi, e l' onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in ſu la fronte,
E sì torbida luce in lui balena;
Che Citerea può rimiralo appena.

XXIV.

Come talora il Libico ferpente
Forfe dagli anni affaticato, e laffo,
Suole, al tornar della ftagione ardente,
La vecchiezza fpogliar fra faffo, e faffo;
Indi il tergo fquamofo, e rilucente
Ravvolge al Sole in tortuofo paffo;
Vibra tre lingue, e a' velenofi fiati
Aduggia i fiori, inaridifce i prati;

XXV.

Tal fembra allor cher parte, e fi divide
Da lei, per cui men ci tormenta, e nuoce,
Ed obbliato ogni piacer, s' affide
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S' incurva l' affe al grave pondo, e ftride,
Si fa l' aria fanguigna al guardo atroce,
Efcono i venti, e già coperto appare
Di nembi il Cielo, e di procelle il mare.

XXVI.

Va la difcordia innanzi, e i nodi fpezza
D' amor, di pace, e agevola i fentieri
Al furor, che perigli unqua non prezza,
All' empietà da' livid' occhi, e neri.
Preffo a coftor vien la vendetta, avvezza
A fcuoter regni, a foggiogare imperi;
La crudeltà la fiegue, il tradimento,
I terror, la ruina, e lo fpavento.

XXVII.

V' è la superba ambizion fumante,
he, pregna di se stessa, ogni altro obblia;
è l' invidia che, magra e palpitante,
iù l' altrui mal, che 'l proprio ben, desia;
è là pallida morte, e a lui davante
iota la falce sanguinosa, e ria;
la fame, e la peste, a un carro istesso,
Orrida compagnia!) gli vanno appresso.

XXVIII.

Parte Gradivo, e occultamente il figlio
a seco ancor di rabbia il sen trafitto.
uei la triplice Arabia, e 'l mar vermiglio
lascia a tergo, ed il fecondo Egitto.
la non so con qual' arte, o qual consiglio
more il deviò dal cammin dritto,
hè, mentre in ver la Tracia il corso muove,
enza ch' ei se n'avvegga, il mena altrove.

XXIX.

Gira a sinistra, e per l' ondoso regno
'assa di Libia il procelloso flutto;
'oi per angusto varco il nido indegno
'rascorre de' Ciclopi a piede asciutto,
' angusto varco, ove in eterno sdegno
atra Scilla dal corpo informe, e brutto;
qual dardo veloce alfin perviene
el bel Sebeto alle felici arene.

XXX.

Quivi Amor lo precorre, e in quelle ſponde
Ratto ſen vola a una regal donzella;
Colla face, e co' dardi in lei s' aſconde,
E le vendette ſue confida a quella.
A lei ſen va, perchè non ſpera altronde
Più ſicure ſcoccar le ſue quadrella;
E fa, che ſebben ella amor diſprezza,
E per lung' uſo a innamorare avvezza.

XXXI.

Anna è coſtei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generoſa pianta,
Di cui ſuperba la real Sirena,
Più che d' ogni altra figlia, oggi ſi vanta.
Se in giro in liete danze il paſſo mena,
Se tace, o ride, e ſe favella, o canta,
Porta in ogni ſuo moto Amore accolto,
Pallade in ſeno, e Citerea nel volto.

XXXII.

Vicino al lato ſuo ſiedono al paro
Con la dolce conſorte il genitore,
Coppia gentil d'illuſtre ſangue, e chiaro,
Vivi eſempli di ſenno, e di valore;
Alme, che prima in Ciel ſi vagheggiaro,
E poi qua giù le ricongiunſe amore,
E dier tal frutto, che non vede il Sole
Più nobil pianta, e più leggiadra prole.

XXXIII.

Stava la bella donna intenta allora
Su le carte a ſnodar muſici accenti,
Ed alla voce, or tremula or ſonora,
Tacean ſu l' ali innamorati i venti.
Men ſoave di lei ſi lagna, e plora
La meſta filomena ai dì ridenti,
Qualor va ſolitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

XXXIV.

La voce, pria nel molle petto accolta,
Con maeſtra ragion ſpigne, o ſoſpende;
Ora in rapide fughe, e in groppi avvolta
Velociſſimamente in alto aſcende;
Ora in placido corſo, e più diſciolta
Soaviſſimamente in giù diſcende;
I momenti miſura, annoda, e parte,
E talor ſembra fallo, ed è tutt' arte.

XXXV.

Se così raſciugò ſu gli occhi il pianto
Al Re di Giuda il giovanetto Ebreo,
Se i regni dell' orror con tale incanto
Impietosì l' innamorato Orfeo,
Non fia ſtupore: il Ciel parte del vanto
Mi dia, che ſolo in queſta unir poteo,
E a Dite anch' io n' andrò ſenza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

XXXVI.

Qui posa Amore, e nel soave, e tardo
Moto degli occhi suoi le piume affetta,
Tien curvo l' arco, ed incoccato il dardo,
Com' uom che a nuocer luogo, e tempo aspetta
Passa Marte frattanto, e volge il guardo:
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

XXXVII.

Quando le chiome, e 'l delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafo, e in Amatunta impera
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal' era agli atti, al favellar tal' era;
Com' ella, ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

XXXVIII.

Stupido il fiero Dio l' asta abbandona,
L'asta crudel dell' altrui sangue ingorda;
Di sdegno, e di furor più non ragiona,
Il Ciel, le stelle, e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita, o il Biston più si ricorda;
Ma ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

XXXIX.

Tigre così nella natia contrada
Stringe in mezzo allo ſdegno al corſo il freno,
Il criſtallo a mirar, che in ſu la ſtrada
Laſciò lo ſcaltro cacciatore Armeno;
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
Ebbra di quell' inſolito baleno.
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola, e la vendetta.

XL.

Ma già la Fama, orrendo moſtro indegno,
Cui dopo la crudel pugna Titana
La terra generò calda di ſdegno,
D' Encelado, e di Ceo minor germana,
Sen va garrula, e lieve in ogni regno,
Nè v'è parte per lei che ſia lontana;
Timida ſorge, e poi ſuperba creſce,
Ed il falſo col ver confonde, e meſce.

XLI.

Dall'aureo Gange alla Tirintia foce,
O per la notte, o pe'l diurno lume,
Vola ſempre più rapida, e veloce,
Ne mai chiuder le luci ha per coſtume.
Suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhi ſon, quante le piume;
Sta l'opre altrui ſempre a ſpiare intenta,
E gli alti Regi, e la città ſpaventa.

XLV.

Sale su 'l carro suo la Dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo;
Va con incerto corso, e mai non posa,
Or vicino alle stelle, or presso al suolo;
Là, dove sorge il Sol, dove riposa,
Le sfere tutte, e l' uno; e l' altro polo
Più volte raggirò di lido in lido
Per l' orme ritrovar del Nume infido.

XLVI.

Non arde più, come soave ardea,
Il bel seren dell' amorose ciglia,
Né sa regger la man, come solea,
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna Etnéa
Cerere andò per ritrovar la figlia,
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L' acceso Re della profonda notte.

XLVII.

Girò lung' ora, e si ravvolse in vano,
Nè l' amante infedel giammai rinvenne;
Già con moto vedea più tardo, e piano
Le colombe alternar le stanche penne;
Quando, portata dallo sdegno insano,
Su l' Istro a caso a trapassar nè venne.
Qui volge al suol le irate luci, e vede
L' alta città che dell' impero è sede.

XLVIII.

L' alta città, dove risplende in trono,
Cinto di gloria, il fortunato AUGUSTO,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra, e l' Ocean termine angusto,
Che fa tremar di sue minacce al suono
L' Orientale usurpatore ingiusto,
Cui fin del Mondo in su le rive estreme
Lo Scita, e l' Africano adora, e teme.

XLIX.

Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco,
Ha la fronte di ferro, e 'l sen vestito,
E gli pende l' acciar dal lato manco.
Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol già stanco
Rapidamente inverso il suol declina;
E per meglio veder se gli avvicina.

L.

Va lor d' appresso, e nella coppia bella
Altro trova la Dia da quel che vuole;
Che ANTONIO è questi, e MARIANNA è
De' PIGNATALLI Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
Ha negli occhi divisi i rai del Sole,
Ed hanno di bellezza, e di valore,
In pregio diseguale, eguale onore.

L I.

Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
a non so che dl placido , e gentile ;
Ma unice alla tenera bellezza
o spirito magnanimo , e virile.
uesti ogni rischio , ogni periglio sprezza ;
uella i dardi d' Amor si prende a vile ;
l'un dell' altro con illustre gara
d imitarsi , a superarsi impara.

L I I.

Volgendo al bel garzon gli sguardi sui ,
iù non sente la Dea gelose pene.
' onte cancella , ed i disprezzi altrui ,
olle dolci del cor nuove catene.
là se 'l vagheggia amante , e presso a lui ,
Ove sdegno la trasse , Amor la tiene.
mor che può , nell' agitato petto ,
no in altro congiar contrario affetto.

L I I I.

Ma quando il volto angelico , e modesto
corge dell' Eroina , e la bell' alma ,
ente un invido stimolo , e molesto ,
he al placido pensier turba la calma.
e guata quella , o se si volge a questo ;
no le invola il cor , l' altra la palma ;
ondeggia , come suol frondoso pino
ra Noto , ed Aquilon sul giogo Alpino.

LIV.

Intanto Amor, che le percosse, e i scherni
Altamente riposti in petto serba,
Nè vuol ch' altri corregga, e che governi
Quella sua mente indomita, e superba,
Qui raggiunta l' avea su i vanni eterni.
Or, seguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte, e si svela, e all' improvviso
Che infida è Citerea, gli reca avviso.

LV.

Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda, e stringe,
Al nativo furor tornando in braccio,
S' infiamma d' ira, e di rossor si tinge.
Sdegnoso ardor, più che geloso ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge;
Nè vuol quell' alma, a tollerar poc' usa,
Ch' altri venga a goder ciò ch' ei ricusa.

LVI.

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' disciolti umori,
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti, ed i pastori;
Tal, poichè appien dell' infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d' orror dovunque passa.

L V I I.

D'un ciglio al raggirar (sì ratto ei corse)
Dall' umile Sebeto all'Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir si accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:
Teme, che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe, e l' amoroso foco.

L V I I I.

Ma perchè sì vicine ha le procelle,
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle,
Come necessità le persuade.
Si fan le luci a quell' umor più belle,
Che, rigandole il volto, al sen le cade;
E sembra in Troia la fedel consorte,
Quando d' Ettore suo pianse la morte.

L I X.

Quanto in due molli, e languidetti raj
Senta più vivi un cor gl' incendj suoi,
In vece mia, se lo provaste mai,
Fidi servi d' amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai,
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

L X.

Così, sparsa le chiome, umida il volto,
Tutte dell' arti sue le forze unisce,
E a lui, che tanto sdegno ha in sen raccolt
Inerme, e sola avvicinarsi ardisce.
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode, e ne stupisce,
Ove apugnar fra loro in campo armate
Vengono la fierezza, e la pietate!

L X I.

Così, crudel (comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto.)
Così torni, o crudele? (Indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa dunque è la fede? (E intanto lava
Di pianto il mobil seno, e tumidetto.)
Chè non torni a colei, che t' innamora,
Che qui ne vieni ad insultarmi ancora?

L X I I.

Il so, di nuovo stral l' alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi se ti diede, e la sua fama in dono;
Questo prezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

LXIII.

Già ſcordaſti quel dì, che in furto colta
Teco fra molli piume, e ſenza velo
Fui, ſol per te, d' inſani lacci avvolta,
Spettacolo di riſo a tutto il Cielo?
Sudai l' arene a fecondare oh ſtolta!
Ed a' raggi del Sol commiſſi il gielo,
Allor che nel tuo petto ebbi ſperanza
Trovar premio di fede, e di coſtanza.

LXIV.

Qual fede, ei le riſponde, e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai ſerbaſti intera?
Qual legge in te non manca, o ſi ſcompone,
Anima ingannatrice, e menzognera?
Riedi, riedi a ſcherzar col caro Adone
Su per gli orti di Paſo, e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guiſe
In riva al Zanto al tuo diletto Anchiſe.

LXV.

Da che le tue luſinghe a me fur care,
Io più Marte non fui, qual' era in pria;
T' accolſe il Cielo, e ti produſſe il mare
Per mio tormento, e per vergogna mia.
Languiſcono per te mill' alme chiare,
E 'l ſentiero d' onor per te s' obblia.
Ma, già che ho frante ormai le tue ſaette,
Io farò coll' altrui le mie vendette.

Ma crefcono ad ognor l' onte ,
Ei con gli fdegni i nuovi fdegr
Ella piangendo il fuo periglio

L X V I I.

Così , qualor dalla prigion n
Efce Aquilon per le campagne
E l' altro piu delle fue fpoglie
E trae cogli augelletti i nidi in
Sta il molle giunco in la paluftr
Ed a tanto furor punto non te
Or quindi fi ripiega , or quinci
E , cedendo , refifte e fi difend

L X V I I I.

Ma sì gli fdegni ormai crefce
E foffre Citerea sì gravi offefe
Che Amor , che n' è cagione , a

LXIX.

ɾand' uopo allor dall' alte sfere
:ico Saturno il paſſo muove;
o, che d' Numi è meſſaggiere,
Bacco, ed Apollo, Ercole, e Giove.
on tutti, e ſol fra quelle ſchiere
on fu, che ritrovoſſi altrove;
ancor, nè in Ciel rimaſe alcuno,
Pallade, Rea, Cerere, e Giuno.

LXX.

a compor gli ſconcertati affetti
bondo Dio s' affanna, e ſtenta;
a conſolar con molli detti
, che s' affligge, e ſi lamenta.
Amor negli adirati petti
a riſvegliar la fiamma ſpenta.
a poco già l' ira ſi ſtanca,
occhi a Ciprigna il pianto manca.

LXXI.

ſenti d' amor gl' incendi foro,
ſa l' odio all' amoroſa face,
a ſe desla ciaſcun di loro
ıga l' altro a domandargli pace;
ſorgendo fra' l celeſte coro
acondo Nume, e più ſagace,
n volto guatogli, e poi ſorriſe;
tai detti a favellar ſi miſe.

LXXII.

A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr' alme il bel riposo?
Quell' union, che 'l Ciel fra voi prescrisse;
In van tenta frenar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti, e fisse;
Per voi ridono i prati e 'l mar ondoso;
E qualora è fra voi discordia, o guerra,
Perde il suo corso il Ciel, langue la terra.

LXXIII.

Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il Mondo allora effemminato, e molle;
E tu senza di lei, Marte, facesti
Su i larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V' unio per man d' Amor, ma con tal legge
Che l' eccesso dell' un l' altro corregge.

LXXIV.

Ah cessin l' ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova!
Non han gli uomini, o i Numi ore più liete
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già rei d' egual delitto entrambo siete,
E la colpa dell' uno all' altro giova;
Se pur è colpa all' alme innamorate
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.

LXXV.

ırchè il mio cor colà faccia dimora ;
e locò de' proprj affetti il ſoglio ,
ı , s' altra vado a rimirar talora ,
ciò di nuovo innamorar mi ſoglio ,
ieco ha da reſtar chi s' innamora ,
ıra legge io non intendo ; e voglio ,
za taccia d' infamia e tradimento,
ar ciò che m' aggrada a mio talento.

LXXVI.

iſer gli amanti; e gli altri Numi intorno
fero applauſo, e l' approvar col ciglio ;
al ſuo regno Amor fin da quel giorno
oſpetto mandar volle in eſiglio ,
ı legge tal, che , ſe taluno a ſcorno
l ſuo poter ſeguiva altro conſiglio ,
pena dell' error giammai non abbia
ɔero il cor dalla geloſa rabbia.

LXXVII.

Ma Citerea , che già d' amor sfavilla ,
nuncio degli Dei gli occhi converſe ;
ma però dell' umida pupilla
lla candida palma il pianto terſe ;
i diſſe ; tornerà l' alma tranquilla
fiamme a radunar , ch' eran diſperſe ,
rchè Marte , laſciando il genio antico ,
creduto rival non ſia nemico.

Dell' infelice Mirra al giorno
Pur, s' ei nel sen l' ire novelle
Mi scorderò l' antiche offese a
Benchè dovrei, provato il ma
Fuggirlo ancor, quando m' al

LXXI

Già Marte alla risposta erasi
Quando il padre de' Numi, e
Dell' alto ciglio, onde l' Em
A un lento raggirar, silenzio
Poi, vo', lor dice, ogni livo
Che s' acchetino in voi l' ire
Per ANNA, e per ANTONIO
A marte, ed a Cipri̇gna amb

LXXX

Tu, lieto Amore, a annoda

LXXXI.

osì s' alcun di voi, Numi gelosi,
ua avverrà, che a vendicarsi intenda,
ı potrà disturbare i lor riposi,
za ch' entrambi in un sol colpo offenda.
ì del mio voler gli arcani ascosi
che l' Italia in sì gran giorno apprenda;
he ritorni il generoso seme
l bel Sebeto a rinverdir la speme.

LXXXII.

ɩisse; e gli Dei, che tal novella udiro,
liete voci il lor piacer mostrorno;
ɿradivo, e la Dea del terzo giro
osservar l' alte leggi insiem giurorno.
indi contenta allo stellato empiro
famiglia immortal fece ritorno,
o Imeneo non rivolò là sopra,
n' andò con Amor compagno all' opra.

LXXXIII.

Colà, dove Malea l' onda rincalza,
naro ancora in ver le stelle poggia,
naro altier, che tanto il giogo innalza,
e quasi alla sua cima il Ciel s' appoggia,
vede sotto alla scoscesa balza
ar le nubi, e dileguarsi in pioggia:
scogli è cinto, onde lontan dal lito.
ta il nocchiero, e lo dimostra a dito.

LXXXIV.

Nude ha le cime, ed è selvoso al basso;
E fra l' ombre funeste apre in un canto,
Cinto di dumi, il rovinoso sasso,
Orrida strada alla città del pianto.
Fama è, che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l' ultimo vanto,
Allorchè dalle sponde al Sol rubelle
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.

LXXXV.

Dell' antro oscuro all' ampie fauci appresso
Per non trito sentier s' invalla un bosco,
Così d' antiche piante opaco, e spesso,
Che v' entra il dì, ma sempre incerto, e fosco;
Talchè sguardo non uso, al primo ingresso,
Ne diverrebbe annubilato, e losco:
E in quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.

LXXXVI.

I papaveri al crin, l' ali alle terga
Ha il pigro Nume, e al piè doppio coturno;
Raro si desta, e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa obblio notturno,
Dormongli l' aure intorno, e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno;
Ma sol fanno i lor nidi entro a quei tufi
Civette, Vispistrelli, Upupe, e Gufi.

LXXXVII.

gli olmi opachi, e gli alti pioppi,
ιdragore fredde, ed elci nere
iſte de' ſogni in varj groppi
ırve fantaſtiche, e leggere.
on membra informi, e volti doppi
ıri, le Sfingi, e le Chimere,
: forme nella notte oſcura
ı immaginar guaſta, e figura.

LXXXVIII.

:on Imeneo l' ali converſe
figliuol dell' amoroſa Dea,
ı il Dio chiamò, che poſcia aſperſe
o le luci in grembo a Paſitea.
al grido il Sonno, il ciglio aperſe,
fronte, e favellar volea;
, aprendo le labbra, i lumi chiuſe,
o addormentoſſi, e lor deluſe.

LXXXIX.

Amor, che tollerar non ſuole,
giar colà troppo gli peſa,
i Giove adora il cenno, e vuole
e a fin l' incominciata impreſa,
:nde dal Nume altre parole;
ı va, nè gli è la via conteſa,
ɔ ſceglie infra le turbe, e poi
' Iſtro con eſſo i vanni ſuoi.

XC.

Va seco il sogno, e alla grand opra aspira;
Ma pria d' ANNA però la forma piglia,
E si cambia così, che ancor l' ammira
Amor, che glie l' impone, e gliel consiglia.
Com' ella, il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v' è di distinto,
Se non che l' una è vera; e l' altro è finto.

XCI.

Già ritornava alle Cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate, e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora;
E sul confin del giorno, e della notte
Dubbia era l' aria in occidente ancora,
E si videa, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il Cielo.

XCII.

Quando ad ANTONIO, in grave sonno imm
Amore ed Imeneo col sogno apparve;
Ond' ei stupido resta, e a lor converso,
Pincchè donna mirar, Diva gli parve;
E trasse il cor di nuova gioia asperso
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l' incendio appreso scorge,
Novella, con tai detti, esca gli porge.

XCIII.

Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella,
Nacque in riva al Sebeto, ancor nel seno
Partenope l' accoglie, ANNA s' appella.
Sorgi, vanne, ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda awicinarti a quella.
Sorte non manca, ove virtù s' annida;
E bell' ardire alle grand' opre è guida.

XCIV.

Così gli stringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre, e rivela.
Ma terminati i brevi detti appena,
Il Sonno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggeti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve, e s' involò dal figlio.

XCV.

Ripieno il cor della gentil sembianza,
Dall' alto sonno il Cavalier si desta,
E sol fra se per la solinga stanza
Girò lung' ora in quella parte, e in questa.
Quindi il caldo desio tanto s' avanza,
Che le spoglie s' adatta, e là non resta,
Ma col favor della diurna luce
Al Sebeto s' indrizza; Amor gli è duce.

XCVI.

Eccolo in riva al desiato fiume,
Che giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante, e 'l bel cost
Di quel, che immaginò, più vago assi
Oh come lieto in su le varie piume
Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce, e pura
Ben è folle colui che amar non cura.

XCVII.

Ecco che stringe il fortunato laccio
Del bon padre Lieo l' accesa prole,
Ecco la sposa, e al fido amante in br
Venere istessa accompagnar la vuole.
Veggo i Numi, scordato ogni altro in
Menar d' intorno a lor liete carole;
Scorgo le pompe, odo gli applausi, e
ANNA, ed ANTONIO in cento bocche

XCVIII.

Vivi, coppia felice, e illustri ingan
Tessi al tempo volubile, e fugace;
Nè mai nel vostro cor cinto d' affanni
Entri mesto pensier, cura mordace.
Faccian l'alme quà giù, molti e molt
Dolce cambio fra lor d' amore, e pac
quando il Ciel le chiami ad altra s
ia le involi alla feconda morte.

XCIX.

Antonio col valore, e co' configli
Congiunga i modi placidi, e foavi;
E a noftro pro di generofi figli
La bella donna il nobil feno aggravi.
Quindi la prole al genitor fomigli,
Come già gli avi affomigliaro agli avi;
E 'l chiaro fuon de' loro illuftri gefti
Dall' antico letargo Italia defti.

C.

Sorga l' eccelfo Pino a paragone
Dell' alte nubi, e adombri ogni confine;
Nè mai d' Auftro fdegnato, o d' Aquilone
Le procelle paventi, o le pruine;
Ma gravi, fempre verde in fua ftagione,
Di frutti, e fiori il fuo frondofo crine;
E lieti là, d' ogni timor divifi,
Cantino i cigni alla bell' ombra affifi.

IL FINE.

EPITALAM

Per le nozze degli Eccellentissimi Sig
Giambatista Filomarino Princip
Rocca ec., e *D. Maria Caracci*
Marchesi di S. Eramo.

Su le floride sponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno; e cheto,
Quanto ricco d' onor, povero d' on
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di Cigni, e di Eroi madre, e nut
Stanca di tante prede
Di Citerea la pargoletta prole,
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A riposar si venne.

Premea col destro lato
Il molle erboso letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea;
E d' origliero in vece
Posa sovra di quella
La guancia tenerella.
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del gio

Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto , e cadente
Su ' l margine odoroso , e all' arco aurato
Le pieghevoli dita awolge intorno;
Quasi tema che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva ,
Qualche Satiro audace
Esca , mentre egli dorme , e glie l' involi.
Così riposa Amore , e a lui d' intorno,
Come d star nol voglia ,
Non scuote o ramo , o foglia
La timidetta , e grata
Auretta innamorata.
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume , il fiume istesso
Che gli scorrea dappresso ,
A rimirarlo intento ,
Più placido , più lento
Porta l' onda tranquilla a Teti in seno;
Se non quanto accompagna
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico obblio.

Quando dal manco lato ,

Sopra cocchio dorato,
Un giovanetto Eroe,
Germe de' Semidei, dell' alma, e chiar
Stirpe FILOMARINA alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati ſpirti
Da' noioſi penſieri,
Dagli ſtudj ſeveri,
A vegheggiar ne viene
Del nativo Tirren le ſpiagge amene.

Dalla ſpazioſa fronte
Inanellato, e biondo
Su gli omeri ſi ſpande
Tutto di bianca polve aſperſo il crine;
Fan le nevi del volto
Ingiuria al ſottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime ſpoglie;
Del Batavo gelato opra, e lavoro.
Scende ſino al ginocchio
Ricca, e ſuccinta veſte,
Che ſi ſtringe ſu 'l fianco,
Poi ſotto 'l petto ſi congiunge, e lega
Si diſtingue, e compone
Di ſeta, e d' oro il variato drappo;
E l' iſteſſa natura
Par che ſtupida ammiri
L' arte del Gallo induſtre, e non ſa

Il filato metallo,
De' pieghevoli ſtami
Fatt' emulo, e compagno,
Fra l' intricate fila
Siegua l' error dell' ingegnoſa ſpola.
Leggiadra ſoprawesta,
Che di poca lunghezza all' altra avanza;
Cui miniſtrò le molli lane il Tago,
Spiega ſovra di quella
Il purpureo colore,
Più ſanguigno, e vivace
Del murice, che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra.
Più lucido, e ridente
Di quel, ch' uſcio dal piè di Citerea;
Vermiglio ſangue a colorar la roſa.

Tutto ciò che ricopre
La gamba, il piede, o l' altre membra adorna;
E pellegrino, e raro
Di materia, e lavoro; e con tal' arte,
Che 'l ſuo regal ſembiante
De' diſcordi colori
La concorde armonia rende più vaga.

Tal ne venia ſu la dorata biga
Il garzon generoſo.
I fervidi deſtrieri
Scuotendo il folto crine;
Mordendo impazienti

Del duro acciaio il neceſſario impaccio;
Fan biancheggiar di calda ſpuma il freno.
S' alza la moſſa polve, e ſotto il peſo
Delle lubriche ruote
Suſurra oppreſſa la minuta arena.

Lo ſtrepito improwiſo
Scoſſe dal ſonno il pargoletto Nume;
Che ſu 'l cubito deſtro alzoſſi, e terſe
Colla tenera palma
Tre volte, e quattro i ſonnacchioſi lumi;
Indi colà rivolto,
Donde a lui ne venia l' incerto ſuono,
Del giovanetto illuſtre
Scorge, ed ammira il maeſtoſo volto;
E deſtoſo, e vago
Di farlo ancor ſua preda,
In piè ſi drizza, e ſceglie
Dalla prona faretra
Il più librato, e più pungente ſtrale.
Indi l' arco raccoglie, e pronto adatta
Su 'l teſo nervo la pennuta cocca,
E al ſegno deſtinato il dardo invia.
Stride l' aria diviſa
Dalla rapida canna,
Che giunta appena, ove ſegnolla il guardo
Senza colpo, o ferita al ſuol trabocca.

Amor crucciofo allora,
Per emendar del primo error lo ſcherno

Con più vigore affretta
La feconda faetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il fecondo ftrale.
Chi può dir come crefca
Nel fanciullefco core
La vergogna, il furore?
Adirato, e confufo
Più fpeffi, e men ficuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l' armi impoverifce, e fcema.

Pallade allor che del garzone invitto
E cuftode, e compagna
Invifibile ognor gli veglia allato;
Al fanciullo adirato
Fe' di fe nuova, ed improvvifa moftra;
In lui le luci affiffe,
Il guato, forridendo, e nulla diffe.

Alla vifta, all' offefa
Del filenzio, e del rifo,
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido, ed infiammato
Di pianto il ciglio, e di roffor le gote,
Straccia l' aurata benda;
Si lacera le chiome, e colle piante
L' innocente faretra infrange, e preme.
Parlar vorria, ma i numerofi fenfi
Di rabbia, e di dolore

S' affollano sul labbro, e n' esce
Di rotte voci un indistinto suono
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie
Trattando l' aria al basso suol si

Per ritrovar la madre,
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi;
Vola del quinto Cielo
Su la sanguigna stella,
Perchè pensa che forse
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso an
Corre di Cipro a' lidi, e tutti sp
Dell' Idalio frondoso,
Di Pafo, e di Citera
Gli orti odorati, e gli amorosi t
Alfin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la ve
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar su i sacri alta
Coronate di fiori
Giacciono all' ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani, e donzelle
Folte vezzose schiere

:ngono danzando
'acrifizio a celebrar la pompa.
i di mirti, e rofe
ge il terreno al fimulacro intorno.
i le fiamme avviva
l' odorofo pianto
l' Arabe corteece; e qual prepara
ro a' lucidi vafi
fpumofo Lieo; quale accompagna
armonica voce
barbari ftromenti
: lodi alla Diva in quefti accenti.

Scendi propizia
Col tuo fplendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore,
O bella Venere;
Che fola fei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile
La terra, e 'l Mare.
Per te fi genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.
Preffo a' tuoi placidi

Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del Cielo
De l' ombre squar
L' umido voce.
E allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zeffiri
Di Primavera,
Te Dea salutano
Gli augei canori,
Che in petto accol
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' feri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose,

Per te propagano
L' umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce, e fecondo
Ciò che d' amabile
Racchiude il Mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore.
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.

Mentre con queste voci intuona, e canta
Inni alla Dea l' innamorata schiera.
Volge Ciprigna a sorte
Lo sguardo, e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso, e molle
Di pianto, e di sudore,
Lacero, ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l' are la Diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dell' umidetta fronte
Terge il sudore, e gli rasciuga i lumi;

E fra mille ſoavi
Teneriſſimi vezzi
Stringendolo pietoſa,
Baciandolo amoroſa,
Gli domanda corteſe,
Donde vien, perchè pianga, e chi l' offeſe.

Ma poichè a parte a parte
L' ingiurie ſue dal caro figlio intende,
Anch' ella il volto accende
Di ſdegnoſo roſſore,
Poichè troppo le peſa
Di Minerva l' offeſa.
Crolla la teſta, e in un acerbo riſo
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor; meco ne vieni, e taci.

Ad un ſuo cenno allora
All' uſata conchiglia
Accoppiano le Grazie
L' amoroſe colombe; ella v' aſcende
Coll' alato fanciullo;
E coi roſati freni
De' ſuoi candidi augelli
Per l' aereo ſentier regola il volo;
Abbandona di Cipro
Le fortunate ſponde;
Laſcia il fecondo Egitto

Dalla finiſtra parte, indi traſcorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E in men che non balena,
Su la ſpiaggia Sicana il corſo affrena.

Non lungi dall' arene
Quaſi preſſo alle ſtelle
Il ſuo giogo fumante Etna ſolleva;
Grave il dorſo ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova, e prodigioſa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E 'l fuoco poi, che ſovra lei s' accende,
Serba fede alle nevi, e non le offende.

Sotto gli ardenti ſaſſi
A' replicati colpi
Della ſonora incude
Lo ſpeco di Vulcan rimbomba, e tuona.

Si cela, e ſi profonda
Fra due ſcoſceſi monti
Orrida oſcura valle,
Tutta d' antiche piante opaca, e nera;
Ove con dubbia luce
Penetra il Sol, ma ſu 'l meriggio appena;
Ed è l' incerto calle
Del *gran fabbro* di Lenno
All' ardente fucina unica ſtrada.

Per quei riposti, e cupi
Solitarj dirupi
Al padre, ed al consorte
Cupido, e Citerea volgono i passi;
E giunti su la soglia
Della spelonca affumicata, e nera,
S' arrestano curiosi
L' opra a spiar dell' indefesso Nume;
Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal Ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d' intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra, e rabbuffati il crine.
Altri solleva, e preme
Il mantice ventoso, e l' aura lieve
Col replicato moto accoglie, e rende;
Altri immerge nell' onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l' antro, e le minute, e spesse
Strepitose scintille
Vun per l' aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno, e l' opi
E con passo ineguale

Correndo incontro alla divina moglie,
Tra le ruvide braccia al sen l' accoglie.
Le domanda che brami,
Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote
Di fumo, e di sudor livide note.

Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Su l' infocato Dio,
I bei cinabri a queste voci aprio:

A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito,
Per Leda, e per Europa
Il canto, ed il mugito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll' arene
Di Fenicia, e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono.
Che tempro, e reggo a mio piacer gli affetti
Ne più severi petti
Al placido girar de' sguardi miei.
Già vaglion nulla, o poco
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è che pretende

Ma più giusta si lagni
Di Giove suo, che la for
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d'Italia, il r
GIAMBATISTA pur dian
De' gran FILOMARINI...
Tutta Vulcan comprese
Dell' ira, e del venir l' a
Fra le callose mani
Quella tenera man racchi
Sconciamente sorride, e
L' irate voci, e gli sdegn
Interrompe nel mezzo in

Placa, placa lo sdegno,

L' indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io, che da tant' anni, e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stancò la destra, e l' arte
De' suoi grand' avi a' simulacri intorno.

Vedi colui, che adorno
Di bellicoso acciaio il petto, e 'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso, e grande!
Quegli è Tommaso, al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo Rege
E la forza, e l' onore
Dell' armi sue tutta commette, e crede.

Vedi l' altro, che sembra
Di polve, e di sudor bagnato, e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciaio?
Giambatista è colui,
Che seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga, e all' Africano infido.

Questi, che in un si mostra
E placido, e severo,
E col dito su 'l labbro
Par che imponga ad alcun silenzio, e pace;
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti, ed i confusi affetti,
Col senno e col valore,
All'ossequio ridur del suo Signore.
E se veder poi brami
L' eccelso Giovanetto,
Per cui tant' ira entro il tuo sen s' accende;
Volgiti a destra, e mira
L' immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d' opra mi resta!

Quella che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
VITTORIA ell' è, che dell' illustre sangue
De' CARACCIOLI Eroi colme ha le vene,
E nel materno seno
Furo i spirti reali
Prime de' suoi respiri aure vitali.
Ve' con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore, e maestà su 'l volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il Ciel concede.

Faran d' amore, e fede.
Bella gara fra lor gli accesi cori,
E degli antichi onori
La prole lor, rassomigliando agli avi,
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il Ciel risponde
Di Partenope a i voti, e i Numi stessi
Affrettan desiosi
Il felice Imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell' alto giovanetto,
Fu perchè d' altro strale
Più puro, e più lucente
Attende la ferita, e non da quello
Ond' ogni umano cor per te s' impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito,
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L' armi già pronte; io le composi, e furo
Meco compagni all' opra
Il piacere, la fe, l' onor, la pace.

Quando il fanciullo audace
La saetta ravvisa, e i detti intende,
Più da lui non attende;
Ma rapido, e veloce
L' armi rapisce, e al genitor s' invola.

Indi ratto sen vola
Su le vinose falde
Del fertile Vesevo, e 'l doppio strale
Di GIAMBATISTA, e di VITTORIA in
Senza contesa, a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella coppia gentil, ditelo voi.
Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D' Urania, e di Lieo l' acceso figlio;
D' amaraco dorato adorno il crine.

Venere ancor dagl' importuni amplessi
Dell' ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa, e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati Sposi
Con soavi ritorte annoda, e stringe.

Per ornar sì bel giorno
Si scorda, ed abbandona
Libetro, ed Aganippe
Coll' Aonie sorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide

De' feſtivi apparati il peſo, e l' opra.

Una nel cavo boſſo
Spingendo or aſpro, ed or ſoave il fiato,
Su i regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce
Uſcir ne fa l' armonioſa voce.
L' altra d' eburnea cetra
Con pettine ſonoro
Scorre le fila, e raddolciſce i cori.
Queſta di lieve ſocco ornata il piede,
Come ſcaltra, e prudente,
I coſtumi imitando, e i detti altrui,
Nell' umile favella
Naſconde ancor di ſua virtude un raggio,
Ch' è ſpettacolo al volgo, e ſcuola al ſaggio.

Quella d' alto coturno
Traendo il peſo in maeſtoſa ſcena,
Rappreſenta, e dipinge
Sol glorioſe impreſe, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Deſta nell' altrui cor veraci affetti.

E i dotti vati intanto
Fanno dolce ſonar ſu' labbri loro
Di GIAMBATISTA, e di VITTORIA il nome
Con sì leggiadro ſtile,

T iv

IL FIN.

EPITALAMIO

In occasione delle nozze degli Eccellentissimi Signori D. Francesco Gaetano de' Duchi di Laurenzano, e D. Giovanna Sanseverina de' Principi di Bisignano.

I.

NEl vasto grembo alla Tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che da' felici abitatori,
Fugando ogni dolor, nome ne prende.
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette, e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passaggier Cumano.

I I.

Su la fronte di quello un marmo angusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l' ombra d' Augusto,
Forse non men che del Romano Impero;
Da cui, come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar, s' udì primiero:
Poi del Trojano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori, e l' armi.

T V.

III.

Frondofo allor, che l' infeconde cime
Da folgore, e da verno ha fempre illefe,
Sorge d' appreffo al tumulo fublime,
E gli è dell' ombre fue largo, e cortefe.
Scritto, che molto in poche note efprime,
Dell' urna a piè faggio fcalpel diftefe,
Perchè il curiofo pellegrin fcopriffe
Ov' ei nacque, onde venne, e ciò che fcriffe.

IV.

Mentre foletto un dì del colle aprico
L' aure foavi a refpirare io torno,
E difcacciato ogni penfier nemico,
Stanco lo fguardo alla gran tomba intorno,
S' apre (mirabil vifta!) il faffo antico,
E accoglie in fen dopo tant' anni il giorno,
S' apre, (chi 'l crederebbe?) e inafpettata
M' offre del gran Cantor l'ombra onorata.

V.

In un candido manto era ravvolto,
Che del piè gli cadea fopra il confine;
Sereno il ciglio avea, pallido il volto,
Crefpa la fronte, e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine Latine,
Dall' altro, in fegno del fuo vario ftile,
L' eroica tromba, e la fampogna umile.

V I.

Meraviglia, e timor tosto nel petto
ennero ad assalir l' alma smarrita;
na a mirar sì venerato oggetto,
.' altro a fuggir da tanto orror m' invita.
,ungi dal sacro marmo il passo affretto,
la volgo a lui la faccia sbigottita;
'alchè chiaro ne' moti appar di fuore
: la mia meraviglia, e 'l mio timore.

V I I.

Tal di fero leon picciolo figlio
)ubbioso sta negli Africani lidi,
' avvien che 'l genitor vegga in periglio
'erito in mezzo a' cacciator Numidi,
Non sa se corra a insanguinar l' artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
)a timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde se stesso.

V I I I.

Dove, dove, gridò, volgi le piante,
Quel saggio allor, che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante,
Che 'l perduto valor tutto mi rese.
Non sono io quel che tante volte, e tante
Di generoso ardir l' alma ti accese;
Forse quel non sei tu, cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte?

IX.

Perchè fuggi da me? Men timorose
Odimi; e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov' io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L' alme occopiar di due sublimi Eroi;
Alme, di cui più belle il Sol non mira,
Ovunque il carro suo ravvolge, e gira.

X.

FRANCESCO è l' un che, non adulto ancora
Del bellicoso Dio si fe' seguace;
Fra l' armi, e l' ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all' amorosa face.
L' altra è GIOVANNA, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore, e maestà congiunti sono.

XI.

Il chiaro suon dell' imeneo felice
Non sol del Mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là, dove a' vivi andar non lice,
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predi
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuna la sua stella ingrata,
Ch' a sì bella stagion non l' ha serbata!

XII.

Tornar di nuovo in questo dì sospira
L' antico a rivestir sembiante umano,
Qualunque già fu la canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L' Ascreo, l' Ismarco cigno, ed il Tebano,
E quel che già, con mille versi e mille,
Fece nota fra voi l' ira d' Achille!

XIII.

Ah fosse ver, che al variar degli anni
Ritornassero l' alme al suol natio,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all' acque del profondo obblio!
Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,
Di sì nobil soggetto ornarmi anch' io.
Ma giacchè in van sì bel desire ho in seno,
Vengo a destar le vostre Muse almeno.

XIV.

Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra Musa a celebrar gli ardori;
Canti di lor l' eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi, ed i novelli onori;
Rammenti pria de' lor grand' avi i vanti,
I triregni, le clamidi, e gli allori,
Poi delle due bell' alme innamorate
Il valor, la bellezza, e l' onestate.

XV.

Dica di lui le gloriose imprese,
Il magnanimo spirto, il cor guerriero;
Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l' Italico Cielo, e per l' Ibero,
I cimenti; gli assalti, e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto, or fiero,
L' anima grande, che procura, e gode
Più meritar, che conseguir la lode.

XVI.

Si studi in carte ad eternar di quella,
Ch' al gran talamo serba il Cielo amico,
Il sen, la guancia, l'una, e l' altra stella,
Gl' innocenti costumi, il cor pudico;
Narri quanta s' accresca ombra novella,
Per sì florido ramo, al tronco antico,
Ramo, da cui la pianta al Ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta.

XVII.

Nè spera in van. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il Sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete, e numerosa prole;
Del cui valor, delle cui gesta adorno
Il Sebeto gentil, più che non suole,
Tumido, fra le sponde illustri e chiare,
Di gloria andrà, se non di flutti, al mar

XVIII.

a tromba mia, che neghittofa giace,
tarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,
lla ch' altro cantar non è capace
nomi d'Eroine, e Semidei.
chi faria fra voi cotanto audace
ardiffe i labbri avvicinare a lei?
a me trar da quella il fuon fu dato;
o in effa farebbe ogni altro fiato.

XIX.

osì la clava orribile fi vide
riportar di mille moftri il vanto,
:hè la traffe il generofo Alcide
le felve di Tebe, e di Erimanto;
poichè (colpa delle ftelle infide)
gliò fu 'l rogo il fuo terreftre ammanto,
lla, che sì terribile patea,
ò vil pefo alla pendice Etea.

X X.

lentre a tai voci io riempir mi fento
orrore infieme, e di diletto il feno,
ubbio fra la tema, e l' ardimento
ı temo affatto, e non ardifco appieno;
gghiò dall' antro un improvvifo vento,
nò Giove a finiftra al Ciel fereno,
mò l' alloro dalle cime al baffo,
arve l' ombra, e fi racchiufe il faffo.

IL FINE.

LA STRADA
DELLA GLORIA.

SOGNO.

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva, e di timore
L' immenso volto alla gran madre antica.

Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore.

Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L' immaginar dall' alta quiete oppresso.

Sol' io veglio fra cure aspre, e severe,
Com' egro suol, che trae l' ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.

Al fin con l' ali placide, e secrete
Sen venne il sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.

Tosto l' occulto gelo al cor discese,
E quel poter per cui si vede, e sente,
Dall' uffizio del dì l' alma sospese.

Tacquero intorno all' agitata mente
L' acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.

Parmi in un verde prato eſſer riſtretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall' ingiuria del Sol l' erboſo letto.

Picciol ruſcel con torto piè rimiro,
Che deſta nel cammin gigli, e viole,
Pingendo il margo d'Oriental zaffiro;

Chiaro così, che ſe furtivo ſuole
I rai Febo inviar ſu l' onda molle,
Tornan dal fondo illeſi i rai del Sole.

Dall' un de' lati al pian ſovraſta un colle
Tutto ſcoſceſo, e ruinoſo al baſſo,
Ameno poi là dove il giogo eſtolle.

Di lucido piropo in cima al ſaſſo
Sfavilla un tempio, ch'a mirarlo intento,
Lo ſguardo ne divien debile, e laſſo.

Veggonſi in varie parti a cento a cento
Quei che per l' alta diſaſtroſa ſtrada
Salir l' eccelſo colle hanno talento.

La difficile impreſa altri non bada,
Ma tratto dal deſio s' inoltra, e ſale;
Onde avvien poi che vergognoſo cada.

Altri con forza al deſiderio uguale
Supera l' erta; e l' ampia turba imbelle
Gracchia, e ſi rode di livor mortale.

In me, che l' alme fortunate, e belle
Tant' alte miro, le via ſcabra, e ſtrana
Deſio s' accende a ſormontar con quelle.

Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d' empia tigre Ircana,

Anch' ei dimostra il generoso core;
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore.

Tal' io, sebbene a tanta impresa langue
L' infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.

E 'l giovanile ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro,
Se sia miglior cammin quello di questo.

Ma chi dirà l' ingiurie di coloro
Ch' empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!

In van speri quel premio che ripose
Alle fatiche il Ciel, s' altro non sei
Che impaccio alle grand' alme, e gnerose.

Muovo per l' erta costa i passi miei;
Ma la turba crudel mi fu d' intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.

Altri ride sbuffando, e mi fa scorno,
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol ch' al basso suol faccia ritorno.

Altri con urli in spaventoso metro
L' orecchio offende, e fa inarcar le ciglia
O m' appesta col fiato infausto, e tetro

, e coll' unghie a me si appiglia,
ove la livida faccia.
, e la man non sia vermiglia.
non puote, i piè m' abbraccia,
nge a darmi maggior duolo,
en delle mie vesti straccia.

a del maligno stuolo,
: senza ragione irato,
ı abbandonato, e solo.

lor molle, e bagnato,
a il core, anela il petto,
anni. e sanguinoso il lato.

esio cede al difetto
:r; ma venne a darmi aita
:stro il venerato aspetto.

:ancia scolorita
lio, e 'l magistrale impero,
fronte gli adornava in vita.

:iglio suo severo,
anzi io regolar solea
bra i moti, e del pensiero.

iella turba invida, e rea
nto, e la sua man mi porse
iglio, e non temer, dicea.

vista un gel mi scorse
: le più riposte vene,

E turbato soggiunse; ah non conviene
Così di tema vil piagere il volto,
Se la mia man ti guida, e ti sostiene:

Quel gel ch' intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto;

E dissi; ah padre, che ben tal mi fei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno, e guida, ahi lasso! in te perdei

A se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza inforine spoglia.
Di tua man, di tua mente è tutto dono;

Ah lascia almen che in pianto si discioglia
L' acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far sede dell' interna doglia.

Ed ei; teneri sensi ie non ricuso
Del grato cor, ma quest' imbelle pianto
De serba, o figlio, par, serbe ad altr' uso;

E se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch' io cingo, luminoso ammant

Quello è il tempio di gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo, e col sudor si merca,

Tu porta colassù l' accorto piede;
Ma sappi pria, che'l senno, ed il valore
Della soglia felice in guardia siede;

DELLA GLORIA.

E che quegli il bel tempio entra d' onore,
Che col senno, o coll' opre un di poteo
Render d' invidia il nome suo maggiore.

Ivi il buon Greco, che sì chiari feo
I nomi di color, per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.

Ivi è colui ch' alto cantò l' imprese
Del Troiano, e da cui sua nobil' arte
Il fortunato agricoltore apprese.

V' è Domostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse, o Greche carte.

Ivi è colui, che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.

Tomiri v' è fra' bellicosi Eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.

Ivi è il feroce condottier Tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L' audace corso del furor Spartano.

V' è Scipio, che scorrendo Africa, e Spagna
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.

Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille, e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionare opra non fora.

Tu intanto, s' entro te non venne meno
Il bel desio d' onor, questa fedele
Norma, ch' io ti prescrivo, accogli in seno.

Guarda, che per fuggir l' onda crudele
Non urti i scogli, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.

Ma la tema in tuo core, e l' ardimento
Componga un misto che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.

Dell' onesto, e del ver quello ch' io pria
Seme in te sparsi, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.

Di tutto quello che comprendi, e sai,
Pompa non far, chè un bel tacer tal volta
Ogni dotto parlar vince d' assai.

Muto de' saggi il ragionare ascolta,
Nè molto ti doler s' unqua ti fura
Dovuto premio iguara turba, e stolta.

Noto prima a te stesso esser procura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.

Diss' egli; e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, o nel medesmo istante
Umido apersi, e sbigottito il ciglio.

E dalle piume al suol poste le piante,

li del dì la face omai vicina;
e la compagna del canuto amante
ggiava su l' Indica Marina.

IL FINE.

LE Cinesi.
Il Vero Omaggio.
L' Amor prigioniero.
Il Ciclope.
L' Asilo d' Amore.
La Pace Fra la Virtu e la Bellez
Il Tempio dell' Eternita.
La Contesa De' Numi.
Le Grazie Vendicate.
Il Palladio conservato.
Il Parnaso accusato e difeso.
Astrea Placata.
Il Sogno.
Egeria.
Il Parnaso confuso.
La Galatea.